IL PIANETA " MARTE „

Marte, più che ogni altro astro, attrae in questo momento l'attenzione universale. Scienziati e pubblico se n'occupano con curiosità intensa; periodici scientifici, letterarii, politici di esso scrivono; l'astronomo, che fra i viventi meglio l' ha studiato e conosce, riceve dalle lontane Americhe (1) invito formale di là recarsi ad osservare l'interessante pianeta col più grande cannocchiale del mondo, quello dell' Osservatorio Lick sul monte Hamilton in California largo un metro circa (0.97), lungo diciassette e più metri (17.22). Sono i fenomeni della sua superficie che diedero luogo alle più recenti e inattese scoperte, ma anche l'aspetto suo generale, le sue dimensioni, il suo moto sono degnissimi di menzione.

*
* *

Marte non isfuggì all'attenzione degli antichi, e di lui s'ha un'osservazione che risale all'anno 272 avanti la nostra èra. Notarono gli astronomi dell'antichità il suo errare o mutar di luogo fra le stelle fisse del cielo, il color suo rosso vivo caratteristico; lo dissero sanguigno, infocato, carbone ardente; gli diedero il nome del dio della guerra, vaghi com'erano di tutto poetizzare.

(1) Si allude all'invito fatto all'astronomo italiano G. V. Schiaparelli dal giornale settimanale *The World* di New York.

Marte, come la Terra, come ogni pianeta, si libra sospeso nello spazio, gravitando verso il Sole e attorno ad esso muovendosi in un'orbita ellittica. Il moto è la condizione necessaria della sua esistenza qual corpo cosmico e del suo librarsi. Se un momento s'arrestasse, esso cadrebbe dritto per la via più breve sul Sole, dando luogo nel cosmos ad una catastrofe grande, quale la mente umana può appena immaginare.

Marte librasi nello spazio alla distanza media dal Sole di 226.5 milioni di chilometri, distanza che sta a quella di 148.7 milioni di chilometri propria della Terra, come il numero 3 sta al numero 2.

Da Marte vedesi quindi il Sole con un diametro medio apparente di poco più che 22 minuti primi d'arco, ben più piccolo dei 32 minuti primi sotto i quali dalla Terra lo si vede.

La luce e il calore, che il Sole astro benefico per ogni dove irradia, arrivano su Marte meno intensi che sulla Terra, ed il rapporto delle intensità loro alle superficie dei due pianeti è espresso da quattro noni.

L'orbita di Marte, avendo raggio maggiore, abbraccia, e dentro a sè racchiude l'orbita concentrica della Terra, e Marte prende quindi col tempo rispetto a noi tutte le distanze angolari possibili dal Sole.

*
* *

V'è un momento in cui Marte, il Sole e la Terra vengono a trovarsi in uno stesso piano, in linea retta come impropriamente dicesi nei libri popolari, il Sole essendo frammezzo: *congiunzione* di Marte. Allora dalla Terra e Marte e il Sole si vedono lungo una stessa visuale, meglio lungo visuali situate in uno stesso piano, passano contemporaneamente al meridiano, e Marte, immerso nella gran luce solare, è invisibile.

V'è un altro momento i cui i tre corpi vengono ancora a disporsi in linea retta, stando però la Terra frammezzo: *opposizione* di Marte. Allora questo è a 180 gradi dal Sole, culmina dodici ore dopo di esso, e durante la notte se ne può seguire in cielo l'intero arco diurno.

Quando Marte esce appena dalla *congiunzione* col Sole è tondo, ed ha il suo minimo diametro apparente; quando è col

Sole in *opposizione* acquista il massimo diametro apparente ed è tondo ancora; quando sta a novanta gradi dal Sole, a mezza via fra la *congiunzione* e l'*opposizione*, perde la forma di dischetto per intero luminoso, e a volte l'occidentale contorno suo a volte l'orientale appare oscuro. Non prende però mai la forma di sottil falce luminosa, e la sua parte oscura, anche quando è massima, raggiunge appena l'ottava parte dell'intero disco visibile. Richiama allora la Luna tre giorni prima o tre dopo il plenilunio, e questa sua fase, per quanto piccola, non isfuggì all'occhio linceo di Galileo, il quale nella forma del pianeta non perfettamente tonda durante le *quadrature* vide a ragione la dimostrazione di ciò che Marte non brilla di luce propria, ma, come la Luna, come ogni pianeta, è oscuro, brilla per luce che riceve dal Sole e che esso ver noi riflette.

*
* *

Le *opposizioni* di Marte si susseguono ad intervalli di due anni circa, e ciò perchè in un anno Marte percorre poco più che metà della propria orbita attorno al Sole, impiegando esso a compiere il giro del cielo, a partire cioè da una stella fissa ed a ritornare alla medesima, 687 giorni circa (1). L'anno terrestre è determinato dal tempo che la Terra impiega a compiere il giro del cielo; lo stesso è dell'anno di Marte, e questo dura quindi quasi due volte il terrestre.

*
* *

Marte, come la Terra, rivolgesi attorno al Sole come a centro, e, come la Terra, ruota ad un tempo intorno a sè medesimo; la durata della rotazione di Marte è qualcosa più che 24 ore (2), pochissimo diversa da quella della Terra; dalla rotazione di un dato pianeta dipende e il moto apparente diurno della sfera celeste rispetto ad esso, e il sorgere e il tramontare del Sole sui diversi suoi orizzonti. Il giorno e la notte si avvicendano quindi su Marte quasi come sulla Terra.

(1) 686 giorni, 23 ore, 30 minuti primi, 41 minuti secondi.
(2) 24 ore, 37 minuti primi, 22.65 minuti secondi.

*
* *

Dal movimento della Terra nella propria orbita, *eclittica*, intorno al Sole derivano le nostre stagioni; dall' inclinazione dell'*equatore* terrestre rispetto all'*eclittica*, inclinazione di 23 gradi e mezzo circa, dipende la diversità delle stagioni da zona a zona della Terra. L'equatore di Marte ha rispetto al piano dell'orbita del pianeta un'inclinazione di 24 gradi, 52 minuti primi, di poco maggiore dell'analoga inclinazione terrestre. Su Marte le stagioni si succedono quindi nell'ordine stesso in cui si avvicendano sulla Terra, solo hanno una durata quasi doppia, poichè quasi doppio del terrestre è l'anno di Marte.

Dire che le stagioni si avvicendano su Marte così come fra noi, non vuol dire, come con troppo frequente generalizzazione si afferma, che l'estate e l' inverno, la primavera e l'autunno sieno là una copia fedele delle stagioni terrestri. La natura non copia mai sè stessa; le stagioni di Marte, pur avendo la vicenda delle terrestri, ne sono probabilissimamente, lo si vedrà meglio in seguito, e per la temperatura e pei caratteri loro intrinsecamente molto diverse.

*
* *

Marte è più piccolo della Terra, e il suo diametro di poco supera la metà del terrestre. Posto questo uguale all'unità, il diametro di Marte è espresso dal numero 0,530, ciò che vuol dire 6753 chilometri. Non è ben definito finora se Marte sia una sfera perfetta, oppure ruoti intorno ad un asse (diametro polare) più corto che il suo diametro equatoriale, la differenza dei due diametri essendo di difficilissima osservazione.

Per quello che chiamasi *schiacciamento* (differenza dei due diametri equatoriale e polare divisa pel maggiore dei due) i diversi osservatori trovano valori molto diversi; il valore che meglio si accetta è espresso dall'unità divisa pel numero 219. È un valore che dà per Marte una forma nè sferica nè troppo schiacciata, ma leggermente sferoidale e che bene si accorda da una parte colle conformazioni recentemente osservate sulla superficie del pianeta, dall'altra collo stato primitivo di fluidità, dovuto al calore, e, dalle ipotesi cosmogoniche meglio fondate, attribuito a Marte.

*
* *

L'indole delle cognizioni popolari concede perfettamente di considerar Marte come una sfera, e di ritenere la superficie sua uguale a tre decimi della superficie terrestre, il volume suo a un sesto del volume della Terra.

Marte pesa un decimo circa di quello che pesa la Terra, la massa sua relativamente alla Terra essendo espressa da 0,105, relativamente al Sole dall'unità divisa pel numero 3093500. E poichè il peso di un corpo alla superficie di un pianeta dipende dalla massa e dal raggio di questo, un chilogramma terrestre trasportato su Marte peserebbe 376 grammi soltanto, un corpo che cadendo sulla Terra percorre metri 4,90 nel primo minuto secondo della sua caduta, su Marte percorrerebbe nella stessa unità di tempo metri 1,84.

*
* *

Marte ha due satelliti, *Phobos* (spavento), *Deimos* (fuga) scoperti solo nel 1877. Sono difficilissimi a vedere per le circostanze del loro moto, e quando diventano visibili lo sono solo attraverso a forti cannocchiali. Sono vicinissimi a Marte, e, quando furono scoperti, *Phobos* distava dal contorno di Marte poco più che una volta il raggio apparente di questo, *Deimos* sei volte circa. Si tratta di distanze apparenti minime, uguali a 12 ed a 72 minuti secondi d'arco circa, e vedere a distanze tali, in mezzo al bagliore della luce viva di Marte, due corpi esilissimi, quasi due punte di ago luminose, può riuscire solo all'occhio la cui forza di penetrazione sia acuita da un cannocchiale potente.

Phobos e *Deimos* sfuggirono per secoli alle ricerche umane, nè può far maraviglia, tanto essi sono piccoli e vicini al loro pianeta. Più che lune sono lunule; il diametro di *Phobos* misura appena 9,5 chilometri, quello di *Deimos* 8,4; *Phobos* dista dal centro di Marte 9340 chilometri, *Deimos* 23300; *Phobos* compie una rivoluzione intorno a Marte in poco più di 7 ore ($7^h\ 39^m\ 15^s$), *Deimos* in 30 circa ($30^h\ 17^m\ 54^s$).

I nomi di *Phobos* e di *Deimos* son tratti dall'*Iliade;* ivi Marte appresa da Giunone la morte di Ascàlafo, fuori di sè, sdegnoso,

si appresta a scendere in terra per vendicare l'ucciso figlio, e intanto

..... alla *Fuga* impone e allo *Spavento*
d'aggiogargli i destrieri, e di fiammanti
armi egli stesso si veste.....

*
* *

Un corpo che ha, come Marte, un diametro di 6753 chilometri, trasportato alla distanza di 139 milioni di chilometri appare sotto un angolo di 10 minuti secondi d'arco, e sotto un angolo di 15 secondi se alla distanza di 93 milioni di chilometri. Sono angoli minimi; sono gli angoli sotto ai quali vedrebbesi sulla Terra un dischetto vivamente luminoso, largo un centimetro, portato rispettivamente alle distanze di 206 e di 137 metri.

Nulla di più facile quindi che rendersi ragione e del piccolo diametro apparente di Marte in generale, e delle notevoli variazioni sue. Egli è che Marte, pur conservandosi sempre a distanze grandi così dal Sole come dalla Terra, prende, portato dal proprio moto, distanze diversissime e dall'uno e dall'altra.

La sua distanza dal Sole varia da 206 a 248 milioni di chilometri, e sì gran variazione non è possibile rimanga senza effetto sensibile sull'intensità del calore che dal Sole arriva sulle diverse regioni della sua superficie. Allorchè Marte passa per la sua massima distanza dal Sole, distanza *afelia,* il suo emisfero boreale ha l'estate, l'australe ha l'inverno: viceversa, quando Marte passa dal Sole alla minima distanza possibile, distanza *perielia,* è l'emisfero australe che ha l'estate, è il boreale che ha l'inverno. Qualunque sia su Marte il grado della temperatura, certo è che il suo emisfero boreale ha estati meno calde, inverni meno freddi, e che nell'emisfero suo australe inverni più rigidi succedono ad estati più calde. Questo è l'emisfero delle temperature eccessive, ed in esso le differenze fra le temperature estreme d'ogni anno sono ben maggiori che sull'emisfero boreale, di cui i climi devono essere relativamente più temperati.

Le distanze di Marte dalla Terra variano anche più che quelle dal Sole. Marte si avvicina alla Terra nelle *opposizioni*

fino a circa 56 milioni di chilometri, se ne allontana nelle *congiunzioni* fino a 407; il suo diametro apparente passa da 25 a poco più che 3 minuti secondi d'arco, dalla ottantesima alla seicentesima parte circa del diametro apparente del Sole. Non in tutte le *opposizioni* Marte raggiunge il diametro massimo di 25 minuti secondi, e ciò perchè la distanza fra esso e la Terra muta da una ad un'altra *opposizione*, secondo che questa avviene trovandosi esso verso l'*afelio* o verso il *perielio*, in uno od in altro punto dell'orbita sua sensibilmente ellittica ed allungata.

***

Solo quando Marte, durante le *opposizioni* sue, raggiunge le massime grandezze apparenti e più si avvicina alla Terra, diventa possibile esaminarne i dettagli della superficie. Ne segue che le osservazioni dei fenomeni dell'atmosfera e della superficie sua hanno carattere fragmentario, e che il tempo utile per esse si riduce in ogni *opposizione* a poco più che due mesi. Per ottenere un'immagine sufficiente delle vicende periodiche a cui il pianeta va soggetto durante un suo giro intorno al Sole occorrono non meno di sette opposizioni, che alla lor volta non possono abbracciar meno di quindici anni. L'opposizione del 1877 inizia nella storia delle osservazioni dei fenomeni di Marte un'èra speciale; le sette opposizioni sono ora (con quella del 1892 appena terminata) trascorse, e negli ultimi quindici anni molti fatti strani ed inattesi l'osservazione riuscì a porre in evidenza.

***

A farsi un concetto concreto dei dettagli finora osservati sulla superficie di Marte occorre fissare con precisione quali sieno gli oggetti più piccoli che ancor si possono sovr'essa distinguere. Anche quando il disco di Marte arriva a prendere il massimo suo diametro apparente, un angolo col vertice sulla Terra ed ampio un minuto secondo d'arco abbraccia sovr'esso coi suoi lati una lunghezza di 270 chilometri. Si vedono, ciò vuol dire, guardando dalla Terra a Marte, 270 chilometri apparentemente

così grandi come sulla Terra apparirebbe una lineetta lunga otto centesimi di millimetro portata alla distanza di diciassette metri. Duecento settanta chilometri rappresentano quindi su Marte una dimensione dalla Terra ad occhio nudo assolutamente invisibile non solo, ma molto e molto al di sotto di ciò che l'occhio nudo può ancora distinguere.

I cannocchiali aumentano d' assai la potenza dell'occhio umano, ma non oltre un certo limite. Lo Schiaparelli, che in fatto di osservazioni su Marte è maestro a tutti, trova che, con un cannocchiale di 218 millimetri di apertura, in ottime condizioni di atmosfera e quando il diametro apparente di Marte é massimo, un dischetto della sua superficie, o luminoso su fondo oscuro, od oscuro su fondo luminoso, diventa visibile senza troppa difficoltà, quando ad un discreto contrasto di tinte si aggiunga un diametro reale di 137 chilometri; trova che, date le stesse condizioni, una striscia luminosa su fondo oscuro, od oscura su fondo luminoso, è ancor visibile su Marte se la sua larghezza, reale non è meno di circa 70 chilometri.

È vero che ora si sanno fabbricare cannocchiali d'apertura ben maggiore di quella appena considerata, che ora si hanno cannocchiali di 45, di 60, di 66, di 70, di perfino 97 centimetri di apertura, ma alla prova questi forti cannocchiali non diedero finora su Marte grandi risultati, ed i numeri appena trascritti di poco superano l'ultimo limite dell'oggi visibile sulla superficie di Marte. In massima si può ritenere che, nelle migliori condizioni di distanza e d'atmosfera, quanto su Marte appare con forma distinta e suscettibile di essere disegnata, misura in ogni direzione cento chilometri almeno: che una striscia, la quale su Marte appare ben distinta e visibile, ne misura almeno cinquanta.

***

C'è una tendenza innata nello spirito umano a trasportare nel cosmos i fenomeni terrestri dando loro una letterale identità di significato. È una tendenza funesta, ed alla quale si devono molti errori diffusi sovratutto dalla scienza popolare.

Su Marte, ad esempio, le stagioni si avvicendano come sulla Terra; là v' è certo una stagione che corrisponde alla no-

stra estate, una che al nostro autunno, e via. Ma ad evitare il rischio di attribuire leggermente alle stagioni di Marte i caratteri intrinseci delle terrestri, basta pensare alla grande influenza che la nostra atmosfera esercita sulle temperature della Terra.

Ove la nostra atmosfera andasse distrutta, la temperatura del nostro suolo si abbasserebbe grandemente, e ciò malgrado un calorico raggiante molto più potente dell' attuale. Tolta la atmosfera, la Terra perderebbe per irradiazione verso lo spazio molto più calore di quello che essa guadagnerebbe pel diretto calor solare. Secondo recenti esperienze eseguite in America, data l'assenza dell'atmosfera, la temperatura terrestre d' insolazione dovrebbe discendere a 45 gradi centigradi circa sotto lo zero.

È questo un fatto dal quale non deve far astrazione chi vuol filosofare sui pianeti, sulle terre diverse del cielo, sulle condizioni fisiche loro, sulla loro abitabilità.

L'attuale temperatura della superficie del nostro pianeta non è tanto dovuta all'assorbimento del calor solare per parte dell'atmosfera terrestre, quanto alle qualità elettive di questo assorbimento, opera in gran parte di vapore acqueo. Senza questa funzione elettiva dell'atmosfera, finora imperfettamente nota, noi potremmo avere un'atmosfera in cui come nell'attuale fossero possibili la respirazione e la combustione, e colla quale ciò non ostante ognuna delle forme attuali di vita sarebbe pel gran freddo incompatibile.

Se la Luna non ha atmosfera, ciò che per altro non è ancora interamente fuori dubbio, la sua superficie deve rimanere fredda anche quando il Sole direttamente la dardeggia coi suoi raggi.

La temperatura di un pianeta in generale molto probabilmente dipende assai meno dalla sua maggiore o minore lontananza dal Sole, che dalla costituzione dell'atmosfera che lo circonda. Noi potremmo facilmente indicare un'atmosfera così fatta da rendere Mercurio un pianeta più freddo che la Terra; ne potremmo immaginare invece un'altra capace a fare di Nettuno un pianeta altrettanto caldo ed abitabile che il nostro.

Per parlare della temperatura, dei climi, della natura delle configurazioni della superficie di Marte, bisogna quindi prima sapere se esso ha un'atmosfera, e quali ne sono le probabili proprietà caratteristiche.

*
* *

Il disco di Marte, a chi lo guarda dalla Terra attraverso ad un forte cannocchiale, appare più intensamente lucido verso il lembo che non nelle sue parti centrali, ed appare inoltre disseminato di configurazioni strane, a prima giunta vaghe, confuse, difficili a descrivere, a lungo andare, e soprattutto in condizioni favorevoli di osservazione, ben distinte da dettagli caratteristici. Sono configurazioni in apparenza minute, in realtà vastissime, qua bianche e lucenti, là oscure ed opache, altrove giallognole color mattone di cottura più o meno avanzata, più spesso a tinte incerte e sfumate.

Marte ruotando intorno a sè stesso, le configurazioni della sua superficie, portate dalla rotazione, appaiono ora in tutta la loro estensione verso il mezzo del disco visibile, ora in iscorcio verso il lembo di esso. Soprattutto se intensamente oscure o colorate appaiono distintissime verso il mezzo, perdono il colore e l'esattezza dei contorni a misura che si avvicinano al lembo.

Sono fatti questi che bene si spiegano, supponendo Marte circondato da un'atmosfera, cui si deve attraversare collo sguardo prima di pervenire alla sua superficie. Verso il lembo lo strato atmosferico che il raggio visuale deve attraversare è più profondo che non verso il mezzo, ed è naturale che i colori, i contorni, i dettagli delle configurazioni sottoposte all'atmosfera, si smarriscano, si confondano fino a diventare invisibili di mano in mano che esse configurazioni si avvicinano al lembo e ad esse viene a sovrapporsi uno strato atmosferico sempre più potente.

I raggi solari inoltre che arrivano al lembo di Marte devono attraversare una più grande estensione dei suoi strati atmosferici che non quelli diretti verso le sue parti centrali. Ogni atmosfera assorbe luce, e l'assorbimento della luce del Sole è quindi assai maggiore verso il lembo che non verso il mezzo del disco visibile di Marte. Gli strati atmosferici che sovrincombono al lembo, così come assorbono una maggior quantità di luce solare, ne riflettono necessariamente anche una quantità maggiore verso la Terra, e appunto perciò avviene che il lembo del disco abbia, in confronto delle parti centrali, maggior luce. L'esperienza d'ogni giorno, l'osservazione della Luna piena insegnano che quando

la luce solare illumina direttamente un corpo sferico, solido, scabro alla superficie, il lembo e il centro del disco apparente di questo appaiono da lungi press'a poco sotto la medesima intensità luminosa; e che ciò appunto più non succede quando un' atmosfera più o meno potente si frappone fra il corpo e la sorgente luminosa.

*
* *

Sul disco di Marte appaiono talora macchie mutabili e fugaci. Si formano con vicenda più o meno rapida, si muovono, si deformano, si allungano in diverse maniere e qualche volta si sciolgono in filamenti paralleli; nascondono per qualche tempo, quasi fossero un velo, alcuni dettagli del disco ben noti; si sciolgono, e i dettagli noti ed osservati riappaiono. Questi pure sono fenomeni che perfettamente si possono spiegare per mezzo di un'atmosfera di Marte, la quale in qualche modo si intorbidi, così come fa l'atmosfera terrestre in grazia delle nebbie e delle nubi.

L'esistenza di quest' atmosfera di Marte, resa, dai fatti appena esposti, già tanto verosimile e probabile, viene con assoluta certezza dimostrata dai fatti spettroscopici. Non solo Marte, brillando per luce solare riflessa, rinvia verso la Terra, quasi esso fosse uno specchio, l' immagine dello spettro solare, ma nello spettro suo s'incontrano alcune righe che nel solare non si dànno, che corrispondono invece alle righe di assorbimento dell' atmosfera terrestre, e che dimostrano all' evidenza aver Marte un'atmosfera analoga alla nostra, nella quale, come nella terrestre, esiste una quantità notabile di vapore d' acqua allo stato di gas trasparente.

Gli intorbidamenti quindi transitorii dell'atmosfera di Marte, che ne velano talora vaste regioni, sono conseguenze di nebbie o di nubi delle quali la natura è con ogni probabilità analoga alle nebbie ed alle nubi della Terra. Sono nebbie e nubi meno dense delle terrestri; le nubi son poche e vaste, nè si dispongono mai, come avviene, in grazia della rapidissima rotazione, su Giove, lunghesso paralleli all' equatore; più frequenti sono le nebbie ed in ogni emisfero più facilmente osservabili durante l'inverno rispettivo che durante l'estate.

Anche su Marte devono succedere trasporti di nebbie e di nubi da uno ad un altro emisfero, ma nubi non paiono esistere nelle regioni sue equatoriali, e le correnti atmosferiche paiono essere sovr'esso deboli e poco intense. Forti burrasche nell'atmosfera di Marte non si son potute osservare, ed il vento stesso pare là non soffi mai con forza e veemenza.

L'atmosfera di Marte probabilissimamente è meno densa della terrestre, nè deve essere considerevolmente profonda. Quando una stella s'occulta dietro al disco opaco del pianeta, non notasi infatti, nè all'immersione nè all'emersione sua, traccia di cangiamento nel suo splendore o nel suo colore.

Molto possiam già affermare, a cominciar dall'esistenza sua, intorno all'atmosfera di Marte, ma la sua costituzione in minima parte solo ci è nota e in massima parte ci sfugge, poichè, è bene non dimenticarlo, l'induzione fondata su osservazioni esclusivamente terrestri non può tutto insegnare.

*
* *

Al di là dell'atmosfera di Marte e attraverso ad essa l'occhio perviene alla superficie del pianeta. È su questa che le osservazioni contemporanee, aiutate dalla forza dei moderni cannocchiali, hanno scoperto dettagli curiosissimi; qui si parve tutta la nobilitade dei nuovi strumenti astronomici, qui il nostro G. V. Schiaparelli si affermò ancora una volta in modo imperituro.

Sulla superficie di Marte esistono macchie come su quella della Luna. Sono macchie fisse e permanenti, malgrado i cambiamenti reali di dettaglio in esse osservabili, astrazion fatta dalle condizioni diverse di prospettiva sotto la quale esse si presentano in grazia dei moti di rotazione e di rivoluzione del pianeta. Sono macchie cupe di diverse estensioni, separate da altre meno scure, più lucenti, diversamente colorate; striscie lunghe esili e nere attraversano le macchie lucenti e rilegano le oscure; macchie e striscie formano un intreccio complicato di dettagli difficili da decifrare, ricchi di contrasti di colori, di gradazioni e sfumature di ombre e di luce.

Sull'emisfero australe le macchie oscure sono più grandi, più numerose, più forti e meglio definite: sull'emisfero boreale

predominano, attraverso a macchie lucenti, striscie oscure variamente intrecciate e formanti strane poligonazioni; sull'uno e sull'altro emisfero macchie e striscie dànno luogo a configurazioni geografiche analoghe per aspetto a quelle della Terra, sì che, vedendole, le parole continente, mare, isola, istmo, stretto, golfo, penisola, promontorio, seno, canale e via sorgono spontanee nella mente e corrono al labbro. Tutti gli osservatori ad esse parole han ricorso nelle loro descrizioni, ma, leggendole, bisogna saperle interpretare, non prenderle in senso letterale, considerarle come indicazioni di un'apparenza non come l'espressione della natura intrinseca degli oggetti con esse indicati.

Lo studio di queste configurazioni ha dato luogo ad un nuovo capitolo dell'astronomia, alla geografia di Marte od *Areografia*. La Luna fu il primo globo celeste di cui si sono potute tracciare carte geografiche; Marte è il secondo, anzi è il solo pianeta del quale si conoscano tanto sicuramente le configurazioni geografiche, da poterne tracciare la carta. Parecchie sono oramai le carte areografiche, ma sovra tutte meritano di essere segnalate quelle dello Schiaparelli, pei dilettanti d'astronomia la carta d'insieme in ispecie da lui pubblicata nel 1889 nel periodico di Berlino *Himmel und Erde*, e riprodotta da tutte le più recenti pubblicazioni su Marte.

*
* *

Fra i dettagli della superficie di Marte meglio studiati e da maggior tempo noti, sono due macchie bianche, splendenti che occupano le regioni circostanti ai due poli di rotazione del pianeta. Sono eccentriche ciascuna rispetto al vicino polo, e, in grazia della rotazione del pianeta e in grazia ancora del suo moto rivolutivo, ora si presentano a noi che le guardiamo dalla Terra, ora si celano. Subiscono variazioni dipendenti dalla più o meno intensa irradiazione del Sole sovr'esse; diminuiscono durante l'estate del rispettivo emisfero, si ricostituiscono durante l'inverno. Ciascuna di esse, all'approssimarsi della stagione calda del proprio emisfero, incomincia a diminuire nella sua parte periferica, e va progressivamente riducendo la sua grandezza fino a circa due mesi e mezzo dopo il solstizio. A partire da quel tempo succede un lento incremento delle dimensioni sue, il quale prosegue per tutta

la stagione invernale, e, trascorso il ciclo intero delle stagioni arestri, si cambia di nuovo in decremento. Per l'uno e per l'altro polo le vicende delle macchie bianche rispettive sono analoghe; le epoche solo sono alternate, l'una delle macchie raggiungendo il suo massimo intorno al tempo in cui tocca l'altra il suo minimo.

L'aspetto, la bianchezza, il luogo, le variazioni di queste macchie polari, il fatto che su Marte esiste un'atmosfera non priva di vapor acqueo, le stagioni che su Marte s'avvicendano come sulla Terra, conducono a conchiudere che esse macchie rappresentano masse di ghiaccio e di neve accumulate verso i poli, e che le variazioni loro sono effetto dell'azione dei raggi solari, azione dissolvente e di diversa intensità secondo le stagioni. È la spiegazione più naturale, ed universalmente accettata. Se la Terra ha le sue regioni polari coperte di montagne di ghiaccio e neve che fondono in parte quando sono alternativamente esposte ai raggi del Sole, diventa lecito pensare che anche su Marte le medesime cause producano probabilmente i medesimi effetti.

La similitudine di posizione e di colore delle macchie polari di Marte colle nevi dei poli terrestri è perfetta; l'analogia delle variazioni loro è notevolissima; poche ne sono le differenze essenziali. Sulla Terra le masse polari nevose sono in proporzioni assai più considerabili che sopra Marte; su Marte i ghiacci polari subiscono relativamente variazioni maggiori, fondono più che sulla Terra; su Marte la diminuzione della macchia polare australe ha luogo in modo regolare; per gradi successivi decresce pure la macchia boreale, ma altrettanto non può dirsi della fase di aumento; l'estate dell'emisfero australe di Marte è, già si disse, più calda che quella dell'emisfero boreale, nè mancano fatti i quali confermino che la neve polare australe varia, fonde più che non la boreale.

Altre macchie bianche esistono su Marte e si riscontrano sotto tutte le latitudini anche sotto all'equatore; regioni bianche esistono pure di splendore variabile, e sempre meno brillanti che quelle dei poli. Che cosa esse sieno finora bene non si sa; probabilmente sono formazioni di natura diversa dalle nevi polari.

*
* *

Qualche volta in condizioni favorevoli d'osservazione, in brevissimi momenti di assoluta quiete delle atmosfere arestre e terrestre, la superficie di Marte d'un tratto, quasi svelandosi, appare come un complicato ricamo a più colori. Sventuratamente l'apparizione è fuggevole, e di essa non è pur possibile formarsi coscienza chiara e certa. D'ordinario e nelle condizioni solite d'atmosfera, Marte, astrazione fatta dall'aree occupate da macchie nevose, appare alla sua superficie dipinto a tinte diverse, che possono però ridursi a due categorie principali, l'una formata di spazi chiari, luminosi, di color giallognolo più o meno intenso, l'altra formata di regioni più o meno intensamente oscure. La distinzione fra le due classi di regioni è in ogni luogo manifesta, ed i confini sono dappertutto segnati da linee precise e ben terminate.

Non è difficile rendersi ragione di queste apparenze. Nell'atmosfera di Marte muovonsi sospese nebbie, nubi, vapori probabilissimamente d'acqua; alla superficie sua biancheggiano verso i poli masse nevose. È impossibile immaginare un tale stato di cose sopra un pianeta interamente asciutto, e sulla cui superficie non esista un fluido suscettibile di evaporazione. Certo alcune parti della superficie di Marte sono coperte da masse liquide, l'intera superficie sua è formata parte di materiali solidi, parte di liquidi, e questi ultimi sono probabilissimamente acqua.

L'esperienza terrestre d'altro lato insegna che le masse solide, rocciose illuminate dal Sole riflettono la massima parte della luce che ricevono dal grand'astro del giorno, ed appaiono da lontano vivamente luminose; che le masse liquide, in analoghe condizioni, assorbono grandissima parte della luce solare, poca ne riflettono verso lo spettatore lontano, ed a questi appaiono come macchie oscure. Chi guardasse la Terra da un punto dello spazio interplanetario ne vedrebbe certo i continenti brillare di viva luce, i mari al paragone quasi oscuri. Marte visto dalla Terra appare appunto sparso di macchie lucide e di oscure, e nulla si oppone quindi a pensare che le parti chiare del pianeta siano i suoi continenti, le oscure i suoi mari.

Così avviene che noi, colla coscienza di dir cosa probabilissima, parliamo di continenti e di mari di Marte, ed affermiamo

che esso è un globo geografico avente grandi analogie colla Terra, che esso non è nubiloso come Giove e come Saturno, e che sovr'esso vediamo distinti i contorni delle regioni sue continentali ed oceaniche.

Queste macchie luminose ed oscure, continenti e mari, sono su Marte più equabilmente distribuite che non sulla Terra. Là non v'è il predominio della parte oceanica sulla continentale, e le terre appaiono formarvi, più che dei grandi continenti, dei grandi gruppi di isole. Una tale distribuzione non potrebbe esistere se la figura del pianeta differisse da quella che teoricamente si deduce dall'ipotesi cosmogonica della sua fluidità primitiva, se il suo schiacciamento ne fosse o molto minore o molto più grande. Nel primo caso le terre formerebbero su Marte sferico due continenti circumpolari con un oceano equatoriale intermedio, nel secondo formerebbero invece su Marte, conformato ad ellissoide molto allungato, una grande fascia verso l'equatore.

***

Nelle macchie oscure di Marte si notano da un'opposizione all'altra cambiamenti di tinta sensibili, nè le forme loro sono costanti; cambiano anzi lentamente e regolarmente, e presentano modificazioni collegate forse alle stagioni del pianeta. Di queste modificazioni, nell'ipotesi dalla più gran parte degli scienziati ammessa che le macchie oscure sieno mari, non è difficile render ragione, poichè l'elemento liquido è per sua natura instabile. Ma non tutti vedono nelle regioni oscure di Marte dei mari; alcuni, e sono in piccola minoranza, le ritengono terre più oscure delle rimanenti, e ne fanno dipendere le variazioni da cambiamenti temporanei nell'atmosfera del pianeta.

Le macchie luminose di Marte al cannocchiale appaiono gialle color mattone, mentre son esse che, viste ad occhio nudo, dànno al pianeta il suo color rosso vivo caratteristico. Alcuni attribuiscono il colore di Marte a terreni ferruginosi, a pietre rosse, ad arene sulle quali la luce solare viene a riflettersi; altri suppongono invece rossi tutti i prodotti della vegetazione arestre. L'una e l'altra spiegazione non manca di verosimiglianza, ma quale sia la vera è impossibile pel momento dire.

Alcuni pensando ai nostri crepuscoli, al color rossiccio che qualche volta gli oggetti terrestri assumono durante l'aurora o durante il vespero, hanno visto nella colorazione di Marte il risultato di modificazioni indotte nei raggi luminosi solari dall'atmosfera di cui il pianeta è circondato. È una spiegazione insostenibile; dietr'essa i contorni del disco di Marte, le regioni sue polari dovrebbero presentare la colorazione più intensa, mentre nel fatto succede appunto il contrario.

L'insieme delle regioni dette mari e continenti occupa la più gran parte della superficie di Marte; ma vi sono sovr'essa altre contrade delle quali l'aspetto è variabile, e che hanno talora il carattere apparente di mari, tal'altra quello di continenti, tal'altra ancora quello di amendue insieme; non variano in modo lento ed a lunghi periodi, anzi non è improbabile che le variazioni loro si rinnovino periodicamente ad ogni rivoluzione del pianeta.

Sono queste contrade perpetuamente mutabili, sono le variazioni sensibili delle macchie oscure dette i mari di Marte, quelle che dànno alla superficie sua un carattere speciale, che essenzialmente la distingue dalla superficie terrestre, e che avverte essere un errore discorrere di Marte colla scorta sola dell'analogia sua colla Terra. Si tratta di variazioni oramai innegabili e da molti osservatori constatate, ma delle quali le cause non si possono finora assegnare con certezza. Solo può dirsi con grande fondamento di verità che in esse l'elemento liquido, e per conseguenza mobile, del pianeta ha una grande parte, ma quale questa sia si saprà meglio quando si conosceranno con precisione le masse dei due satelliti di Marte, e si potranno esattamente calcolare le maree sue.

*
* *

Un altro ordine di fatti, scoperto dallo Schiaparelli durante l'opposizione del 1881-82, da lui e da altri illustrato nelle opposizioni successive, contribuisce a dare alla geografia di Marte un carattere specialissimo. Non v' ha niente di analogo sulla Terra.

Una linea, talora d'un color rosso bruno poco più oscuro del fondo dal quale si stacca, talora intensamente nera, in ogni

caso ben definita, quasi tracciata a penna, uniforme, regolare in tutta la sua lunghezza, attraversa la superficie gialla del pianeta. Per analogia la si chiama un canale, ma di essa la natura vera è finora un enigma.

Il numero dei canali di Marte è grande, ed essi formano un reticolato complesso che copre tutte le regioni arestri continentali. I dintorni del polo boreale non sono, come quelli del polo australe, occupati da alcun gran mare, ma solo da una fitta rete di canali e di piccoli laghi.

I canali seguono un corso poco diverso da quello di un circolo massimo del globo di Marte, ed appaiono quindi come linee rette; alcuni corrono paralleli fra loro, molti si incrociano sotto angoli diversissimi. La lunghezza loro è varia; alcuni prendono 10 o 15 gradi di Marte, da 600 a 900 chilometri circa, altri raggiungono perfino un quarto della circonferenza del pianeta. Ogni canale riesce cogli estremi suoi o ad un lago, o ad un mare, o ad un altro canale; parte, in altre parole, da un punto oscuro del disco, termina in uno ancora oscuro. I canali si incrociano in generale a due a due, ma esistono regioni nelle quali più canali, perfino sette, si riuniscono in piccolo spazio, presentando nella distribuzione loro una grande e inattesa uniformità.

Si osservano nei canali variazioni sensibili; a certe epoche essi divengono invisibili; a certe altre cambiano di larghezza, e da un filo appena percettibile si trasformano in una riga nera perfettamente e facilmente visibile. Appaiono per tal modo diversamente intensi, e le variazioni di intensità si estendono in un dato canale simultaneamente a tutta la sua lunghezza, ed avvengono bruscamente senza transizione apprezzabile. Se si tratta di un canale, che con altri si incontri e da essi venga diviso in più parti o sezioni, l'intensità sua rimane uniforme in ognuna delle sezioni, pur essendo diversa da una ad un'altra sezione. La rete, alla quale nel loro insieme i canali dànno origine, non ha quindi nulla di stabile, e ad epoche poco lontane presenta aspetti e disegni assai diversi.

***

Il fenomeno più curioso presentato dai canali di Marte è quello che lo Schiaparelli chiamò la *geminazione* loro.

In pochi giorni, forse in poche ore, per un processo di trasformazione di cui i dettagli sono fino al presente sfuggiti, un canale si presenta doppio, o formato di due striscie ordinariamente uguali e parallele. In apparenza sono l'una all'altra vicinissime, in realtà la loro distanza varia da 6 a 12 gradi di circolo massimo, da 350 a 700 chilometri. L'una delle striscie conserva talora il luogo del canale primitivo; talora nè l'una nè l'altra delle nuove formazioni coincide coll'antico canale.

Le *geminazioni* si producono per una rapida metamorfosi, ma non tutti i canali si geminano insieme nello stesso momento. Il fenomeno loro par regolato dal periodo delle stagioni di Marte, e avviene principalmente un po' dopo l'equinozio di primavera del pianeta e un po' prima dell'equinozio di autunno; le *geminazioni* scompaiono in gran parte all'epoca del solstizio boreale, scompaiono tutte all'epoca del solstizio australe di Marte; alcune ben visibili in una data opposizione del pianeta, non si vedono affatto nelle opposizioni successive.

I luoghi d'intersezione o di convergenza di parecchi canali (laghi o nodi) cambiano d'aspetto così come i canali, dai quali dipendono. Scompaiono i canali ed i nodi diventano invisibili; gonfiano quelli e questi pure gonfiano; si geminano i canali ed anche i nodi o laghi si geminano. Non potrebbesi trovar prova più convincente che la causa produttrice delle geminazioni non opera in Marte solo lungo i canali, ma ancora sopra spazii oscuri di forma qualunque purchè non troppo estesi. E questa tendenza degli spazi oscuri a geminarsi manifestasi ancora in certi diaframmi o istmi luminosi di grande regolarità che si formano in certi luoghi dell'emisfero boreale del pianeta.

***

Dei canali di Marte e delle geminazioni loro oramai non si può più dubitare; intorno alla natura loro per contro non è pel momento possibile nulla affermare con certezza.

Quel che siano in realtà i canali non si può ancora dire, soprattutto quando si pensa alla larghezza loro che, piccola in apparenza, in realtà non è minore di 50 chilometri. Suppongono alcuni che Marte sia occupato tuttora da immensi ghiacciai, che le sue lunghe stagioni singolarmente favoriscano lo svolgimento e lo scompiglio periodico delle sue grandi masse di ghiac-

cio, che i così detti canali sieno crepacci di ghiacciai. Ma questa ipotesi glaciale non è guari sostenibile, contraddetta com'è dalla fusione dei ghiacci polari che su Marte succede durante ogni estate in modo più rapido che da noi, e al polo australe quasi completamente. D'altra parte l'ipotesi che i canali sieno percorsi da masse liquide, ed ogni altra che si possa immaginare dietro analogie tratte dalla Terra, non si accordano punto con la nessuna fissità loro e con l'altre apparizioni lungh'essi osservate.

Le geminazioni soprattutto rimangono ribelli ad ogni spiegazione. Non sono permanenti e connesse indissolubilmente colla superficie solida del pianeta; paiono piuttosto formazioni transitorie e capaci di riprodursi, ma che siano non si sa. Alcuni da principio, specialmente in Inghilterra, le considerarono come illusioni ottiche, ma presto si persuasero che tali non sono, e pensarono invece di poterle, con poco fondamento, a dir vero, spiegare come fenomeni di diffrazione. La verità si è che sarebbe temerità tentar una spiegazione di esse, che la costituzione fisica di Marte è nota solo in minima parte e rimane tuttora piena di arcani.

Ma, dirà il lettore, che cosa insegna dunque questa pretesa scienza positiva che di nulla sa dar ragione? Insegna a studiare e a registrare con precisione i fatti cosmici; insegna che i fatti cosmici non si lasciano ridurre a formola breve e dogmatica, nè, come a letto di Procuste, all'angusto quadro dei fenomeni terrestri; insegna che per ogni dove nel cosmos l'intelletto umano trova nodi gordiani, arcani profondi di difficilissimo e sovente d'impossibile scandaglio.

Nè questo nulla prova contro la scienza, chè anzi il tormento tutto umano dell'imperfetto sapere è sprone all'intelligenza, è il segreto per cui la scienza si regge, e sul quale riposa la perfettibilità della specie nostra. Noi siamo così fatti che di quanto per intiero possediamo andiam presto stanchi e sazii, ed io mi ricordo d'aver letto in Shelling, se non erro, questo profondo concetto. Se Iddio mi dicesse: qua c'è il dogma che tutto spiega l'uomo e il mondo, il passato e l'avvenire; qua c'è la scienza che poco sa, poco spiega, ma lavora, pensa, critica, dubita, progredisce; scegli; io risponderei senza esitare: scelgo quest'ultima.

GIOVANNI CELORIA.

NUOVI ROMANZI

I.

« Un souverain qui vient de monter sur le trône, et surtout de l'usurper, n'est pas plus jaloux de refondre toute la monnaie de ses prédécesseurs et de refrapper chaque pièce à son effigie, que les critiques nouveaux-venus ne se montrent actifs à casser et à refrapper à neuf tous les jugements littéraires de leurs devanciers. Leurs successeurs leur rendront la pareille. Chacun, à son tour, se pique de régner ».

Queste parole del più spregiudicato e del più credibile critico letterario del nostro secolo, mi tornavano in mente leggendo certe superbe teorie, certe dommatiche prefazioni di romanzieri francesi e italiani, i quali con una invidiabile sicurezza esaltano il *verbo* del nuovo romanzo sperimentale-fisiologo-psicologico, e fanno *tabula rasa* di tutti i romanzi che han preceduta l'epoca saturnia del trionfo naturalista; e che pur ebbero al loro tempo e gl'inni della critica, e milioni di lettori, e centinaia di edizioni. Pensavo ai titoli di certi romanzi già tanto in voga, e oggi dimenticati o derisi — a ciò che si dice oggi di Eugenio Sue e del vecchio Dumas; a ciò che si osa dire di Walter Scott, di Dickens e di Giorgio Sand... e fantasticavo con umoristico compiacimento, su ciò che si dirà fra cinquant'anni della grande epopea naturalistica dei *Rougon-Macquart*... Dicevo a me stesso che solo ciò che è semplice, sano, senza artifizi di sistema e di partito preso, ciò che esprime schiettamente un sentimento ve-

ramente umano, è sempre di moda o torna sempre di moda, inevitabilmente, è sempre giovine, non muore mai. Dove è *maniera* invece di stile, ivi è germe di certa e prossima morte. *Manon Lescaut* è infinitamente, incomparabilmente più giovane della *Première maîtresse*. Come senton già di cadavere, romanzi che dal settanta al novantadue hanno avuto generali ovazioni! In pochi anni, scomparsi, dimenticati, ammuffiti! Altro che l'*Ebreo errante* e il *Conte di Montecristo!* Almeno quelli son rimasti a galla per mezzo secolo, e vi è un pubblico che li legge ancora. Ho notato un'altra cosa: i romanzi più generalmente letti e che più resistono alla prova del tempo (questo gran critico e giustiziere letterario) sono quelli ove domina l'accento della vera passione. « L'umanità è patetica », disse Hegel — e la pagina che fa piangere ha grandi garanzie di durata.

Quanto al significato di un gran numero di edizioni, non me ne parlate neppure! *Nanà* ha avuto cento edizioni in dieci anni — e *Adolphe* ne ha avute appena nove in ottant'anni. La voga momentanea non prova nulla. Ducange e Madama Radcliffe, se si tenesse conto di effimeri successi di moda, dovrebbero riguardarsi come due dei più insigni romanzieri del mondo. *L'Amore e la Guerra*, e i *Misteri di Udolfo*, furon letti con eguale avidità, per quindici anni almeno, nelle sale dorate e nelle soffitte, da Londra a Mosca, e tradotti in tutte le lingue. E Rétif de la Bretonne, e Paul de Kock, non ebbero milioni di lettori, di traduttori, di ammiratori?... Mi ricordo che quando io ero ragazzo, al gabinetto Vieusseux, facevano delle lunghe quistioni per disputarsi i volumi di un nuovo romanzo di Dumas o di Giorgio Sand — e non erano portieri e cameriere; ma persone colte, mondo aristocratico e artistico; press'a poco lo stesso genere di lettori che oggi accoglie avidamente un nuovo libro di Bourget o di Zola... Ahimè! quante centesime edizioni, di cui il più disperatamente audace editore non arrischierà, fra pochi anni, la *centunesima!*

Il romanzo, forma letteraria atta a esprimere drammaticamente o analiticamente tutte le idee e tutti i sentimenti che agitano la società — e che riuscì a demolire e a edificare, a ricordare e a distruggere, servendo alla filosofia, alla religione, alla politica, all'estetica; si direbbe oggi ridotto a interpretare una cosa sola: le relazioni sensuali e sessuali fra l'uomo e la

donna — stavo per dire tra il maschio e la femmina... Pensate alla immensa varietà d'intendimenti e di stile dei vecchi romanzi; da quelli di Rousseau e di Diderot, a quelli di Goethe — da Giampaolo Richter, ad Alessandro Manzoni; e paragonate! Se dopo l'irreparabile perdita di Giorgio Eliot, non fossero comparse le grandi epopee umane di Tolstoï, si potrebbe proprio affermare che il romanzo contemporaneo è diventato una forma letteraria pornografica e pornocratica a un tempo.

Nei romanzi del secolo scorso, l'amore non è che galanteria. Sono (eccetto la *Julie*) *novelle galanti* in due o tre volumi. Ma la galanteria mira dritta al suo scopo, senza infingimenti e senza equivoci veli, senza ipocrisie *casuistiche*, senza circonlocuzioni poetiche e frasario mistico, come s'usa far oggi.

Con *Volupté* di Sainte-Beuve e col *Lys dans la vallée* di Balzac, si cominciò a decorare e raffinare il sensualismo, consacrandolo, in certo modo, col linguaggio dell'ascetismo — qualche cosa fra l'alcova e la sagrestia... In questo genere equivoco, scrisse più assai che non si crede, anche il grande Balzac. Ma la donna del Balzac e del Sainte-Beuve ha un'anima, e ne ha coscienza, e lotta e agisce liberamente. Il romanzo modernissimo ne ha fatta invece un bell'animale dipendente dall'atavismo e dall'ambiente, che si agita in un cerchio fatale ed insuperabile: ha tagliato col suo coltello anatomico tutte le fibre che non dipendono, o non hanno qualche legame indiretto con l'apparecchio generatore; e ha fatto delle relazioni sessuali la *ragione ultima* della vita. Se il romanzo è, come disse il Taine, « la *confessione* di una società », la nostra ha poco bisogno di esame preparatorio per ben confessarsi; basta che ricordi e mediti sul *terzo* peccato mortale.

Ma sapete chi è il primo a sorridere di questa fisiologica teoria dell'amore? — Le donne. Oh, se sapeste come esse sorridono a vedere certi romanzieri-letterati, che le conoscon solo dai libri, darsi delle arie maliziose, superiori, e spiegare scientificamente, brutalmente, i loro sentimenti più delicati e più intimi! Come si divertono a vedere questi chirurghi della letteratura tirarsi su le maniche, mettersi il grembiule, e afferrare il coltello, per ricercare la fibra impercettibile da cui partì la prima scintilla d'amore! E con esse, come ridono gli uomini che hanno amato davvero, che hanno, per personale esperienza, sentito la

differenza trascendentale che corre fra galanteria voluttuosa e amore passionato... E come riderebbero di certe teorie, se tornassero in vita, Saffo e il Petrarca, Foscolo e Byron, Schiller e Burns, la Browning e Musset, i divini poeti dell'amore e della passione!

Oggi si è mutato nome: non si dice più romanzo sperimentale, naturalista o fisiologico, ma *psicologico*. I nostri giovani romanzieri fanno della *psicologia* più del Rosmini e di Jouffroy. Ma è una *psiche* molto... flebotica.

II.

Gabriele D'Annunzio nel suo romanzo *L'Innocente* (editore Bideri, Napoli) sembra abbia voluto scommettere che possedendo egli tutte le risorse, tutte le magie, tutti gli splendori della parola; essendo maestro insigne del colorito e del ritmo in verso ed in prosa; sarebbe riuscito a trattenerci per quattrocento pagine sopra uno dei più nauseabandi spettacoli che possa offrirci un'ignobile creatura, qual'è il suo Tullio Hermil. E forse, tanta è la magia della sua parola, vi sarebbe riuscito, se il suo processo psicologico fosse conseguente e verosimile; ma non lo è; e per ciò la repugnanza per l'odioso soggetto non è superata — anzi, nell'ultime pagine, diventa violenta ed irresistibile. Sentiamo che vi sono direttamente offese e l'umanità e la *verità*.

Dire che nel nuovo romanzo del D'Annunzio sono pagine di suprema bellezza ed efficacia, paragonabili alle più artistiche e colorite e musicali di Gautier e dei Goncourt — che se lo stile è talvolta un po' leccato e artificioso, la lingua è sempre pura e ricchissima — è un ripetere quel che tutti ormai riconoscono e affermano. Inutile insistervi. Ma vediamo il romanzo in sè stesso: i fatti e i motivi e le conseguenze dei fatti.

Tullio Hermil è un artista della vita, un dilettante di sensazioni nuove ed acute. Si direbbe che egli è intimamente persuaso che Dio ha creato il cielo e la terra, e tutte le bellezze e le voci della natura e delle cose, e per giunta parecchie anime umane, solo per uso e consumo, anzi esclusivo privilegio e divertimento di Tullio Hermil. Il mondo e le creature umane sono come una bottega di balocchi per questo viziato e capriccioso ragazzo, che si crede padrone di spezzarli tutti, non foss'altro per vedere come son fatti. Il senso estetico è in lui mostruosa-

mente sviluppato — il senso morale è atrofizzato completamente. Egli non conosce nè leggi divine nè umane. Il codice della vita se lo fa da sè, con infinite *varianti*, a seconda delle circostanze. Certi suoi aforismi sono memorabili; per esempio questo, che enuncia dopo aver torturata in mille modi Giuliana sua moglie: « La grandezza morale risultando dalla violenza dei dolori superati, perchè ella (la moglie) avesse occasione di essere eroica, era *necessario* ch'ella soffrisse quel che io le ho fatto soffrire. » Un' altra volta, abbandonando la moglie per obbedire all'invito di una amante, detta quest'aurea sentenza: « Il sogno di tutti gli uomini *intellettuali* è quello di essere costantemente infedeli a una moglie costantemente fedele ».

Vi fa maraviglia? Non vi è di che. Tullio Hermil non è fatto mica come gli altri uomini. Tanto è vero, che ammazza un bambino, premeditatamente, in modo da assicurarsi l'impunità, poi scrive a faccia tosta, che « la giustizia degli uomini non lo tocca, e che nessun tribunale saprebbe giudicarlo ». Ammazza il bambino poppante perchè sa che non è suo. Questo *Innocente* gli ricorda la infedeltà della moglie: ed egli che, da vero genio intellettuale, vuol essere *ad libitum* infedele, ma non vuole infedele la moglie, *sopprime* il bambino, in modo sicuro, senza correre nessun pericolo di manette e di ergastolo. Coglie un buon momento, in cui è solo nella camera, leva dalla culla l'*innocente*, e lo tiene esposto alla finestra aperta, all'aria gelata della notte, perchè prenda una buona polmonite — che il bambino prende infatti, e muore in tre o quattro giorni.

Questo uccisor di bambini, che non vuol esser giudicato nè da Dio nè dagli uomini, ma che è legge a sè stesso, è un uomo che ha trattato in modo brutale la moglie, che l'ha tradita senza ritegno alcuno, con amiche di lei, con delle volgari peccatrici. In un'epoca in cui si trova solo con lei, gli si riaccende capricciosamente l'amor coniugale; l'amore rinasce e cresce anche in lei; è come una seconda *luna di miele*. Questa parte centrale del romanzo, un po' lunga, un po' monotona e faticosa, contiene pitture e scene di una maravigliosa bellezza di stile, paesaggi stupendi.

Ma Giuliana aveva avuto un'ora di debolezza durante le assenze e i tradimenti del marito — e glielo confessa, fra le lacrime, i baci, i deliri della rinata passione. E qui la situazione è forzata ed inverosimile. È egli umanamente possibile che un

uomo corrotto e falso come Tullio Hermil, col suo passato di ignobili e molteplici infedeltà, diventi a un tratto perdutamente innamorato della moglie? che questo De Sade provi a un tratto i sentimenti di Werther, fino alla passione, fino al delitto? — Ed è egli possibile che lei, così iniquamente maltrattata da *un tal* marito, tante volte tradita ed abbandonata, provi ora per lui un amore ardente, e sia lacerata dal rimorso per un minuto di debolezza con altro uomo, e per le conseguenze di quel minuto?... La sacra parola *amore* ripetuta a sazietà dalle labbra di questi due esseri impossibili, finisce col disgustarci. Ma che amore? Qui non è che lussuria e fornicazione, mal dissimulate dai veli iridati di una parola affascinante, di un magico stile.

La confessione acuisce le frenesie sensuali di Tullio: perdona a lei, l'ama anche di più, ma non perdona al frutto dell'altro amore di lei — e concentra sovr'esso tutto il suo odio e la sua vendetta. Odia l'*innocente* nel seno della madre, lo odia nella culla, e al solo guardarlo, si conferma nella determinazione di ucciderlo.

« Giaceva supino, tenendo le mani chiuse a pugno, col pollice in dentro. A quando a quando, le sue labbra umide facevan l'atto di poppare. Se mi giungeva al cuore l'innocenza di quel sonno, se l'atto inconscio di quelle labbra mi impietosiva, io dicevo a me stesso, come per riaffermare il mio proposito: Deve morire! »

Quando poi lo espone al freddo micidiale della notte, nessuno dei suoi sensi s'oscura: guarda tranquillamente le stelle del cielo « che oscillavano come se un vento superno le agitasse. » Il bambino manda un esile vagito, e Tullio pensa: « Ora piange: quanto tempo è passato? Un minuto forse? Basterà quest'impressione breve perchè egli muoia? »... « Il bambino agitò le braccia dinanzi a sè, storse la bocca, l'aprì e si mise a piangere... » E allora il grande *intellettuale* lo rimette nella culla e chiude la finestra... Il vile!

Giuliana lo sa? È complice? — Non si capisce bene. Da certi brevi dialoghi, da certe reticenze, pare di intendere che essa ha una tacita acquiescenza al delitto — non vuol saperlo — ma *lascia fare...* E anche ciò è inverosimile e falso. Giuliana, quale ci è dipinta nella prima parte del romanzo, è donna che non può diventare a un tratto infanticida, o complice silenziosa di infanticidio. Questo dubbio ce la rende più odiosa dello stesso Tullio. Egli almeno potrebbe chiedere le attenuanti della offesa

e del danno. Ma lei! Il bambino era pur *suo*, partorito da lei. Il suo delitto sarebbe veramente mostruoso. Ma, ripeto, non si capisce bene: e non è piccol difetto del libro, che una cosa tanto essenziale rimanga nel dubbio e nell'ombra.

La lunga agonia dell' *innocente* è descritta con tutte le veneri dello stile: nessun particolare è risparmiato: tutto è narrato con un estetico compiacimento, come se si trattasse di descrivere un ventaglio giapponese.

E in ciò consiste l'errore fondamentale di questo romanzo. È Tullio Hermil che racconta, che s' intende faccia la sua confessione. « Ho commesso un delitto. Quella povera creatura non sarebbe morta se io non l'avessi uccisa. Io Tullio Hermil, io stesso l' ho uccisa. Ho premeditato l'assassinio, nella mia casa. L' ho compiuto con una perfetta lucidità di coscienza, esattamente, nella massima sicurezza... Oggi è l'anniversario. Eccomi nelle vostre mani. Ascoltatemi e giudicatemi. » — « Posso andare davanti al giudice, posso parlargli così? — Non posso, nè voglio. La giustizia degli uomini non mi tocca. Nessun tribunale della terra saprebbe giudicarmi. — Eppure, *bisogna che io mi accusi, che io mi confessi,* che io riveli il mio segreto a qualcuno. » Questa è la pagina introduttoria del romanzo.

Si direbbe dunque che è in Tullio Hermil la coscienza della sua colpa, il rimorso, quel bisogno che provano a un certo momento quasi tutti i delinquenti, di accusarsi, di sfogarsi, di levarsi un peso dall'anima, di confessare.

Ora, io domanderei al D'Annunzio, com' è possibile che un uomo che si accusa e confessa, adopri il linguaggio prezioso che Tullio adopra per tutto il libro, e più specialmente nella parte ultima, dove si narra il codardo assassinio e si descrive l'agonia dell' *Innocente?* Che nuovo modo di accusarsi e di confessarsi è egli questo?

Sui dettagli dell'orribile e vile delitto, egli avrebbe dovuto o sorvolare, accennandoli con doloroso ribrezzo, o descriverli insistendo sull' infamia di quell'atto, con parole severe e gastigatrici; e non con frasi di *decadente*, e con orpelli di estetico dilettante...

Questo Tullio evidentemente *si diverte* a ricostruire tutti i precedenti, tutte le circostanze concomitanti, tutte le conseguenze del suo delitto. Più le circostanze sono rivoltanti ed atroci, più

lo stile divien raffinato e artificioso. Egli fa delle belle frasi fin sul modo di poppare del bambino — fin su la bava del piccolo agonizzante...

Invece di un'accusa e di una confessione, si direbbe questo il racconto di un cinico assassino in guanti bianchi, che è contento di aver fatto quel che ha fatto, e che tornerebbe a rifarlo. *En attendant*, si divaga ora rirappresentando a sè stesso, con la sottigliezza di un voluttuoso casuista, tutti i particolari del sudicio e delittuoso dramma della sua vita.

Mai, io credo, il D'Annunzio ha così evidentemente abusato del suo straordinario ingegno d'artista, come in questo nuovo romanzo.

Il D'Annunzio, o altri per lui, potrebbe forse rispondermi: Ma voi riducete un po' troppo a questione di sentimento, di logica, e di morale, una questione puramente artistica. *L'Innocente* è bello come forma, immagini, colorito, musicalità; è un prodigio di esecuzione artistica... e che pretendete di più da un poeta? La legge dell'Arte non è la legge della Morale. In morale, un'azione è giudicata dalla intenzione; in arte, dalla esecuzione. Che vuol dire avere delle belle e nobili idee, se le esprimete in cattivi versi, o in prosa rugginosa ed anemica? Il primo requisito dell'arte è il merito artistico. *Mademoiselle De Maupin*, immoralissimo libro, vale, artisticamente, mille volte più dei moralissimi romanzi di Emilio Souvestre.

C'è del vero in tutto questo; ma ricordo innanzi tutto che i veramente grandi scrittori, in ogni genere, hanno informato a grandi, nobili, umane idee, la loro arte: da Eschilo a Dante, da Shakespeare a Schiller, da Giovenale a Vittor Ugo, da Cervantes al Manzoni, da Molière a Browning, da Goethe a Tolstoi. E poi mi affretto ad aggiungere che tutto ciò che è raffinato, manierato, costantemente e sistematicamente eccezionale, ha in sè un vizio organico e radicale, *anche artisticamente parlando*, ed è destinato a sollecita e irreparabile morte, appena passato di moda. Disgraziatamente, il D'Annunzio ha avuto sempre una certa predilezione per questo mondo esotico e morboso, sì in versi che in prosa. Io che sono stato dei primi a riconoscere e salutare il suo meraviglioso ingegno di poeta e di scrittore, fino dal *Canto nuovo* e da *Terra Vergine*, notai questa sua perniciosa tendenza, e lo misi in guardia. Scrivendo più tardi, qui

nella *Nuova Antologia*, sul *Piacere*, concludevo il mio studio con queste parole, che oggi mi giova riportare:

« Ed ora, una franca parola all'autore di questo voluttuoso e triste romanzo. Egli è ancora nel fiore della giovinezza, e ha dato vari volumi di versi e di prosa. In tutti vi sono qua e là delle forti note umane, delle larghe pitture della campagna e della vita. Ma, in generale, la nota predominante e caratteristica è quella di un raffinato sensualismo. Ora che in questo *Piacere* ne ha toccato il termine estremo, questa audace analisi e questa calda pittura siano per lui una spogliazione, una *liberazione*. Si levi in più spirabile aere; e ci dipinga la vita nel suo vario, sacro, e terribile dramma; e allora, allora solo, anche nelle voci della Natura udirà la solenne e malinconica voce dell'Umanità. Lasci — e lasci per sempre — questo teatro patologico di morbidi, eccezionali, artificiosi, antipatici personaggi. Ce li ha oggi dipinti, e magistralmente dipinti. Ora basta ».

E parve convenirne egli stesso, e scrisse egli stesso: « O rinnovarsi, o morire! » Non è morto, grazie al cielo; ma a giudicare dall'*Innocente*, non mi par davvero che si sia rinnovato, almeno nel romanzo.

A tutt'oggi i volumi dell'opera letteraria di Gabriele d'Annunzio son dodici — ed egli ha appena ventotto anni. Son dodici, e ciascun volume è elaborato con coscienza di artista, senz'ombra o di *commonplace* o di commercialismo. Artisticamente parlando, è in vero progresso. In poesia, mi basti ricordare *Le Mani*, *Climene*, *Villa d'Este* — in prosa, le ultime scene tragiche dell'*Episcopo*.

Ma v'è di più. In alcune recenti poesie ha toccato magistralmente note domestiche, elegiache, e rurali; ha avuto accenti sinceri e penetranti di simpatia umana. Per esempio, in *Consolazione*, *Villa Chigi*, *Certosa di San Martino*, *Orus! Le Foreste*, *L'Autunno*, *L'Estate dei Morti*, *e la Corona velata*, veri capolavori.

Si direbbe che ora egli serba più specialmente alla prosa, al romanzo, la parte acre e morbosa della sua arte. Potendo far tanto bene, fa molto male; solleticando con la sua pittoresca, musicale, e affascinante parola, le tendenze sensuali così facilmente eccitabili e tentatrici. Rammenti, ora che è sempre giovine, ora che è in tempo, che più l' ingegno è grande, più è grande e terribile la sua responsabilità.

Ma sarebbe inutile e ridicolo l'esortare gli autori e il mettere in guardia il pubblico, a proposito di certi romanzi italiani e francesi a base pornografica, e unicamente pornografica, dove ciò che c'è di più laido nella *ménagérie humaine* è esposto con paziente minuzia di particolari, e con bizantine decorazioni. — « Tutto quello che poteva dirsi delle sessuali relazioni fra l'uomo e la donna, è ormai stato detto... Inventiamo qualche nuovo incentivo! » — E tutto quello che il delirio e le allucinazioni di un epilettico posson trovare di eccezionalmente mostruoso, è diventato materia a romanzo.

Il marchese De Sade è stato superato. E potrei citare i titoli di questi romanzi francesi e italiani a imitazione francese, che si vendono palesemente, impunemente, col suo bravo nome di autore e di editore; che si leggono da signore eleganti, che si vedono sul tavolino nei salotti borghesi ed aristocratici. Ma questi romanzi son meno pericolosi, perchè si condannan da sè, non avendo nessuna attrattiva di stile e d'arte. Il migliore di essi è milioni di volte inferiore, come opera d'arte, al *Piacere* e all'*Innocente*.

Le eroine di questi romanzi non differiscono dalle più abiette prostitute che in due cose: vestono meglio, e son più corrotte. Se le donne in questi cari libri sono tutte, o quasi tutte, delle svergognate, gli uomini in generale sono dei giovani vagabondi, oziosi e vili, che se vivesser davvero e s'incontrassero per la strada, nessuno che si rispetti li avvicinerebbe, se non fosse per prenderli a schiaffi. E questi novellieri e romanzieri *fin de siècle* (finisce benino davvero il povero secolo decimonono!) pretenderebbero che un galantuomo spendesse parecchie ore del suo tempo a interessarsi per centinaia di pagine, spesso per più volumi, alle gesta di quelli eroi; e si curasse sapere che cosa passa nel guazzabuglio dei loro cervelli, e nella stalla dei loro cuori... E la chiamano *psicologia!!!*

Oggi siamo giunti agli ultimi eccessi; ma questa putrida piaga della pornografia nel romanzo data da più di trent'anni. Già fin dal 1862, Proudhon scriveva all'editore Garnier a proposito di certi romanzi: « Tout tourne à la fornication; il n'y a plus que cela. Si personne ne se charge de nettoyer cette pourriture, je suis décidé à prendre sur moi la chose... Il faut en finir avec cette question des *amours*, sur laquelle notre gé-

nération se traîne et pourrit, comme firent autrefois les Grecs et les Latins ».

III.

Ma allarghiamo, eleviamo questa questione. Il rapido smercio, stavo per dire la popolarità, di certi romanzi di Catulle Mendès e di Huysmans (cito questi due, ma potrei citare venti nomi) in Francia, in Italia e in gran parte d'Europa, non vi rappresenta nulla più di un avvenimento librario? non vi pare un segno del tempo, una *caratteristica*, come direbbe Carlyle?

Notate bene: il fondo di questi romanzi, anzi, di tutta questa letteratura *fin de siècle*, così giovine e così decrepita, è, più che la voluttà, il pessimismo: anche in libri i più apparentemente sereni e obiettivi. Scrittori d'ogni genere, diversi d'indole, di nazione, d'ingegno, di tendenze, di stile, in una cosa si somiglian tutti: nel dipingere la vita e le azioni umane fatalmente inceppate o paralizzate da influenze indipendenti dalla volontà, e dalla volontà insuperabili. L'individuo si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* e dell' *eredità* fisiologica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza ogni forza spirituale. E dalla inerzia, dalla malattia della volontà, derivano le altre malattie morali, come rivi corrotti da una putrida gora.

La gradazione, se ben si guardi, è spaventosa: — dal materialismo, al pessimismo, al fatalismo, all'indifferentismo — e in arte al dilettantismo, e al culto della voluttà.

E si noti un'altra cosa. Ciò che essenzialmente manca a questa letteratura, che si chiama, e *non* è, naturalista, è la naturale simpatia umana che caratterizza tutti i grandi rappresentatori della vita, drammatici e romanzieri, da Shakespeare a Browning, da Walter Scott a Tolstoi. I nuovissimi romanzieri si atteggiano a esseri superiori, che osservano, numerano, e classificano degli animali inferiori. E come godono nel rilevare a nudo tutto ciò che v'è di più marcio, cariato e vergognoso nella povera creatura umana! — « Voi ci rappresentate, scriveva poco fa il Vogüé, quel che c'è dell'uomo in una clinica, ma non è lì tutto l'uomo — anzi l'essenziale vi manca ».

Il grande Tolstoi, in una pagina della sua *Confessione*, ha scritto queste memorande parole: « Ho vissuto in questo

mondo cinquantacinque anni: sono stato trentacinque anni *nichilista*, nel vero e proprio senso della parola: non socialista, anarchico, rivoluzionario, secondo il traslato che si fa di quel vocabolo; ma veramente *nichilista*, cioè a dire *privo di ogni fede* ».

Ebbene, io credo che la vecchia Europa, le vecchie razze latine sovrattutto, son *nichiliste* nel senso Tolstoiano della parola. Non si crede più a nulla. Coi vani idoli, son caduti in un medesimo fango, anche i sacri ideali. E la belva umana riapparisce crudele anche nelle sue voluttà; e del Piacere fa suo unico Dio.

« Crediamo senza commuoverci, (ha scritto un grande pensatore) che questo universo è intrinsecamente un gran *forse* inintelligibile, ma all'esterno la cosa ci sembra assai chiara. Con la nostra scienza da castori, misuriamo, analizziamo, e, con allegra disinvoltura, ci vantiamo di spiegare il grande arcano dello Universo. Ma che? Il mondo, al di fuori non è chiaro abbastanza? È uno stecconato di mandrie, una casa di correzione considerevole, con grandi cucine e tavole rotonde e case di piacere, dove è savio chi può trovarsi un buon posto. Che bisogno abbiamo di Dio? Le sue leggi son trasformate in principî del più gran benessere possibile, in perfezionamenti gastronomici e voluttuarî, in espedienti parlamentari.... L'uomo non crede più alla sua anima ».

E perciò con che ardore si abbandona al delirio delle voluttà più raffinate! — « Viviamo e godiamo! Inventiamo nuovi piaceri! » — Ma accanto a questi pochi gaudenti da Basso Impero, fremono e si agitano milioni di creature umane che soffrono, tacciono, lavorano e fremono: una plebe a cui abbiamo strappato ogni fede; che non crede più nulla, e che ha fame: alla quale non basterà più nè il pane quotidiano, nè l'equa retribuzione del lavoro — perchè l'uomo non vive di solo pane — e perchè le è stato detto dai suoi dottori che nessun Dio è venuto mai a consolare i poveri e gli oppressi — e che nei cieli non ci son nè Padri nè Madri, ma solo le stelle di Herschell e la coda delle comete...

IV.

Il romanzo contemporaneo italiano è forse più vario, ed è certo meno corrotto, di quello francese: e in questo genere letterario siamo meno poveri di quel che si dice. Abbiamo una varia

e lunga schiera di notevoli romanzieri e novellieri. Alcuni son veri maestri nell'arte loro, ammirati in Italia e fuori d'Italia, diversi di metodo, d'intendimenti e di stile: tali il Verga, Matilde Serao, il Fogazzaro, il De Amicis, il Capuana, il Barrili, il Farina, il Rovetta, il D'Annunzio...

In quest'anno sono stati pubblicati vari nuovi romanzi; alcuni notevoli di scrittori già meritamente famosi, altri di giovani che fanno le prime prove nella difficile arte. E gli uni e gli altri daranno materia a una prossima *Rassegna.* Oggi, in questo articolo, si è voluto trattare in generale del carattere di certi romanzi contemporanei e in particolare dell'*Innocente.* Aggiungiamo una breve analisi ed un cenno critico su due romanzi *sui generis: L'Illusione* del De Roberto, caratteristico come analisi insistente e pessimistica; e *Un furto,* di Carlo Placci, libro singolare per novità di *trovata,* primo lavoro di un giovine colto di varia coltura e passionato per l'arte; tentativo curioso, riuscito in parte, in parte mancato.

Il De Roberto è un romanziere analitico che ha qualche affinità col Capuana. Dicendo affinità non intendo dire che derivi da lui o che lo imiti; ma si somigliano nella coscienziosità della ricerca e della osservazione, nello equilibrio intellettuale con cui architettano e compongono l'opera loro: nell'aborrimento da ogni sfoggio stilistico, nella simpatia per le tinte sobrie e tranquille.

L'Illusione (edizione Galli, Milano) è un lungo *étude de femme,* come chiamava Balzac queste analisi del cuore di donna. Vi riconosciamo fino dalle prime pagine l'autore di *Sorte,* di *Documenti umani,* di *Processi verbali,* di *Ermanno Raeli.* È uno studio paziente, lungo, minuto (anche troppo) dei sentimenti di una donna nata alla bontà ed all'amore, ma vana; priva di ogni sostegno e di ogni freno nel dramma della vita. Il mondo corrotto che la circonda, la superficiale coltura, la lettura dei peggiori romanzi, la perdita della madre quando essa avea più bisogno della sua protezione, la brutalità e i tradimenti del marito, la volgarità e l'egoismo degli amanti, la mettono, la mantengono, la precipitano per la china del male. Ed essa, malgrado tante delusioni, tante amare esperienze, vuol sempre *illudersi* — e non sa, non può rinunziare al suo sogno di essere adorata, ammirata; la passione e il trionfo sono i due miraggi che la perdono. L'uomo col quale solo ha passato qualche giorno felice, e che più l'ha

amata, l'abbandona. E allora gli amanti non si contano più — una vera legione! Essa non manca di fare, ad ogni occasione, le solite riflessioni... ma finisce sempre col cedere, col cadere. E la situazione diventa monotona, e il lettore si stanca. A quaranta anni, già più che matura, s'innamora d'un giovinetto... e dopo tante e sì costanti illusioni, s'accorge che, in fondo, la sola persona su questa terra che l'ha amata di affetto vivo e disinteressato, è stata una povera serva!

Conclusione amara e di un sarcastico pessimismo — ma logica e vera.

Pregio principale di questo romanzo è l'analisi del carattere di Teresa. Gli altri caratteri son troppo spesso dei tipi convenzionali, piuttosto che personaggi viventi, e con propria e riconosciuta fisonomia. Quel marito gran signore ha modi e linguaggio troppo da facchino; somiglia troppo i mariti tiranni di certi drammi da arena, o di certe commedie del Federici. Mi basti ricordare il modo e le parole con cui accoglie da Teresa l'annunzio che è incinta. Un vero gentiluomo, un signore di sangue principesco, quale ci è dato il Daffredi, non trascenderebbe a parole e modi da bifolco, come fa troppo spesso il marito di Teresa: sarebbe crudele, atroce, ma salverebbe, un poco, certe forme, certe apparenze, non foss'altro per abitudine.

Vi è anche qualche scena un po' troppo melodrammatica: di genere un po' troppo invecchiato, a sospensioni e punti ammirativi, che stona con la modernità del resto del libro. Per esempio, la scena e il colloquio ultimo fra lei e Arturo Sartana, l'amante tradito.

Ma sono e drammatiche e vere altre scene importanti di questo romanzo. Noto quella in cui si rivelano a Teresa le brutalità e le infedeltà del marito — e l'analisi magistrale di ciò che passa allora nel cervello e nel cuore di questa donna; il tumulto, le contradizioni dei suoi sentimenti o dei suoi progetti: ed è poi benissimo descritto il sentimento di calma che Teresa prova dopo la tempesta, nell'a solitudine della pace rurale. Belle e vere le pagine in cui Teresa ha per la prima volta il tristo sentimento della giovinezza finita, l'acre pensiero della trentina passata...

Lo stile del De Roberto è franco, schietto, efficace. La lingua non è sempre pura. E ho trovato troppo spesso parole e

modi di un italiano molto discutibile: per esempio, il rammarico *lancinante*, le tovaglie *da faccia*, le scarpe *sboccate*, la chioma dai fulgori *matti*, l'accompagnare *in visita*, ecc., ecc.

V.

Un Furto, di Carlo Placci (Treves, ed. Milano) è un romanzo veramente nuovo, anzi nuovissimo, di trovata, d'intendimento, di stile. È saturato di modernismo, di esteticismo, di psicologismo, di cosmopolitismo... Giudicarlo rettamente, spregiudicatamente, è difficile. Si vede subito che è un *primo* romanzo, ma si sente anche che è opera di vero ingegno. Gli mancano tutte le furberie e le risorse dei provetti artisti e dei provetti mestieranti. Le prime pagine eccitano la curiosità e non l'appagano. «Ma dunque questo ladro quando vien fuori?» ci domandiamo. Perchè il titolo ha troppo vivamente eccitato la nostra curiosità; e tutti quei dialoghetti, e *croquis*, e pitture d'ambiente, e finezze, e curiosità, schizzate con rara abilità di tocco, e con una simpatica freschezza di tinte, ci indugiano troppo, ci fanno impazienti del dramma. Figuratevi un pubblico invitato a sentire un'opera nuova. Palchi e platea son gremiti, e comincia a suonare l'orchestra. Gli accenni, i motivi, i crescendo, si ripetono a sazietà — è passato un quarto d'ora, mezz'ora, e non s'alza il sipario... Tale è l'effetto che mi produce la lettura delle prime pagine di *Un Furto*.

E forse il difetto capitale di questo libro è appunto la *sproporzione*. Vi è un'abbondanza, una sovrabbondanza, qualche volta una vera crittogama di descrizioni minute, di dettagli microscopici, che rende la lettura un po' faticosa. Vi è anche una eccessiva frequenza di osservazioni, discussioni, allusioni estetiche. Il paziente lettore bisogna che rammenti ogni momento le teorie preraffaelliste, e Ruskin, e Pater, e Vernon Lee, e il senatore Morelli, e Buloz, e Wagner, e gli impressionisti, e i parnassiens, e i mistici, e i vibristi, e tutti gli *ismi* e gli *isti* di questa fine di secolo. Troppo fogliame attorno a questo pomo rubato! Vero è che si sente e s'intende che questa del Placci non è erudizione di seconda mano, nè trascrizione dal benemerito Larousse; ma che egli *sa* quello di cui parla, e che nessuna idea, nessuna espressione dell'arte del Rinascimento e moderna, gli è ignota. Il male

è che a molti lettori di romanzi certe pagine parranno disperatamente enimmatiche; come se leggessero Sanscrito... È anche vero che, per il più dei lettori, l'analisi psicologica è troppo spinta — e certe pagine che farebbero la delizia di un lettore nordico, son provocanti per il pratico e impaziente lettore latino: come chi servisse dell'*extractum carnis* a dei palati avvezzi a leggera crema con croccanti cialdoni.

Un Furto è uno studio d'ambiente a proposito di un caso psicologico, o se volete, patologico. Vi è ritratta Firenze e la società aristocratica, insieme a quel mondo cosmopolita, a base americana, che si riscontra anche nei più eletti *salons*.

Questa società è fotografata con arte mirabile — e si sente a ogni pagina che l'autore che la descrive la conosce per lunga familiarità, ci vive, e nuota nel suo elemento. Non sono descrizioni fatte su le cronache dei *reporters* nè salotti *fiorentini* copiati dai romanzi di Balzac o dei Goncourt.

Il fatto centrale del romanzo è questo, in poche parole.

Piero Tavolini — estetico in tutto fuorchè nel cognome — protagonista del romanzo, è un carattere assai complicato: mondano e selvatico, pagano e ascetico, entusiasta e scettico, generoso e egoista, secondo le circostanze, l'umore, la stagione... È un nervoso, è un uomo odiernissimo, è in generale piuttosto simpatico, ma... è nato ladro. Sicuro. E quando a una scritta matrimoniale in casa del marchese Tornabuoni, gli vien fatto di rimarcare una piccola tavola di pittore quattrocentista, e gli pare di indovinarvi il fare di Sandro Botticelli, gli vien l'idea di rubarla dalla pinacoteca del marchese cugino. Tormentato da questa idea, da questa fissazione, prepara il furto con lunghi e abili calcoli — anche troppi — e camuffato con previdente cura — anche troppa, e ci apparisce un ladro troppo grottesco con quel gancio e quelli asciugamani — ruba destramente e inosservato il quadretto. Lo restaura, e sotto le incrostazioni tolte con mano pratica d'artista, riappare perfetta e adorabile una figura di donna del Botticelli. Ma il sentimento religioso in lui naturale, coltivato fra le pareti domestiche, alterato in lui e non mai spento, ha nella sua anima, già turbata dall'atto audace, un ritorno vivo e misterioso, nelle feste della Settimana Santa. Il rimorso, l'avvilimento morale trionfano del suo diletto estetico, dei suoi terrori al pensiero di rimettere il quadro al

suo posto, e il Tavolini ricolloca l'oggetto rubato e trasformato, non precisamente al suo posto, ma in una cassa, nella stessa stanza della galleria.

Ha voluto il Placci ricercare la genesi della colpa in un'anima onesta? dipingere il morboso processo intellettuale e psichico di un *clettomane?* o dipingerci, sotto l'elegante parola e la coltura estetica, un ladro?

Forse non è abbastanza chiaramente indicato — e questo è già un difetto. Ma io inclino a credere che il Placci abbia voluto descriverci precisamente un ladro, nelle condizioni eccezionali di gentiluomo e di artista, ma un vero ladro, che vuol persuadere a sè stesso, per propria irresponsabilità, che non è altro che un *clettomane.*

Vi pare strano? Eppure il suono di un nome, talvolta, e per poco, può illudere e acquietare la coscienza umana. Chiamate una *etèra* col suo vero nome, e la vedrete balzare come una furia...E poi un *clettomane* non è *scientificamente* irresponsabile? Anche Barabba dovettero prenderlo per un *clettomane*, e lo preferirono a Gesù Cristo...

Ma il Tavolini si è potuto illudere solo fino a un certo punto: e la voce della religione ridesta in lui la voce della coscienza. Sente, sa, che era *libero* di rubare o non rubare — e che se ha rubato, non vuol dire che non avesse potuto farne a meno. Sa anche che il fine non giustifica i mezzi; e non ha pace finchè non ha rimesso il quadro al suo posto.

Il *clettomane* subisce tentazioni improvvise, e ruba lì per lì: chi calcola e prepara sapientemente il furto, è un ladro: se no, prego mi si dica che cosa s'intende per *furto* e per *ladri*, chè io non ci capisco più nulla.

Piero Tavolini ruba, volendo e sapendo di rubare — tanto che preferisce portar via il quadro, al domandarlo per pochi giorni al marchese cugino, che non teneva certo a quella piccola tavola, e glielo avrebbe probabilmente dato a esaminare e restaurare quanto avesse voluto.

Dopo commesso il furto, il carattere di Piero è più finamente descritto: ed è sempre logico e verosimile in ogni suo pensiero e atto, finchè non riporta il quadretto: le ansie, le contradizioni, le lotte, le acquiescenze brevi, le subite smanie che prova, sono descritte con rara abilità... Ma troppa roba, sempre troppa roba; e spesso, per voler dir troppo, e analizzar

tutto, il Placci manca d'effetto, e qualche volta, diciamo la vera parola, ci stanca e ci annoia.

Ma questa pletora, questo non sapersi frenare, non voler condensare, questo affollare tante cose in un libro, è il difetto di quasi tutti i primi lavori. Quando il primo romanzo di un autore riesce un capolavoro, dite pure che è una specie di autobiografia, che è stato *vissuto:* tali *Adolphe*, *Obermann*, *Volupté*, e pochi altri. Infatti nè Constant, nè Senancour, nè Sainte-Beuve ne scrissero un secondo. Avevano detto tutto nel primo.

Non ultimo pregio di questo romanzo è la vita che anima tutte quelle figurine eleganti, che circolano, chiacchierano, appaiono e spariscono, profili e *croquis* maliziosi, spiritosi, senz'ombra di volgarità. Vi son dei ritratti disegnati con rara finezza, dei veri *pastelli*, come quello di Daisy Roberts. Vi sono degli eccellenti paesaggi, e pitture di località fiorentine, le Cascine in primavera, la Certosa, la Vernia, la visita alle Gallerie. E per saggio dello stile sobrio, fresco ed efficace di queste descrizioni, ne trascrivo una breve, con la quale mi piace concludere e la recensione del romanzo e l'articolo:

« Com'è deliziosa via Tornabuoni a Firenze, in una allegra mattinata di marzo, soprattutto all'indomani di un veglione. Non si vedono a zonzo gli indigeni, circolano poche carrozze; la strada appartiene allora intieramente ai forestieri con le guide rosse e le esclamazioni ammirative, e alle fioraie coi grandi panieri che annunziano essere arrivata la primavera nei poderi. Sul muricciolo del palazzo Strozzi, contro la vecchia pietra grigia sorgevano lunghi rami di melo e di mandorlo in fiore: dai vasi di terracotta alzavano il capo le tazzette gialle, i narcisi, le giunchiglie, tutta la fioritura rigida e snella che si trova in questo tempo accanto ai fossi, fra l'erba bambina del colle di Fiesole. Botteghe e bottegai avevano un'aria di sonno, le palpebre e le imposte semichiuse, come se avessero gozzovigliato anch'essi l'ultima notte di carnevale. I domino di seta e le maschere erano stati dimenticati in un magazzino di via Rondinelli, e facevano un'impressione curiosa in quella pace quaresimale. Struscii lenti di donnicciuole col libro da messa; atmosfera primaverile; nessun frastuono di ruote; il sole giovane e tiepido piovente a strisciate diagonali, piene di pulviscoli, sui palazzi e sulle piante odorose. Una sensazione incantevole! »

ENRICO NENCIONI.

IL SERVIZIO DI TESORERIA E LE BANCHE

Uno dei caratteri più spiccati del regime moderno degl'istituti di credito è certo la più intima attinenza coll'amministrazione dello Stato. Prescindendo da quelle considerazioni di ordine generale, che richiedono una vigilanza più attiva od anche un intervento diretto del Governo nelle funzioni bancarie, è pur sempre vero che ragioni economiche e finanziarie evidenti han determinato e consigliano l'assunzione per parte delle Banche di molteplici uffici e servizii del Tesoro pubblico. In un momento, come l'attuale, in cui s'invocano da ogni parte in Italia riforme amministrative, inspirate ad un principio di economia, e vuolsi effettuare una larga semplificazione dei servizi pubblici, sarebbe questa una riforma che presenta tutti i caratteri della opportunità e della convenienza. Tale proposito manifestò più volte il ministro Luzzatti, il quale, divisando di affidare alle Banche tutte le operazioni di cassa nelle provincie del regno, ripromettevasi un notevole miglioramento e risparmio di spese (1). Ed accen-

(1) Espresse questo concetto il Luzzatti in vari discorsi, e più esplicitamente nella relazione premessa al *Disegno di legge sul Riordinamento degl'Istituti di Emissione* (1° aprile 1892), dove dice: « Motivi di convenienza, di uniformità e di maggiore semplificazione di tutto il servizio giustificano pienamente questo sistema e ci consigliano ad attuarlo, presso di noi, dove da ogni punto si reclama un miglioramento razionale e più economico della pubblica azienda... Frattanto nella legge organica delle Banche crediamo necessario di affermare che il Consorzio degl'Istituti di emissione, a richiesta del Governo, dovrà assumere il servizio di tesoreria e del debito pubblico, e dovrà compiere quelle altre operazioni delle quali fosse incaricato nell'interesse dello Stato. Ma prima di dar forma concreta a questo pensiero conviene ottenere il riordinamento completo delle Banche ».

nando a questo disegno, or non ha guari, il compianto Ellena domandava nel Parlamento, perchè si ritardasse una riforma, la cui utilità è indubitata e i vantaggi finanziari non lievi. Eppure non mancano gravi difficoltà all'attuazione di un concetto simile, e in apparenza così semplice, essendo esso ancor lontano dal divenire un fatto compiuto. Che anzi la nostra storia finanziaria contiene utili ammaestramenti su questo punto, e dimostra in parte quali siano queste difficoltà e di quale natura. Perocchè il progetto di affidare alle Banche il servizio di Tesoreria, proposto e riproposto più volte in Italia da uomini autorevoli, ha sempre incontrato ostacoli insuperabili ed ha dovuto soccombere. E se a ciò si aggiungano le ragioni che possono ricavarsi da un confronto fra le condizioni degli istituti bancari in Italia e all'estero, si avrà una spiegazione sufficiente di quel fatto che non può certo attribuirsi al caso o all'arbitrio degli uomini. Un concorso di circostanze naturali e storiche, che si riferiscono allo stato economico e politico della penisola, ha creato una specie di scoglio, contro cui si è infranto sinora il proposito dei nostri politici finanzieri. Perchè dunque una riforma così utile e la cui convenienza è indiscutibile non si è potuta effettuare nella pratica? Crediamo opportuno di chiarire questa questione, la quale si connette intimamente collo stato e coll'ordinamento dei nostri istituti di emissione e serve a dimostrar vie meglio i loro difetti e la necessità di efficaci riforme.

Egli è certo che le relazioni fra le Banche e il Tesoro dello Stato son divenute da per tutto sempre più strette e molteplici nei tempi moderni, a misura che si è allargata la sfera dell'attività pubblica. E specialmente nei paesi più grandi e industriosi, dove è maggiore e più complicato lo sviluppo del credito, si domandano agli istituti bancari prestazioni e sussidi diversi in servizio dell'amministrazione finanziaria. Essi non hanno soltanto l'obbligo di fare anticipazioni allo Stato e di accettare somme in deposito gratuito, ma devono eseguire pagamenti per conto del Tesoro, aprire i loro sportelli all'emissione di rendita e di altri valori pubblici e così via dicendo. La posizione dominante ch'essi occupano nel campo economico, quali strumenti della circolazione e centri principali del mercato capitalistico, li avvicina e collega sempre più allo Stato in tutte quelle operazioni che hanno per oggetto il capitale monetario. Accrescendosi via via le spese pub-

bliche e diventando ingente la somma dei pagamenti che lo Stato fa e delle entrate che riscuote, le operazioni anzidette acquistano grandi proporzioni e richiedono l'applicazione di norme tecniche, di pratiche facili, sicure e spedite, in guisa che si abbia la maggiore semplificazione, uniformità e convenienza dell'intiero servizio.

Che se i privati si servono delle Banche per depositi e conti correnti con immenso beneficio, segnatamente nei paesi dove è maggiore e più rapido il movimento degli affari, perchè non dovrebbe fare lo stesso e con uguale risultato l'amministrazione pubblica la quale dispone di somme cospicue e ha un giro assai vasto di partite? Certo è che questo sistema segna un notevole progresso relativamente agli altri che erano prima in vigore, e in tutte le sue applicazioni presenta vantaggi considerevoli. È quindi evidente la tendenza degli Stati moderni a trasferire gli organi dei pagamenti e delle riscossioni nelle Banche, le quali accentrano in tal modo tutte le più importanti operazioni monetarie del paese.

A ciò si aggiungano i motivi di ordine economico, i quali esigono l'uso più proficuo e gl'investimenti più utili e rapidi delle somme disponibili: e si comprenderà facilmente come le Banche siano atte, meglio di qualsiasi altro istituto, ad esercitare le funzioni di tesoreria ed eseguire le operazioni di contabilità e di cassa, delle quali abbisogna lo Stato.

Se non che una differenza risalta subito agli occhi, considerando le condizioni reali e le pratiche invalse nei singoli Stati. Altra cosa è infatti affidare alle Banche l'intiero servizio di tesoreria, la completa riscossione delle entrate e l'esecuzione dei pagamenti per conto dell'erario secondo le modalità e condizioni stabilite dalla legge; ed altra cosa permettere o domandar loro alcune operazioni determinate, stabilendo una specie di conto corrente coordinato a scopi molteplici. La differenza è degna di nota, e dimostra le fasi o gradazioni diverse del medesimo sistema, che da semplici, modesti inizi arriva ad uno svolgimento meraviglioso, adattandosi via via ai bisogni dello Stato e alle esigenze del credito.

L'esempio migliore, più completo e fecondo d'importanti ammaestramenti ci viene offerto dall'Inghilterra, nella quale si è raggiunto il massimo grado e v'ha l'ordinamento più perfetto del

regime bancario applicato alla gestione finanziaria. Il corso naturale dei fatti economici per più di un secolo e mezzo ha dato questo risultato, che oramai le finanze dello Stato appaiono fuse con quelle della Banca, e questa è diventata un organo indispensabile dell'amministrazione pubblica. Si era di già provata sin dal secolo scorso l'utilità del servizio bancario, non solo per l'emissione di rendita e di altri titoli pubblici, ma eziandio per varie operazioni di cassa. Il sistema si estese a mano a mano a tutto ciò che costituisce la gestione fiscale dello Stato: e indi l'atto del 1834 completò l'opera iniziata nel 1810, cioè la riunione in un fondo solo di tutte le entrate della Gran Brettagna stabilendo quell'insieme di conti contrapposti che chiamasi *Conto dello Scacchiere di Sua Maestà* (*The Account of His* (*Her*) *Majesty's Exchequer*); e riordinò l'ufficio dello Scacchiere, facendo passare alla Banca l'intiero servizio di tesoreria. Da ultimo l'atto del 1886 (*Exchequer and Audit Department Act*) arrecandovi alcune modificazioni, migliorò e perfezionò l'ordinamento vigente. Le disposizioni principali di questa legge, le quali formano i capisaldi dell'intiero sistema, sono le seguenti: 1° I proventi delle dogane, delle contribuzioni *interne* e delle poste e rendite demaniali (*Custom-Inland-Post and Crown Land Office*), fatta sottrazione di ciò che occorre al pagamento di *drawbacks*, premi, rimborsi e sconti, devono essere versati a credito dei conti, che nell'insieme costituiscono l'anzidetto « Conto dello Scacchiere di Sua Maestà » presso la Banca d'Inghilterra; ogni altra entrata dev'essere pure versata a credito degli stessi conti, e vien dato giornalmente avviso di tali versamenti al Controllore-auditore generale. Solo le entrate miscellanee (*Miscellaneous Receipts*) la cui amministrazione dipende direttamente dal Tesoro (*Treasury*) vengono trasmesse da questo immediatamente al Conto dello Scacchiere; 2° Tutte le entrate versate alla Banca d'Inghilterra a credito dello Scacchiere sono considerate nei loro libri come un unico fondo generale; e tutti gli ordini di pagamento emessi dalla Tesoreria sulla Banca devono essere soddisfatti per mezzo di quel fondo; 3° Se dai conti trimestrali, che determinano la situazione del servizio di cassa, risulta che l'entrata non basta a pagare le spese, il Controllore generale farà conoscere l'ammontare della deficienza alla Banca d'Inghilterra, e in seguito a tali avvisi, essa è autorizzata a fare anticipazioni di volta in volta durante il trimestre consecu-

tivo su domande della tesoreria; di queste anticipazioni si tien nota nei conti dello Scacchiere presso la Banca, e se ne farà il rimborso con le entrate del fondo consolidato nello stesso trimestre (1).

E così la Banca d'Inghilterra adempie ora, per rispetto al maneggio del pubblico danaro, a tutte quelle funzioni, che prima erano esercitate dall'antica Corte dello Scacchiere, ma in modo più preciso, più sicuro e spedito, come è richiesto dall'accresciuta mole degli affari e dalle esigenze del tempo nostro. Non si tratta di una specie di conto corrente, ossia di depositi e prelevamenti che gli agenti pubblici possono fare alla sede e alle succursali della Banca, com'è a un dipresso stabilito nell'ultimo progetto francese; e neppure di semplici trasporti di fondi, eseguiti per conto dello Stato, e riscossioni di pubbliche entrate, come avviene in Germania, dove il modello inglese è solo in parte imitato; ma di una vera fusione dell'amministrazione finanziaria con quella della Banca, la quale esercita l'intiero servizio di cassa, ed ha messo a disposizione il danaro pubblico, secondo le norme dell'industria bancaria. In tal guisa il sistema inglese si distingue nettamente dalle imitazioni più o meno imperfette, che se ne son fatte nel continente europeo, mercè il trasferimento completo della cassa pubblica insieme con le casse private nell'identico processo di conti correnti e di pagamenti, praticato dalla Banca, e la disponibilità che ne deriva di tutti i residui per uso del commercio. La posizione centrale che la Banca d'Inghilterra occupa fra tutte le banche private fa sì che le pubbliche entrate seguono la stessa via, che i risparmi privati, e i pagamenti per conto del Tesoro percorrono gli stessi canali per cui passano quei risparmi. Così essa forma il centro al quale affluiscono da ogni parte del Regno Unito i capitali monetari, qualunque sia la loro origine; e da essa sono custoditi e amministrati per soddisfare i bisogni del mercato e i servizi pubblici (2).

(1) Si veda intorno a ciò e per altri particolari di fatto l'interessante articolo di Giuseppe De Flaminii, *Banche e Tesorerie* — nel *Giornale degli Economisti*, agosto 1891, p. 135-36.

(2) Il sistema inglese è ampiamente illustrato nella importante monografia: *Die Bank von England im Dienste der Finanzverwaltung des Staates*, von E. Philippovic von Philppsberg, Wien, 1885. Si può confrontare utilmente con essa il lavoro più recente e assai pregevole di Pietro Martinuzzi: *La Banca d'Inghilterra nei riguardi del servizio del Tesoro*, Livorno, 1891.

Il processo con cui si effettuano le riscossioni e si compiono i pagamenti è nella sua semplicità oltremodo ingegnoso e ammirabile. La Banca riceve le entrate o direttamente dagli stessi contribuenti, a ciò autorizzati, o dai collettori delle diverse tasse e imposte per mezzo di *bills*, o rimesse; e le inscrive in un conto speciale per ogni dipartimento da cui dipende la gestione di un ramo speciale dell'entrata. Ciò avviene in maniera conforme al sistema generale del credito, com'è svolto e organizzato in Inghilterra, vale a dire per mezzo di un largo uso del metodo delle compensazioni. I collettori ricevono in massima parte *checks* che domiciliano presso le banche private e ricevono cambiali che sono mandate all'ufficio centrale di Londra, e indi ritornano alle stesse Banche per la liquidazione. A misura che si compie la liquidazione fra le banche affiliate alla *clearing House*, l'importo delle cambiali, dei *checks* che la Banca d'Inghilterra riceve, dal conto del rispettivo dipartimento è trasportato nel conto generale dello Scacchiere, il quale dimostra così ad ogni momento l'ammontare delle somme disponibili.

La erogazione delle spese o l'esecuzione dei pagamenti si effettua in maniera analoga alla riscossione delle entrate, mercè lo stesso sistema delle compensazioni. Gli ordini di pagamento, mandati alla Banca e consentiti dal Controllore generale, consistono nelle trascrizioni dal Conto dello Scacchiere ad altri conti aperti al Pagatore generale (*Paymaster General*), sui quali è data facoltà di trarre, e son recati ad effetto mediante emissione di *checks*, assegni, spediti da ufficiali debitamente autorizzati e diretti per lo più alla stessa Banca. Fra gli agenti fiscali e la Banca vi è l'ufficio pagatore che attende a soddisfare i bisogni finanziari dei singoli rami di amministrazione, mediante assegni e mandati sulla Banca, la cui estinzione ha luogo in Londra per opera della Banca medesima, e fuori per opera delle sue succursali. E sia che si tratti di assegni diretti sulla Banca d'Inghilterra, o che si tratti di *checks* rilasciati dal Pagatore generale ai privati e da questi collocati nelle varie Banche, o anche che si tratti di ordini di accreditamento dello Scacchiere per la Cassa delle anticipazioni e dei prestiti, essendo diffusissimo il sistema dei conti correnti, avviene sempre che il pagamento, per la massima parte dei casi, si compie mediante compensazione. Di guisa che il Bagehot, profondo conoscitore del mercato monetario di Londra

ebbe a dire: « Noi sappiamo che i pagamenti del Governo vengono inscritti per lo più a conto di altri depositanti, e restano nella Banca, ma sotto altro nome ». Tale è il processo ordinario, con cui si liquidano in complesso le relazioni di contabilità fra il Governo, la Banca e i privati; e in queste semplici trascrizioni di partite da conto a conto sta il segreto della grande celerità, precisione e sicurezza con cui si effettuano le operazioni commerciali in Inghilterra.

Per tal guisa mediante un ingegnoso meccanismo di conti e di scritture fra la Banca e i commissari speciali del Tesoro, lo Stato ha ottenuto le garanzie necessarie all'amministrazione del denaro pubblico e si è sgravato da ogni rischio per la custodia e il giro di esso, nonchè dalle spese che sarebbero all'uopo richieste. Maggiore rapidità, uniformità e sicurezza del servizio medesimo con una notevole economia di spesa sono i vantaggi che ne ritrae l'amministrazione pubblica. D'altra parte non è minore il beneficio che ne ridonda all'economia nazionale e agli stessi istituti bancari. La parte maggiore delle entrate e delle spese, dal primo pagamento delle imposte all'ultima destinazione dei proventi fiscali, ha luogo senza che si adoperi moneta. Nel sistema vigente in Inghilterra non solo è utilizzato ogni avanzo disponibile pel servizio di tesoreria; ma questo avanzo si accresce per effetto dei metodi perfezionati di pagamento e soprattutto della compensazione che riduce a tenui cifre il bisogno di moneta effettiva. E qui appare evidente l'utilità economica generale del regime bancario applicato all'amministrazione finanziaria. L'ammontare del danaro pubblico presso la Banca d'Inghilterra si può calcolare in media a sette milioni di lire sterline; e supponendo ch'essa sia obbligata a tenere una riserva disponibile del 40 per cento a fine di adempiere agl'impegni assunti e soddisfare le richieste continue del servizio, rimane un avanzo di circa quattro milioni, che può destinare al commercio, alle operazioni ordinarie di credito. Calcolando l'interesse al 3 per cento, si ha un guadagno annuale di 120,000 lire sterline per la Banca; guadagno che sarebbe andato perduto, se quel danaro fosse rimasto nelle casse del Tesoro. A questo guadagno bisogna contrapporre i vantaggi che ne ricava lo Stato col risparmio di spesa e col miglioramento del servizio, e quelli non meno importanti che ne derivano all'industria e al commercio dall'afflusso di quelle somme nel mercato capitalistico.

Il sistema, che dà risultati così cospicui in Inghilterra, consiste in un opportuno ed efficace coordinamento di uffici bancari e amministrativi. Se al Governo è tolto il maneggio effettivo del danaro pubblico, non è tolta perciò ogni ingerenza nel servizio di tesoreria; ma gli compete soprattutto il còmpito supremo della direzione, della vigilanza e del controllo sulle operazioni della Banca. A capo dell'intiero servizio sta il Tesoro (*Treasury*) che ha la funzione direttiva, e deve mantenere l'ordine e l'equilibrio fra le spese e l'entrate, conoscere lo stato reale e successivo del bilancio, disporre dei fondi e via dicendo. Fra gli agenti fiscali e la Banca vi è l'Ufficio pagatore generale, che serve di intermediario, per cui i fondi del tesoro, raccolti nel Conto dello Scacchiere, sono recati a destinazione e distribuiti fra i vari rami di amministrazione. Esso adempie alle sue funzioni delicatissime mercè la tenuta di quattro conti: uno per i fondi trasmessi dallo Scacchiere (*Supply Account*); un altro per i fondi direttamente raccolti (*Cash Account*); un altro per le somme che servono al pagamento dei *checks*, emessi dal pagatore generale (*Drawing Account*); e l'ultimo per le somme erogate a pagamento di cambiali (*Bills, Account*). E infine al Controllore e revisore generale è affidato il sindacato preventivo, ch'egli esercita vigilando continuamente il procedere del servizio, e di cui è responsabile direttamente davanti il Parlamento (1). Questo còmpito arduo e importantissimo egli adempie mediante il confronto dei conti tenuti dal Pagatore generale delle diverse trascrizioni, ordinate da lui, coll'ammontare delle trascrizioni effettuate dalla Banca e da essa indicate nei prospetti giornalieri. E così il Tesoro, il Controllore generale, il Pagatore generale

(1) È notevole la risposta che il Controllore generale del Tesoro diede al *Committee on Public Monies* nel 1857 sulla questione del controllo finanziario, proposta dal cancelliere dello Scacchiere; « I deny that such confidence in the Executive Government is or ought to be recognised in any free State. On the contrary it is constitutional jealousy and not confidence, upon which our institutions are founded and on which the safety of the liberties of England depend... The Comptroller general of the Exchequer is an officer of the Crown, but he is also most wisely made responsible to both Houses of Parliament. On the maintenance of this principle the very existence of our constitution depends ». *Rep. on Public Monies*, P. P. 1857, 279, p. 67, 68. Cfr. Philippovic, *Die Bank von England*, p. 142-43.

e la Banca sono gli organi essenziali, mercè la cui cooperazione si effettuano i pagamenti dello Stato in Londra e fuori di Londra. Per ciò che riguarda la spesa il controllo è più rigoroso; e viene eseguito sia per mezzo dei conti anzidetti; sia mercè l'applicazione della massima di tenere nettamente distinto l'approvvigionamento dei fondi per i vari servizi pubblici, dalla effettiva erogazione o dall'impiego di essi. E in generale il sindacato governativo su tutte le operazioni finanziarie funziona egregiamente per virtù di questo sistema molteplice di conti, che si contrappongono a quelli tenuti dalla Banca sia per parte dei Commissari deputati ai singoli rami di entrata, sia per parte degli uffici del Tesoro e specialmente del Controllore e del Pagatore generale. Il controllo definitivo è poi eseguito coll'esame accurato dei mandati, *checks*, delle tratte estinte e dei vari rendiconti.

Tale è l'ordinamento più completo ed efficace, che si abbia del servizio di tesoreria esercitato dalla Banca. E se vogliamo darci ragione dello svolgimento ammirabile di esso e degli effetti vantaggiosi che ne derivano, dobbiamo tener conto soprattutto di due ordini di fatti, che ne costituiscono le condizioni favorevoli e indispensabili o le cagioni determinatrici. Da una parte l'accentramento delle funzioni bancarie, e specialmente di quelle che si connettono col privilegio dell'emissione in un grande istituto che accoppia alla vasta sfera d'azione e alla potenza straordinaria una perfetta unità d'indirizzo e una responsabilità netta, precisa e degna della massima fiducia. Senza di ciò mancherebbe la base all'esercizio delle funzioni, che nell'insieme formano il servizio di tesoreria; il quale richiede appunto uniformità di conti e di cassa, facilità grande di applicazioni a tutte le parti del territorio nazionale, e rapporti semplici e determinati coll'amministrazione dello Stato. Ecco perchè l'esistenza di un potente istituto bancario, che con le numerose succursali e agenzie estenda all'intero paese la sua attività ed abbia in suo potere la direzione delle più importanti operazioni di credito, è condizione indispensabile all'attuazione di quel disegno. La Banca d'Inghilterra, che ha un incontrastato predominio in tutto il mercato capitalistico inglese e un privilegio quasi esclusivo di emissione, e che coi mezzi di cui dispone e le innumerevoli relazioni possiede una meravigliosa elasticità e potenza di adattamento, congiunta a ri-

gorosa unità d'indirizzo, è certo in grado di assumere efficacemente il maneggio del danaro pubblico con utile proprio e con vantaggio dell'amministrazione dello Stato. Ma d'altra parte la ragione specifica che rende così proficuo il passaggio del servizio di tesoreria alle Banche, è la possibilità di trarre il maggior profitto dalle somme disponibili, adoperandole negli stessi modi e cogli stessi benefici del capitale bancario. Quand'anche esistesse la condizione sovraccennata, relativa alla posizione e alla grandezza degl' Istituti, non potrebbero ottenersi i medesimi risultati, se ad un tempo non fosse esteso il metodo delle compensazioni nel regime degli scambi, donde deriva la maggiore facilità e l'utile più grande di eseguire quelle operazioni per conto del Tesoro. Può dirsi anzi che la fusione completa della cassa dello Stato con quella della Banca e tutti i vantaggi che ne conseguono, così riguardo al compimento dei servizi finanziari come al miglior uso del danaro pubblico, sono conseguenza delle più larghe applicazioni di quel regime di depositi e conti correnti, che unito ai pagamenti per compensazione ha grandemente accresciuta l'efficacia del credito. Perocchè a tal uopo è necessario, non solo che possa utilizzarsi in qualunque modo ogni avanzo disponibile delle entrate pubbliche, ma eziandio che tale avanzo si aumenti ed abbia carattere permanente, riducendosi al minimo indispensabile il danaro occorrente ai bisogni ordinari dell'amministrazione finanziaria. L'esecuzione dei pagamenti col minor dispendio, la facilità di trasportare i fondi da luogo a luogo a seconda del bisogno, la capacità e prontezza di soddisfare qualunque esigenza del Tesoro e simili hanno appunto per base il sistema sovraccennato dei depositi e delle compensazioni. E quindi il servizio di tesoreria esercitato dalle Banche presuppone un progresso considerevole delle istituzioni di credito, ed è parte di un regime bancario assai sviluppato e perfezionato, nel quale alla posizione dominante di un Istituto si accoppi il mezzo più spedito ed efficace dei pagamenti.

Ora negli Stati dell'Europa continentale, secondo il grado di svolgimento a cui sono giunte l'una e l'altra condizione accennata, sono più o meno stretti i rapporti della Banca col Tesoro per rispetto al servizio di cassa. Si accostano da un lato al modello inglese l'Olanda e il Belgio, dove se non è completa la fusione, sono pur varie e molteplici le operazioni finanziarie,

eseguite dagli istituti bancari. In Olanda la Banca dei Paesi Bassi è stata fino dalla sua fondazione incaricata del servizio di cassa dello Stato nella città di Amsterdam e riscuote le entrate e paga le spese del Governo fino a concorrenza della somma che forma il conto corrente governativo. Nel Belgio il sistema è più completo, e risale all'anno medesimo di fondazione della Banca; alla quale su proposta del Frère-Orban venne affidato, non solo l'esercizio della tesoreria generale, ma quello di tutte le casse dello Stato. Infatti alla legge 5 maggio 1850, che stabilì e ordinò la *Banque Nationale*, tenne dietro immediatamente la legge 10 maggio 1850, la quale organizzò *le service du caissier de l'Etat*. Una nuova legge intervenne il 20 maggio 1872, che col regolamento del 17 luglio 1872 modificò solo le disposizioni riguardanti la parte degli utili che va attribuita all'erario e stabilì che la Banca, quale tesoriere dello Stato, è obbligata a tenere somme disponibili per conto di esso. Per ciò che riguarda in ispecie il servizio di tesoreria, la Banca riscuote le entrate ed eseguisce i pagamenti, ed ha in suo potere i titoli, documenti e mezzi finanziari, appartenenti alle varie casse dello Stato, in guisa che ne costituisce il vero cassiere. Tutto ciò si effettua mediante un sistema di conti contrapposti e di reciproci riscontri fra i contabili bancari e gli agenti del Tesoro, che presenta molta analogia con quello vigente in Inghilterra (1).

D'altra parte in quei paesi, in cui esistono bensì potenti istituti, che accentrano le più importanti operazioni bancarie, ma nei quali lo svolgimento del credito non ha raggiunto quel-

(1) Nel sistema belga esercitano le funzioni di controllo i così detti *agenti del Tesoro* (*Agents du Trésor*) sindacando tutte le operazioni di entrata e d'uscita, e risiedendo in tutte le località dove sono le sedi e succursali della Banca, e spesso negli stessi uffici di essa. Da una parte eglino sorvegliano i pagamenti che devono farsi ai creditori dello Stato e rispondono della loro regolarità; e a tal uopo muniscono del loro *visto* i mandati e gli altri ordini di pagamento emessi sulla Banca, la quale senza di ciò non potrebbe estinguerli. E dall'altra devono apporre il visto alle fatture relative ai versamenti fatti dai contabili dello Stato nelle casse della Banca. Hanno altre attribuzioni speciali riguardanti alcuni ordini di pagamento che devono fare eseguire. E perchè vi sia conformità fra le scritture degli agenti e quelle della Banca, questa deve loro trasmettere in epoche stabilite i documenti giustificativi delle sue operazioni.

l'alto grado, segnato dalla prevalenza dei depositi e delle compensazioni, il passaggio del servizio di tesoreria alla Banca è incompleto e non ha luogo che per singole operazioni e in casi determinati. Così in Germania, nonostante gl' intimi rapporti della Banca Imperiale col Governo e l'influenza ch'esso vi esercita in tutta l'amministrazione, sono assai limitate le sue attribuzioni riguardo al servizio di tesoreria. La Banca serve principalmente al trasporto dei fondi per conto dello Stato, come semplice canale di trasmissione, come anello di congiunzione fra le sue casse indipendenti, e non esercita la funzione di cassiere che in piccola parte, per alcuni e pochi pagamenti. E parimente in Francia i fondi disponibili dello Stato sono custoditi dalla Banca, la quale eseguisce altre operazioni finanziarie; ma non vi ha nulla di simile a ciò che si riscontra in Inghilterra e nel Belgio. Da gran tempo il Tesoro tiene aperto presso la Banca di Francia un conto corrente, non dissimile da quelli ordinari fra essa e i privati; a credito del quale vengono versate dai tesorieri generali nei vari dipartimenti le somme non necessarie per i bisogni correnti del servizio. Questo conto corrente si dirama a tutte le succursali della Banca, in guisa che i versamenti fatti dai tesorieri generali nei singoli dipartimenti possono essere accentrati dalla stessa Banca, ove il Tesoro lo richieda. Ed è pure notevole che i saldi a credito del conto corrente del Tesoro presso la Banca di Francia sono ascesi a cifre cospicue negli ultimi anni; a 173,100,000 fr., il 24 ottobre 1887, a 278,400,000 fr., il 24 ottobre 1888, a 227,400,000 l'11 luglio 1889.

Nondimeno il servizio di tesoreria scisso in questo modo fra le succursali della Banca e gli uffici contabili governativi incontra difficoltà non lievi, e non procede speditamente. Nè le disposizioni contenute nell'ultimo disegno del ministro Rouvier costituiscono un passo decisivo nella invocata riforma, quantunque segnino indubbiamente un miglioramento notevole (1). Ad ogni

(1) Il progetto del ministro Rouvier obbliga la Banca senza alcun compenso a pagare le cedole al portatore delle rendite e dei valori pubblici, ad aprire i suoi sportelli all'emissione di essi, e conferma le disposizioni riguardanti il conto corrente fra essa e il Tesoro. Si è obbiettato: Perchè far viaggiare i denari dello Stato dalle casse dei tesorieri a quelle della Banca e viceversa? Non sarebbe più semplice concentrare tutto intiero il servizio di cassa nella Banca medesima? Risponde il Leroy-Beaulieu, che alle Banche non possono affidarsi se non funzioni da

modo sta il fatto che nei paesi citati, ai quali possono aggiungersene altri parecchi, i servizi che la Banca presta al Tesoro dello Stato sono sempre limitati, parziali, e vi manca quella fusione completa delle casse pubbliche con quelle dell' istituto bancario, la quale forma l'essenza e il carattere proprio del sistema inglese. Se un regime, i cui vantaggi finanziari ed economici sono così notevoli ed evidenti, non trova larga applicazione nel continente europeo, la ragione si è che quivi lo svolgimento del credito e il progresso delle istituzioni bancarie non hanno raggiunto quel grado di maturità a cui son pervenuti in Inghilterra. E la breve rassegna che abbiamo fatto, dimostrandoci le varie fasi e lo sviluppo diverso di quel regime bancario, applicato alle operazioni di tesoreria, dalla sua forma più perfetta a quelle parziali e incomplete, serve a chiarire precisamente le condizioni richieste alla sua piena attuazione. Una di esse consiste, come abbiamo detto, nella grandezza e posizione predominante di un istituto bancario, ch'estenda la sua attività alle varie parti del territorio e padroneggi l'intiero mercato dei capitali: condizione certamente indispensabile, come quella che ci offre la possibilità di eseguire le operazioni finanziarie coi vantaggi propri delle grandi imprese, delle istituzioni veramente nazionali, con risparmio di spesa, uso proficuo del capitale disponibile, speditezza ed esattezza di servizio e così via dicendo. Ma questa condizione non può bastare da sola; e il servizio di tesoreria non passa intieramente alla Banca, se non si avvera l'altra condizione, riguardante lo stato del credito in cui la prevalenza dei depositi e delle compensazioni forma, per così dire, l'ambiente naturale propizio al maneggio più proficuo del denaro pubblico. Il che significa in altri termini che quel disegno diventa una realtà, quando ai vantaggi finanziari dello Stato si accoppia l'utile economico degl' istituti bancari e del commercio, quando più che un onere, come appare a prima giunta ed è in taluni casi, costituisce per la Banca un beneficio effettivo. Il servizio di tesoreria diviene in tal guisa parte integrante del regime bancario, arrivato ad un certo stadio, e rientra nel meccanismo

banchiere, e che i tesorieri generali devono occuparsi anche della regolarità dei titoli, e della giustificazione dei diritti dei creditori, cose che richiedono competenza amministrativa. Ma la risposta è vera solo in parte, e non può dirsi del tutto soddisfacente.

delle sue operazioni, perchè alla grande facilità dell'esecuzione si unisce l'utile incontestato che ne deriva.

Ed ora non è difficile intendere le ragioni per cui una riforma di tal genere proposta e riproposta più volte in Italia, non ha potuto avere alcun successo, e non è stata effettuata neppure in parte, come avviene in altri paesi. Perocchè quivi entrambe le condizioni richieste sono deficienti; e se da una parte lo sviluppo del credito non ha raggiunto quel grado elevato che altrove, dall'altra l'ordinamento bancario, col regime esistente della molteplicità degli Istituti, lascia molto a desiderare per ogni rispetto e soprattutto per saldezza di costituzione e regolarità di operazioni. L'argomento si connette intimamente con la questione delle Banche di emissione, assai più vasta e difficile, e la cui gravità ed importanza si comprende meglio, ove si consideri nei suoi rapporti con l'amministrazione dello Stato. Una breve rassegna dei vari progetti presentati e della sorte non lieta che hanno dovuto subire, gioverà a dimostrare dove risiedano le difficoltà che si oppongono alla loro attuazione, e quale sia la natura dei legami che uniscono il servizio di tesoreria alla questione dell'ordinamento bancario.

Come è noto, questo disegno ha una storia nelle tradizioni legislative italiane. Il conte di Cavour, che spesso informava i suoi pensieri agli esempi della vita pubblica inglese, per ben tre volte nel 1851, 1852 e 1853, presentò al Parlamento Subalpino un disegno di legge per affidare il servizio di tesoreria alla Banca Nazionale, sorta allora, per effetto della legge 9 luglio 1850, dalla fusione delle preesistenti Banche di Genova e di Torino. Ma le sue idee, quantunque fossero sostenute con argomenti validissimi e con gli esempi degli Stati più civili e operosi, non incontrarono favorevole accoglienza, perchè non trovavano riscontro nelle condizioni di fatto, specialmente in quel tempo e in quel piccolo Stato, e non erano sussidiate dalla ragione incontestabile dell'interesse. Il primo progetto, presentato alla Camera il 24 maggio 1851, conteneva le seguenti disposizioni: corso legale dei biglietti di Banca; aumento del capitale da 8 a 16 milioni; obbligo della Banca d'istituire due nuove succursali a Nizza e a Vercelli; assunzione per parte della Banca, senza correspettivo, delle funzioni di cassiere dello Stato con obbligo di fare gratuitamente il giro dei fondi dall'una all'altra città, ove esi-

stessero sedi o succursali; obbligo della Banca di assumere, a richiesta del Governo, anche il servizio del Debito Pubblico (1). I nuovi oneri imposti alla Banca si consideravano come correspettivo dei privilegi ad essa largiti e soprattutto del corso legale. E nel complesso di quelle disposizioni ciò che vi ha di più notevole si è l'intima connessione fra gli uffici pubblici che si assegnavano alla Banca in servizio dello Stato e le misure intese a rafforzarne la posizione, accrescerne la potenza ed estenderne la sfera delle operazioni. Il corso legale e il servizio di tesoreria erano, secondo il Cavour, due provvedimenti diretti in particolar modo ad agevolare la ripresa del cambio, il passaggio dal corso forzato a quello fiduciario, senza che la Banca fosse costretta a restringere troppo la sua circolazione con danno dei commerci e delle industrie. Ma quando il disegno cominciò a discutersi, incontrò così vive opposizioni in ogni sua parte, e specialmente in ciò che riguardava i privilegi e l'incremento dell'istituto bancario, che dovette soccombere. Venne ripresentato nel 1852 con alquante modificazioni, le quali si riferivano ad altre disposizioni, e segnatamente a quelle concernenti il cambio dei biglietti, non l'obbligo di assumere il servizio di tesoreria, rimasto immutato. Il Cavour però cadde dal potere e il nuovo disegno non venne in discussione. E nella legge 11 luglio 1852, fatta approvare dal Cibrario, suo successore, e con la quale si aumentò il capitale della Banca da 8 milioni a 32, e furono stabilite le nuove succursali e fissate le anticipazioni allo Stato fino a 55 milioni e il concorso di una somma fino a 2 milioni per l'erezione di Casse di sconto, vennero abbandonati del tutto il corso legale e il servizio di tesoreria.

Se non che tornato ministro il Cavour ripresentò per la terza volta, il 7 maggio 1853, un disegno di legge sull'ordinamento bancario in relazione coll'amministrazione finanziaria dello Stato. Con esso divisavasi di affidare alla Banca il servizio di tesoreria generale, il servizio della cassa dei depositi e prestiti; le si dava la facoltà di ricevere in garanzia d'effetti a due firme le fedi di deposito, *warrants* dei pubblici magazzini; e le si addossava

(1) Si veda intorno a ciò: *La Quistione delle Banche ed il servizio di tesoreria*, per Achille Plebano e Adolfo Sanguinetti, Firenze 1869, pag. 248 e segg.; dove si trovano molti utili materiali e sono esposti diligentemente i precedenti legislativi italiani sulla questione.

l'obbligo di concorrere per 500,000 lire alla creazione di una Banca di circolazione in Sardegna. Non fu riproposto il corso legale dei biglietti; ma il Governo si obbligava a farli cambiare dai suoi tesorieri in numerario e viceversa. Questo nuovo disegno, approvato dalla Camera, incontrò una fortissima e insuperabile opposizione nel Senato. La discussione ch'ebbe luogo nei giorni 14, 15 e 18 del novembre 1853 può dirsi memorabile, così per l'importanza della questione trattata, come per la potenza dell'argomentazione e l'impeto oratorio con cui quel grande Ministro difese il suo disegno di legge. E se all'eloquenza fosse dato di vincere la forza indomabile degl'interessi e la inflessibile ragione delle cose, la vittoria non poteva esser dubbia. « Qual'è il benefizio che il Governo ritrae da questa convenzione? » diceva il Cavour nella seduta del 14 novembre 1853 al Senato, difendendo la divisata riforma. « Il primo è quello di essersi levato il carico di mantenere la tesoreria generale, e di realizzare così una economia... Il secondo vantaggio che arreca, e che agli occhi miei è di gran lunga maggiore, è quello di accelerare di molto la circolazione dei biglietti e del numerario in tutto lo Stato, di aumentare l'attività economica nelle parti più vicine come nelle più lontane dei grandi centri dove finora è in gran parte concentrata... Dichiaro anzi apertamente che se la legge fosse votata ed io dovessi farla eseguire, lascerò correre naturalmente i fondi nelle casse della Banca, perchè così vengono ad aumentare quella massa che poi si spande per mezzo dello sconto, delle anticipazioni in tutto lo Stato; e in tal modo invece di rimanere infruttiferi nella cassa della tesoreria, fertilizzano tutta la superficie economica dello Stato ». Per altro il disegno proposto dal Cavour, col quale s'investiva la Banca della qualità di tesoriere generale dello Stato, attribuiva al Governo, non l'obbligo, ma la facoltà di far concorrere nella sua cassa il denaro pubblico fino al punto, che lo avrebbe reputato conveniente. Ed inoltre egli divisava un sistema diverso e che credeva più vantaggioso di quello esistente in Inghilterra e nel Belgio. Il tenore delle leggi vigenti doveva rimanere sostanzialmente invariato; perchè i contabili erano obbligati, come prima, a versare tutti i fondi nelle tesorerie provinciali; e questi dalle tesorerie provinciali non avrebbero potuto passare nella cassa della Banca se non in virtù di un apposito ordine del ministro delle finanze.

Le funzioni di tesoreria, ch'ei voleva affidare alla Banca, non davano senz'altro ad essa il diritto di riscuotere le pubbliche entrate per conto dello Stato. Questa facoltà riservata al Governo di disporre dei fondi era una garanzia, un mezzo efficacissimo di ricondurre la Banca all'osservanza dei patti e delle leggi, fermando la metà delle somme disponibili nelle tesorerie provinciali. E su questo punto il Cavour si esprimeva nei seguenti termini molto espliciti e significanti: « Ove la Banca desse motivo, non dico di sospetto, ma di minimo lamento, il ministro delle finanze sospenderebbe i versamenti nella tesoreria generale e farebbe fare tutti i pagamenti dalle tesorerie provinciali direttamente, e la Banca avrebbe il peso della tesoreria generale senza il benefizio del conto corrente governativo... Nel Belgio e in Inghilterra le Banche esercitano non solo le funzioni di tesorerie generali, ma di tesorerie speciali. In Inghilterra tutti i contabili delle dogane, delle contribuzioni indirette versano direttamente e non per ordine del Cancelliere dello Scacchiere, ma in virtù di una legge. Nel Belgio è lo stesso. Ivi la Banca nazionale surroga, non solo le tesorerie generali, ma tutti i tesorieri, dimodochè nel Belgio non vi sono tesorerie. Nel sistema belga si può dire che il Governo è costretto ad affidare i suoi fondi fino all'ultimo centesimo alla Banca Nazionale; sicchè se in quei paesi si sono imposti alle Banche alcuni oneri, si è dato loro l'immenso vantaggio di poter disporre di tutti i fondi del Governo... Nel nostro sistema il Governo è assai più indipendente dalla Banca. » Ma queste ed altre simili ragioni non valsero presso il Senato, che dopo lunga e viva discussione respinse il disegno, il quale rimase così seppellito per circa un decennio.

Nei primi anni del nuovo regno italico tornò a rivivere la questione. Il 3 agosto 1863 il Manna presentò al Senato la proposta di approvazione degli statuti della *Banca d'Italia* che allora voleva fondarsi; nei quali imponevasi ad essa l'obbligo di assumere il servizio di tesoreria, alle condizioni che sarebbero state determinate da legge speciale. Il disegno, approvato dal Senato, non venne discusso dalla Camera. Nel 1865 ripresentato dal Sella lo stesso disegno di legge sulla *Banca d'Italia*, ebbe nuovamente l'approvazione del Senato. Il terzo alinea dell'art. 4 di quello statuto era concepito nel modo seguente: « Assumerà (la Banca) gratuitamente il servizio delle tesorerie, a

misura che le verrà affidato dal Governo, e può, ai patti da stabilirsi, assumere la percezione delle imposte ». Intanto con decreto reale del 29 giugno 1865 il capitale della Banca Nazionale era aumentato da 40 a 100 milioni, e l'amministrazione centrale trasferita da Torino a Firenze. L'art. 8 di questo decreto era così formulato: « La Banca è tenuta ad assumere il servizio della Tesoreria, a misura che le verrà affidato. Questo esercizio sarà fatto gratuitamente sempre che i biglietti della Banca Nazionale siano ricevuti in tutte le Casse dello Stato, poste nei luoghi ov'è una sede od una succursale della Banca, ed in tutte le altre casse dello Stato, poste nelle provincie nelle quali l'ufficio di tesoreria è affidato alla Banca. A richiesta del Governo e mediante un equo compenso è tenuta ad aprire soscrizioni di rendita pubblica e provvedere recapiti commerciali sull'estero ». In questo senso il ministro Sella stipulò una convenzione colla Banca Nazionale in data del 23 ottobre 1865, approvata con decreto reale dello stesso giorno, e da presentarsi al Parlamento. La convenzione stabiliva, che la Banca dovesse assumere col 1 gennaio 1866 il servizio delle tesorerie dello Stato, compreso quello del debito pubblico, della cassa ecclesiastica e della cassa dei depositi e prestiti; mentre ai tesorieri pubblici si faceva obbligo di accettare i biglietti della Banca. Ma poichè la Camera dei deputati votò un ordine del giorno, che invitava il Ministero a sospendere l'esecuzione di quella convenzione, finchè il Parlamento non l'avesse approvata; il Sella credette opportuno di ritirarsi. E la convenzione, quantunque fosse riproposta dal suo successore, Scialoia, ed approvata dal Senato, non venne più discussa dalla Camera, e rimase lettera morta.

Non cessavano perciò i disegni di riforma bancaria, nel senso accennato e i tentativi di recarla ad effetto. Il ministro Cambray-Digny presentò alla Camera il 24 maggio 1869 una elaborata convenzione, nella quale erano stabilite le seguenti disposizioni: la Banca doveva esercitare gratuitamente il servizio di tesoreria, a cominciare dal 1 gennaio 1870, o al più tardi quando le sarebbero stati rimborsati i 378 milioni di cui era creditrice verso lo Stato; doveva versare nelle casse dello Stato 100 milioni al 5 per cento a garanzia della sua gestione; e a tal uopo era autorizzata ad accrescere il suo capitale fino a

200 milioni; aveva l'obbligo di fare a suo rischio il giro dei fondi per conto dello Stato, eseguire gratuitamente l'esazione delle cambiali e di altri titoli pagabili sulle piazze diverse ove esiste una sua sede o succursale, ed acquistarne all'estero o per l'estero, ove occorresse, nell'interesse dell'erario; doveva riprendere il cambio dei biglietti sei mesi dopo di avere ricevuto il pagamento del suo credito, e togliere dalla circolazione i biglietti di piccolo taglio non autorizzati dai suoi statuti, rimanendo però ferma l'accettazione obbligatoria nelle amministrazioni pubbliche; era obbligato il Governo a mantenere un fondo di cassa di 40 milioni pel servizio di tesoreria; e riservata la facoltà di affidarlo per quindici provincie al Banco di Napoli sotto le stesse condizioni, alle quali lo avrebbe assunto la Banca Nazionale, diminuendosi per essa in proporzione analoga la cauzione e il fondo di cassa. Ma queste disposizioni non ebbero alcun effetto, e, al pari dei precedenti disegni, andarono a vuoto. La prima e più forte obbiezione che si fece al disegno del Cambray-Digny, era che il servizio di tesoreria non può scindersi, come veniva proposto; perchè richiede unità di cassa e di contabilità, e vuol essere tenuto nella maggiore evidenza possibile e colla massima regolarità. Nè miglior sorte ebbe qualche altro tentativo, che si fece posteriormente (1), e la questione rimase assopita fino a questi ultimi anni, in cui se n'è parlato di nuovo, vagamente, ma con insistenza, e si è rimessa, come suol dirsi, in sul tappeto.

Pertanto le vicende non liete, che ha dovuto subire per vario tempo una proposta così semplice, naturale e vantaggiosa, come quella di affidare il servizio di tesoreria alle Banche, sono feconde di utili ammaestramenti. È notabile anzitutto il fatto che coi tentativi d'introdurre una riforma, proficua all'amministrazione finanziaria, andavano sempre congiunte disposizioni intese ad accrescere la potenza e rafforzare ed estendere la posizione del mas-

(1) Nel 1872 di nuovo il Sella propose di affidare il servizio di tesoreria, non solo alla Banca Nazionale, ma a quella Toscana e ai Banchi meridionali. Secondo questo disegno anche il fondo di cassa doveva essero fornito dagl'istituti, i quali avrebbero impiegato nel costituirlo le somme che a norma dei loro statuti erano obbligati di anticipare al Tesoro. La proposta fu naturalmente presto scartata senz'altro risultamento.

simo fra gli Istituti esistenti nella penisola. Notevoli del pari le riserve di cui si circondava ogni disegno di tal fatta e le limitazioni a cui era sottoposto. Che se il Cavour proponeva di affidare alla Banca la sola tesoreria centrale, lasciando pur sempre arbitro il Governo nelle provincie; i suoi successori allargarono via via quel concetto fino ad includervi tutte le Casse provinciali sotto condizioni diverse; e infine il Luzzatti, rovesciando in certo modo il sistema ideato dal Cavour, divisava recentemente di riserbare al Governo la tesoreria centrale, sotto la dipendenza del direttore generale del Tesoro, cedendo agl' Istituti soltanto le tesorerie delle provincie per l'effettivo maneggio del danaro pubblico. E mentre quivi voleva che rimanessero quei pubblici funzionari, che devono esercitare le funzioni del controllo, in conformità del sistema inglese; pensava che, a differenza di esso, non dovessero mettersi a disposizione delle Banche che i fondi necessari pel servizio pubblico. Certamente sarebbe questo il divisamento migliore, il più opportuno e conveniente, come quello che concilia le giuste esigenze e garanzie dello Stato cogl' interessi delle Banche, alle quali verrebbero ad affidarsi la esecuzione dei pagamenti e il giro del danaro da luogo a luogo, così per i bisogni dell'amministrazione ordinaria, come per gli impegni del debito pubblico. Il che, mentre toglierebbe allo Stato imbarazzi e rischi non lievi, arrecandogli anche un'economia non ispregevole e maggiore semplicità e speditezza del servizio di cassa; sarebbe utile del pari agli Istituti, dei quali dovrebbe estendere la sfera di azione, accrescere gli affari e i mezzi disponibili e rafforzare la posizione nella fiducia dei privati.

Ma queste ed altre simili considerazioni, quantunque per sè stesse di grave momento, han perduto ogni efficacia dinanzi alla triste realtà, allo stato difficile della questione bancaria in Italia. L'esistenza di parecchi istituti, diversi per origine, tradizioni, interessi, potenza, e non legati da alcun nesso nè coordinati ad uno scopo comune, è sempre lo scoglio contro cui s' infrangono divisamenti e progetti riformatori del genere anzidetto. Le stesse incertezze e perplessità che notiamo in essi e le restrizioni diverse sono sintomi di una situazione anormale, non consentanea ai nuovi ordinamenti escogitati. Il vero si è che mancano le condizioni favorevoli all' introduzione della riforma, mancano i motivi e le circostanze che ne costituiscono l'apparecchio effi-

cace. Perocchè, data la molteplicità degl' istituti, i loro rapporti reciproci e collo Stato, e la situazione generale del credito, da un lato si presentano difficoltà gravi di carattere tecnico all'esercizio del servizio di tesoreria per parte delle banche, e da un altro non appare evidente o manca del tutto la *ragione pratica* di questo passaggio, l'interesse puramente bancario. Si comprende facilmente perchè son caduti l'uno dopo dell'altro i disegni anteriori, e perchè appaiono ancora impraticabili o difficili ad eseguirsi. Un servizio, che difficilmente potrebb'essere diviso per natura propria, presuppone un istituto che sia in grado di assumerlo intieramente, così per la capacità ed estensione del suo ordinamento, come per la posizione incontestabilmente predominante, che occupa nel mercato capitalistico e la indubitata fiducia di cui gode in tutto il paese. Egli è certo che il quesito speciale dei rapporti fra le Banche e il Tesoro dello Stato e del servizio di tesoreria, comunque voglia intendersi ed applicarsi, fa parte della quistione assai più grave e complicata del riordinamento bancario, la cui urgenza ed importanza è oramai manifesta a tutti. In parte per effetto di antiche tradizioni e istituzioni, e in parte maggiore per l'influenza dannosa di recenti errori e disagi, lo stato del credito in Italia è per molti rispetti anormale e manchevole. Non si tratta soltanto dei lamentati disordini della circolazione e delle perdite non lievi del cambio sfavorevole, ma delle grandi deficienze di capitale disponibile per tutte le imprese private e pubbliche, e delle enormi difficoltà in cui si dibatte il Tesoro dello Stato, duramente colpito dalle vicende del mercato generale europeo. Perocchè la quistione bancaria, se da un lato implica vasti interessi commerciali e rapporti economici di vario genere, da un altro riguarda il credito pubblico, i più alti fini dello Stato, la sua potenza e solidità. Che se molteplici cagioni hanno contribuito a produrre nel nostro paese il disagio presente e creargli di rimpetto all'estero una situazione economicamente debole; non è men vero che l'ordinamento imperfetto degl' istituti di credito ha notevolmente aggravato la crise, invece di porgere sussidi efficaci per attenuarla e abbreviarla. Ciò che più risalta agli occhi d'ogni osservatore imparziale è, che alla rinnovata Italia in questo periodo non breve della sua vita unitaria, in cui scomparvero le tracce delle antiche divisioni, è mancato finora

un sistema bancario, veramente nazionale, che fosse organo potente e fedele della circolazione e dell'intiera economia monetaria. Nonostante i servigi importanti, resi da questo o da quell'istituto, nella successione degli avvenimenti e dei mezzi adoperati non può discernersi nè l'unità d'indirizzo, nè l'influenza preponderante e generalmente benefica delle grandi banche.

E però un riordinamento efficace, opportuno degli istituti di emissione è più che mai necessario nell'interesse generale dello Stato, e perchè possa effettuarsi il disegno di affidare alle banche il servizio di tesoreria. Bisogna eliminare anche qui le discordanti e nocive disparità, instaurare un regime solido e ordinato e compiere un'opera di unificazione nazionale. Ogni paese che voglia raggiungere un alto grado di progresso economico e sociale, diceva il conte di Cavour, e ripetono ora molti altri, deve avere una grande istituzione di credito, la quale provveda ad una circolazione salda, sicura e corrispondente ai bisogni del commercio, renda cospicui servigi allo Stato colle anticipazioni e prestazioni varie, e valga mediante le sue relazioni coll'estero e le sue risorse disponibili a compiere quei pagamenti straordinari, che altrimenti non potrebbero farsi senza perturbazioni gravissime in tutta la economia. Egli è per ciò che prevale da per tutto la tendenza verso l'unità o l'associazione. Per non dire dei paesi, in cui esiste da molto tempo un'unica banca nazionale e che formano la grande maggioranza in Europa; basta ricordare ciò che si operò in Inghilterra colle leggi del 1844 e 1845, e in Francia colla legge 10 giugno 1848, e quel che si è effettuato in Germania dal 1875 a questa parte mercè la creazione della grande Banca dell'Impero (1). E lasciando anche da parte ogni imitazione di leggi forestiere, non consentanea alle condizioni diverse e alle tradizioni del nostro paese, rimane sempre urgente la necessità d'introdurre riforme somiglianti, che diano forza ed elaterio alle istituzioni di credito. Il concetto di un Consorzio fra gli istituti bancari, come fu proposto ed è vagheg-

(1) Per ciò che riguarda il processo di unificazione bancaria, che si è verificato in Germania, per virtù della legge del 1875 si veda l'interessante lavoro di H. Hartung, *Die Notenbanken unter dem Bankgesetz vom 1875*, Jena 1891. Col quale si confronti l'articolo di A. Raffalovich, *Les Banches d'émission et la politique de l'escompte en Allemagne de 1875 à 1890*, nell'*Economiste Francais*, 5 settembre 1891.

giato dal Luzzatti, ove sia spogliato di certe modalità non opportune od efficaci, e validamente costituito, risponde a necessità imperiose della economia nazionale. In mancanza di una perfetta unità, che non può forse ottenersi di un tratto, urge applicare il principio federativo a questa parte così cospicua delle istituzioni economiche. Il primo bisogno della nostra economia monetaria che ha rapporti così intimi e vari con tutta l'attività privata e pubblica, è un tale riordinamento degli istituti, che attribuisca al regime bancario uniformità di funzioni, d'indirizzo, e imprima ad esso un carattere unitario e nazionale. E con ciò si collegano la maggiore responsabilità degl'istituti, la regolarità delle loro operazioni, l'osservanza delle leggi, soprattutto l'effettuazione del cambio e l'ordine ristabilito nel regime del credito.

Le altre quistioni speciali riguardanti l'esercizio pratico del servizio di tesoreria, quali son quelle della cauzione occorrente per garanzia dello Stato, del fondo di cassa indispensabile allo esercizio, delle norme di contabilità o dei controlli necessari e così via dicendo, hanno minore importanza e sono facilmente solubili, una volta che non manchi la condizione fondamentale anzidetta e si ottenga l'invocato coordinamento degli stessi istituti. Certo bisogna procedere gradatamente e colla maggiore prudenza e misura nell'attuazione di una riforma, a cui si collegano interessi così grandi; e vuolsi tener conto delle condizioni di fatto e dei bisogni del nostro paese. Invece d'imitare intempestivamente il sistema inglese, vasto e complicato, potremmo accostarci all'altro, che va introducendosi negli Stati continentali, e che può dirsi un regime perfezionato, allargato di conti correnti fra il Tesoro e le banche. Ciò che rileva soprattutto è il movimento effettivo del danaro pubblico, che dovrebbe affidarsi alle banche colle debite cautele e coi necessari controlli degli agenti governativi, e i cui vantaggi economici e finanziari sono grandi e incontestabili. Di essi non occorre dir molto, sia perchè se n'è scritto abbastanza in vario tempo; sia perchè sono di una evidenza palpabile come, ad esempio, quelli che consistono nella maggiore semplificazione, facilità e speditezza del servizio. Quanto al risparmio di spesa, è noto che lo Scialoja calcolava 700 mila lire pel semplice passaggio del servizio di tesoreria propriamente detto, e 2 milioni per la sop-

pressione delle direzioni e agenzie del Tesoro e degli uffici di riscontro. Altri ha valutato a 2 milioni in tutto l'economia derivante dall'esecuzione di questo disegno (1); e recentemente il Luzzatti, discorrendone alla Camera, ad un milione e mezzo od anche a due. Un calcolo preciso non è possibile farlo preventivamente, stantechè molte economie potrebbero derivarne, che non è facile prevedere, ed altre dipendono dalla maggiore o minore estensione con cui viene attuata la riforma. Egli è certo che lo Stato spende attualmente più di un milione e mezzo pel servizio del Tesoro, e che due terzi di questa spesa verrebbero in ogni caso risparmiati. Si aggiungano a ciò le economie che non mancherebbero nelle spese di commissione, di cambio per pagamenti all'estero, titoli di credito e simili. Per altro vi ha un fatto da cui può trarsi qualche illazione. Nelle Marche, nelle Romagne e nell'Umbria, com'è noto, le funzioni di tesoriere dello Stato sono esercitate dalla Banca Nazionale, in forza della convenzione 20 febbraio 1868, la quale modificò l'altra del 5 febbraio 1865, che addossava alla stessa Banca anche la riscossione delle imposte dirette (2). La Banca riceve un compenso di 30 mila lire; ma in conformità delle altre tesorerie, ciascuna delle quali costa in media lire 10,898. 33 per stipendi e spese di ufficio, essa dovrebbe ricevere 98 mila lire. Sono dunque più di due terzi di spesa, che lo Stato risparmia; e a questa stregua si può apprezzare il beneficio che si ricaverebbe dall'applicazione di un sistema simile in tutte le provincie del Regno, tenuto conto delle circostanze e dei termini precisi in cui verrebbe fatta.

Infine mercè la conservazione della tesoreria centrale, la

(1) Plebano e Sanguinetti: *La questione delle Banche*, p. 267-68.

(2) Per effetto di quella convenzione la Banca Nazionale è obbligata ad eseguire tutte le operazioni di entrata e di uscita, non che a tenere le scritture stabilite per le tesorerie, e a presentare nei termini prefissi tutti i conti e prospetti prescritti. Essa risponde dell'operato degli agenti che adopera e provvede al pagamento del loro stipendio e delle spese di ufficio, essendole forniti dall'amministrazione del Tesoro i soli stampati e modelli. Le tesorerie esercitate dalla Banca Nazionale sono soggette, al pari di tutte le altre, ad essere controllate dagli agenti del Tesoro, salvo per ciò che riguarda il maneggio effettivo di fondi, la custodia delle chiavi e i riscontri di cassa, eccettuati però i depositi in effetti pubblici della Cassa depositi e prestiti.

cauzione sufficiente e le altre norme di contabilità a cui verrebbero assoggettati gl'istituti, sarebbero eliminati i rischi temuti, e invalidate le obbiezioni che sogliono farsi al progetto di affidare alle Banche la custodia e il maneggio del danaro pubblico. Nella tesoreria centrale si concentrerebbero i fondi e valori esuberanti, non che gli effetti pubblici, appartenenti all'amministrazione della Cassa dei depositi e prestiti; ad essa farebbero capo tutte le contabilità speciali, e da essa partirebbero gli ordini circa il giro e movimento dei fondi. Si avrebbe in tal guisa un regolo moderatore di tutto il servizio, un organo efficacissimo e potente di direzione e vigilanza del tesoro dello Stato. E l'intiera riforma, praticata nei modi più conformi alla ragione dell'opportunità, avrebbe un successo lieto e sicuro, e giovando grandemente all'amministrazione dello Stato, arrecherebbe benefici non lievi anche agl'istituti bancari.

G. Ricca Salerno.

LA STATUA

NOVELLA

I.

All'entrare dell'onorevole Mira nello studio dello scultore e negoziante di marmi, Peppe Bombari, gli abbozzatori si volsero con curiosità; qualcuno smise di cantarellare; il ritmo dei martelli e scalpelli si scompose allentandosi. Chi poteva essere questo signore d'aspetto così aristocratico, che veniva a cercare di Antonio Foresti, il più bisognoso di tutti a giudicare dal suo accanimento al lavoro, per cui non si permetteva mai un'ora di siesta? Anche il padrone, il fecondo e ignorantissimo Bombari, s'era affacciato all'uscio della sua saletta in fondo al laboratorio, — l'asilo infantile, come dicevano gli abbozzatori alludendo al gran numero di marmocchi di gesso che vi biancheggiavano, — e s'era sberrettato. Infatti Augusto Mira, alto e snello, con la lunga barba rada fluente e il monocolo luccicante sul pallore del volto signorile, poteva benissimo suscitar la speranza d'una commissione, un busto o un monumentino funebre almeno. Più stupito di tutti, il Foresti non trovava modo d'andargli incontro. Presentarsi in quell'arnese, col berretto di carta e il camicino di tela, con la faccia barbuta incipriata di polvere marmorea e le mani armate di raspe e lime!

— Signor Mira, lei qui!...

— Briccone — gli disse Augusto ridendo e afferrandogli la mano callosa — non sai ancora che sono il deputato del tuo paese?... Bene bene, non ti confondere adesso; ti spiegherò questa faccenda dell'elezione, ma a suo tempo; ora son venuto perchè ho bisogno di te. Chi è qui il padrone? vo' chiedergli il permesso di menarti via per un pajo d'ore.

— S'accomodi, faccia con tutto il suo agio, — rispose da lungi il Bombari cerimoniosamente dimenandosi nel suo costume da mugnajo.

E mentre Antonio si ripuliva e si vestiva con fretta impacciata, il Mira lo interrogava a bassa voce:

— Che c'è qui di tuo? Vediamo, che lavori mi mostri?

— Nulla, onorevole.

— Nulla? Hai uno studio altrove allora?

— No signore... ecco, le dirò...

— Sta bene, ne discorreremo fuori.

Appena usciti, Augusto soggiunse:

— Raccontami la tua vita ora. Che fai? Che puoi farmi vedere di tuo? In dieci anni avrai messo insieme un popolo di terra cotta o cruda, m'immagino.

Ah in dieci anni il Foresti non aveva potuto mai avere uno studio suo, e cavalletti, e creta, e armature di sostegno, e stecche..... Abitando in stambugi, gli era toccato di modellare per terra o sulle panche del letto, ed anche soltanto in qualche ora del giorno, negl'intervalli del lavoro da scalpellino o da abbozzatore che gli dava pane. Impratichito nel trattare il marmo, passando da laboratorio a laboratorio, per ultimo, poichè il compenso giornaliero s'era aumentato, adesso dal Bombari aveva potuto collocare un cavalletto in un angolo, e lì, mentre i compagni s'indugiavano a far colazione in qualche osteria vicina, egli lasciava lime e scalpelli per brandire la stecca e modellare un busto per conto del padrone, o ritoccare le cere per i bronzi del padrone stesso.

— Qualcosuccia di mio potrebbe vederla dal fonditore — disse Antonio al Mira.

E il deputato, fattolo salire con lui in una carrozzella, si fece condurre dal fonditore. In una specie di spelonca mezzo affumicata, quasi tanto nera quant'era bianco lo stanzone del

Bombari, come se questo fosse il mulino e quello il forno, vide i primi lavori del suo giovane amico, povere cose di fattura ingenua e ferma, non altro. Il Foresti, sempre a testa bassa, lo guidò pure nello studiolo d'un collega, poco men misero di lui, e lì gli mostrò due o tre busti dal vero, e bozzetti e gruppetti di creta secca.

— Lei pensa: come, in dieci anni non hai saputo far altro! — disse Antonio con umile voce. — Ma...

Augusto gli troncò le parole con un cenno: comprendeva tutto e si sentiva stringere il cuore.

— Ho anche imparato quanto ho potuto — soggiunse il Foresti. — Prima niente! eh prima, creda, onorevole, non era aria da pensare ai libri; ma da qualche anno che, dico la verità, sto benino, da che respiro, creda, non vado mai a dormire senza un libro.

— Che cos'hai letto? sentiamo.

Non fu facile saperlo. Antonio non badava ai titoli; leggeva come un fanciullo, talora con molta passione, ma con un'intelligenza priva d'ogni preparazione, atta a sentire profondamente, inetta a distinguere e tesoreggiare per la memoria. Sopra tutti gli autori amava Dante, di cui talora si spiegava a suo modo le terzine più astruse, concependo fortemente quel che v'era d'architettonico e di plastico. Non conoscendo altra lingua se non l'italiana, aveva letto, senza curarsi di testi e di versioni, gran numero di libri narrativi, storia o poesia, non importa, dallo Shakespeare all'Ossian del Cesarotti, dal Botta al Giannone, da Omero all'Ariosto, ed anche al Parini, anche al Leopardi.

— Via, il tuo confessore ti assolve — gli disse infine Augusto: — sì, amico mio, hai strenuamente lottato. Ora vieni con me, questa è la mia nuova sede — aggiunse smontando avanti un'allegra palazzina del quartiere Ludovisi. — Ti ho detto che ho bisogno di te: ecco di che si tratta: debbo metter su un po' di casa; mi ci vuole un artista, non ti pare?

Entrarono in una specie di magazzino al pianterreno, dove stavano ammucchiati seggiole, armadii, portiere, tappeti e bauli. Varii facchini andavano e venivano trasportando gli arredi al piano superiore.

— Fermiamoci un momento in questo pandemonio — disse il deputato, cavando di tasca un foglio a stampa. — Leggi.

Antonio lesse e comprese esser lì la vera ragione per cui il Mira era andato a scovarlo. Balbettò arrossendo:

— Sì, signore, lo sapevo.

— E concorri?

— Io!?

— Tu, sicuro. Vuoi che concorra io, allora?

— Ma...

— Zitto; ecco mia figlia; la riconosci?

In quel punto entrò la signorina Lea, alta ed esile, leggiadramente spettinata e vestita d'un semplice accappatojo grigio elegantissimo.

— Vieni su, babbo; vedrai che meraviglie ho saputo fare. Ci credi? il salotto è già in ordine.

— Brava! e intanto nemmeno una camera da letto, è naturale. Non scappare; guarda qui chi c'è: Antonio, il nostro compaesano artista.

— Lo riconosco, quantunque abbia messo barba — disse Lea porgendo la mano allo scultore.

Ah il Foresti in quel momento come sentì d'un tratto, e per la prima volta, d'aver la mano callosa! Egli non seppe proferire una parola; s'inchinò balbettando; era un supplizio. Augusto lo tolse d'impaccio, soggiungendo:

— Lea, ti prego, fa' sgombrare subito questo diavolio di roba: ho un progetto, anzi abbiamo un progetto Antonio ed io. Da domani in poi egli pianta le tende qui; questo magazzinaccio sarà il suo studio. E prima di tutto, siccome io intendo d'esser compensato, l'amico eseguirà il tuo busto; sì, signori, sarà il primo ornamento della nuova casa. Poi, e qui sta il segreto; poi si dedicherà corpo ed anima a un certo concorso per il monumento della neonata Repubblica del Brasile. Se vuoi saperne di più, leggi.

E porse alla figlia il programma stampato che dianzi aveva dato al Foresti. Lea diede un' occhiata al foglio, poi fuggì via dicendo al padre:

— Sta bene, sta bene; mostragli il giardino... io ho troppo da fare.

Il « giardino » era un quadratello di prato in parte serrato tra le fabbriche nuove, su cui frondeggiava un bellissimo gruppo d'elci oscuri, nobile avanzo de la villa Ludovisi.

— Adesso a noi — disse Augusto ponendo le mani sulle ampie spalle d'Antonio. — Siamo intesi. Hai un centinajo di giorni, il tempo dell'esilio napoleonico, per allestire il bozzetto del monumento. Io sono, come dirò? sono un Mecenate platonico, in quanto che ho troppo maggior dovizia di spendide intenzioni che di quattrini; dunque non temere in me un benefattore. Voglio che tu concorra; questo è quel che importa. Siccome non puoi star tutto il giorno addosso ad un bozzetto, ti divagherai modellando il ritratto di Lea. Così tu non avrai nessun obbligo verso di me, a patto che per tre mesi, quattro, un secolo, il tempo utile per presentarti alla gara brasiliana insomma, debba pensare io a quanto può occorrerti... Sì, sì, è giusto, ringrazia quanto ti pare — aggiunse vedendo che Antonio, rosso e tremante, si sforzava d'esprimergli la propria confusissima riconoscenza. — Va', corri dal tuo tiranno, laggiù, e digli che per ora devi lavorare altrove. Va', va' subito; al ritorno vedrai che studio, e che giardino anche! Oh Lea ci vorrà piantare i pomi d'Esperide. Sei ancora qui? Scappa; t'aspetto a desinare. Va', corri, e pensa alla Repubblica del Brasile.

II.

Il ritratto fu cominciato e lasciato lì; la signorina aveva ben altro da fare che starsene impalata nel magazzinaccio del pianterreno, dalle pareti nude e dal pavimento impillaccherato di gesso. Durante le brevi e rare sedute ella mostrò di soffrir tanto nel costringersi a una certa immobilità, che il padre, un po' per lei, e più per lo scultore, ci perdette la pazienza; e così il sèguito fu con tacito accordo rimandato alle calende greche. Antonio non insistè più presso Lea, che egli vedeva di tanto in tanto nel giardino, davvero giardino oramai, per le ajuole segnate, per i viali inghiajati e per il primo verde che spuntava all'ombra del gruppo d'elci, cupo protettore di quel cantuccio recondito e strano. L'ultima volta che il giovane, allo scopo di ottenere qualche ora per il busto, aveva tentato d'ingraziarsi la signorina sbracciandosi a trasportare le pietre d'una grotta artificiale, Lea gli aveva detto con piglio brusco:

— Vada a fare lo scultore lei.

— Sì, sì, ha ragione — pensò il Foresti: — di che m'impiccio io! Qui non ci sto per altro che per il concorso.

E si raccolse più che mai nel lavoro del bozzetto. Per questo almeno non v'era pericolo che gli mancasse il collaboratore; l'onorevole Mira pareva compiacersi, meglio che d'ogni altra cura parlamentare o da salotto, di quella che lo attirava allo studio del suo giovane amico.

— Bisogna compatire la mia mania — disse un giorno ad Antonio. — In tutte le imprese c'è il cavallo che trascina il carro, e la mosca che aizza il cavallo: io sono la tua mosca, e ci tengo; lasciami ronzare.

In sostanza egli era un ottimo cooperatore per il Foresti, che non essendo affatto orgoglioso ed avendo per il deputato un'ammirazione cordiale senza limiti, si lasciava guidare da lui docilissimamente. Del resto, le loro due persone sembravano aggruppate insieme a bella posta, tanta era la diversità, anzi l'opposizione armonica che ne risultava. Antonio di statura appena media, erculeo, coi capelli e la barba crespa di color castagno; Augusto alto e sottile, nervoso, dal profilo aristocratico, gran naso aquilino e barba fluida. E quanto il primo era semplice, chiaro e tenace di pensiero, tanto il secondo era complesso, incoercibile ed irrequieto.

Il bozzetto a poco a poco prese forma. Antonio lo aveva immaginato troppo ricco di figure e di significazioni, a cui ingenuamente credeva si prestasse il linguaggio della plastica; il Mira s'era ostinato a sceverare, sceverare, fino a che l'idea d'insieme e la linea generale non si stabilirono così: La figura della Repubblica sopra un basamento quadrangolare alzato su tre gradini assai larghi; a sinistra, le arti della guerra, a destra, le arti della pace, due trofei di uguale aggetto; dietro, un basso-rilievo: la proclamazione della repubblica; davanti, la epigrafe: poche parole di dedica e la data dell'esecuzione del monumento; sotto il trofeo di sinistra, un leone; sotto quello di destra un'aquila.

— La signora Repubblica, si sa, ha bisogno del berretto frigio e va vestita, poco vestita, alla romana — disse il Mira. — Volentieri la rappresenterei altrimenti; ma confesso che la mia fantasia scultoria è priva di ali ed anzi ha il peso del granito, del bronzo, del marmo. Forse questo non è il peggio.

Tratto tratto egli domandava all'amico:

— Vinceremo?

Perchè proprio sentiva maggior necessità di conforto e d'illu-

sione lui che non lo stesso Antonio, il quale s'era dato corpo ed anima a quell'impresa piuttosto per compiere un sacro dovere, che con qualche speranza di trionfo. Eppure quando, aperta al pubblico la sala dove erano esposti i cinquanta bozzetti del concorso, lo scultore sentì errare intorno mormorato il proprio nome che, come sotto il brunitojo, ad ogni scossa della ondeggiante discussione pareva acquistasse splendore, di lancio l'idea della vittoria gli s'incarnò nel cuore. Il contrario avveniva per Augusto; caldo di fede sinchè il bozzetto era rimasto nello studio, provava ora un'ansia che, gelosamente celata per singolar pudore, gli rendeva intollerabile l'attesa.

E la marea propizia, suscitata al primo giorno d'esposizione, montò montò per l'intera settimana che doveva precedere l'esame della Commissione a porte chiuse, e infine pronunciare il verdetto. La sera in cui Augusto per sue relazioni particolari seppe l'anelata notizia della vittoria, corse a casa febbricitante per non aver trovato giù a pianterreno il Foresti.

— Non sa nulla nessuno ancora — disse alla figlia — ... Andiamo, qualcuno si ponga in sentinella per far venire su Antonio appena si ritira; ehi, ma silenzio, voglio vedere come riceverà la fausta novella; già scommetto che chi se la piglia più calda è l'onorevole Mira.

— Me ne avvedo — esclamò Lea accarezzandolo.

Di lì a poco giunse il Foresti. Egli non era entrato mai in quel salotto arredato con sobria eleganza; si fermò sulla soglia, un po' perplesso, vedendo che Augusto, sprofondato in una poltrona non si voltava nemmeno per accoglierlo.

— Son qui... aveva qualche cosa da dirmi? — interrogò Antonio.

— Sì, sì, vieni pure, mettiti a sedere. — Il Mira seguitò a leggere per due o tre minuti; nel salotto, poco e gentilmente illuminato, si udiva il grave ansare dello scultore ch'era venuto su di corsa. Entrò Lea; Antonio si alzò balbettando un buonasera. La signorina gli si avvicinò, gli prese la mano; il giovanotto cominciava a sentirsi girar le testa.

— Mi congratulo di tutto cuore — gli disse Lea.

Antonio volle interrogare e ringraziare al tempo stesso; ci si impappinò; si volse al Mira che aveva smesso di leggere e gli moveva incontro. Allora, con le due mani tra le mani de' suoi amici,

Antonio Foresti sentì scorrere le lacrime silenziose della sua prima ed altissima gioja. Non altro; egli non diede altro segno d'orgoglio o disequilibrio; passò la serata in quel salotto paradisiaco per lui, parlando poco, godendo un'esultanza calma, invaso da un'infinita dolcezza, per cui avrebbe pronunciato parole di benedizione per qualunque nemico, per qualunque dolore sofferto.

Sì, benedetti i dieci anni di stenti e d'indigenza, e l'umiliazione, e il dubbio di non poter mai uscire dal bujo, e l'aridità del lavoro manuale, e l'accoramento del vedersi sempre attorno giovani meno miseri, o già rinomati o prossimi a conquistarsi un posto là dov'egli appena poteva giungere con lo sguardo.

Come perdonava ora anche a Lea di non avergli concesso di terminare il busto, e di aver preferite le visite, le gite dalla sarta o dalla crestaja, un concerto, uno svago qualunque. In sostanza egli aveva pochissimo goduto della vista di lei, non aveva potuto parlarle quasi mai; ma il solo pensiero che il proprio lavoro le era noto e le destava qualche ansia, sì, certo era bastato a mantenere l'animo suo nel clima d'esaltazione più favorevole al concepimento ed a la modellatura del bozzetto ora vittorioso. Così che, quand'egli disse al Mira:

— Il merito è un po' di tutti e due — avrebbe potuto, e avrebbe voluto aggiungere, stringendo ancora una volta tra le sue forti mani aspre la morbida mano di Lea:

— Il merito è di tutti e tre.

III.

Antonio e il Mira sedevano rimpetto nel magazzino trasformato in istudio, o almeno tuttora in via di trasformazione; tacevano, Antonio fosco, a testa bassa, il Mira con lo sguardo fisso su lui come sur un cespuglio dal quale si aspetta che guizzi la cacciagione. Egli fumava la sigaretta, e stando con una gamba a cavalcioni, ora si aggiustava il monocolo, ora si dimenava, ora aggrottava le ciglia come per irrompente dispetto. Quel giorno era venuta molta gente allo studio: cinque o sei modelli che offrivano la loro inerte opera al vincitore del concorso brasiliano, e altrettanti colleghi accorsi per curiosare, per malignare, per congratularsi; poi era venuta la commissione esaminatrice dei bozzetti. Uno dei commissarii, dopo un bel preambolo

di encomii e felicitazioni, aveva detto che la somma del premio, cinquemila lire, era pronta e sarebbe stata consegnata immediatamente; ma che il comitato si riserbava di affidare al Foresti l'esecuzione del grandioso lavoro quand'egli avesse presentato la guarentigia artistica di poter mantenere i suoi impegni. S'era discusso un po' sull'entità di tal guarentigia; qualcuno pretendeva che lo scultore dovesse presentare il modello al vero della statua della Repubblica; altri propose una semplice figura di donna, nuda o panneggiata, a scelta dell'artista. Prevalse la seconda opinione. Si stabilì un termine assai breve, e la commissione, uscì tra nuove lodi e mirallegro.

Allora Antonio s'era sentito sopraffare da una stupefazione non mai provata. Capiva perfettamente donde il colpo era partito. Appena videro ch'egli otteneva la palma, i competitori s'eran dati a sparger la voce che egli non aveva mai modellato una statua, proprio una statua degna di questo nome. La insinuazione, calunniosa nella forma e nell'effetto, non falsa nella sostanza, penetrò in seno alla commissione, e si risolse in quella visita mezzo diplomatica.

— È vero — pensava Antonio affranto e con lo sbalordimento di chi si desta da un sogno troppo lusinghiero e meraviglioso. — È vero, io non ho mai modellato una statua. E del resto, quando e come avrei potuto farlo? Possedevo forse uno studio? Avevo tempo, avevo denari per modelli e tutto ciò che occorre? Avevo maestri, compagni, protettori? Non ero solo, assolutamente solo qui, in questa baraonda? Non ho dovuto sempre faticare per un tozzo di pane?

Augusto Mira che leggeva nel pensiero di Antonio, come se questi si esprimesse anche tacendo, alla fine buttò la sigaretta, si alzò ed irruppe:

— Che diavolo d'uomo sei tu? Hai salute, hai denaro; che ti manca? Hai dato prova di non esser bestia; ti sei guadagnata l'occasione di spingerti avanti, e te ne stai lì come un paralitico, perchè? Perchè ti si chiede una seconda prova. Che cosa vuoi? Cambiare studio? E vattene. Che cosa ti bisogna? Un bel tocco di modella, dieci modelle? Va' subito a chiamare quelle che ti si sono offerte, o altre, se non ti garbano. Ti occorrono gessi dall'antico, attrezzi, il diavolo che ti porti? Procùrateli, corri, spendi, compra, circòndati d'arte.

— Sa che mi dicono? — disse il Foresti. — Mi dicono che ho saputo fare un bozzetto, sta bene, ma che modellare una statua è tutt'altra cosa.

— Certo. E se tu dicessi a uno di costoro i quali sanno modellare una statua, che l'eseguire un bozzetto, è tutt'altra cosa, il ragionamento non camminerebbe lo stesso? Anzi, fammi il piacere di schierarmi qui tutti i ragionamenti de' tuoi competitori; ti farò vedere come rivoltandoli sieno ugualmente logici... o illogici, è la medesima cosa. In arte i ragionamenti si rovesciano come i guanti, hanno un doppio fondo come i bussolotti, sono a due facce come le quinte del palcoscenico. Io me n'intendo, caro mio; perchè fin che si tratta di discutere, eh ci vuol ben altro che lo stuolo de' tuoi colleghi! Vorrei ci si provassero un po'! Ma discutere, ma ragionare, o sragionare, in arte non significa quasi nulla.

— È vero, è vero, anche questo è vero.

— Ah meno male! O senti quel che ti dico: quando avrai bella e abbozzata la statua richiesta, mi chiamerai e verrò; fino a quel giorno io qui non porrò più piede; non ho tempo da sciupare con un pusillanime.

Fe' per uscire, poi si volse aggiungendo con calda voce: — Vedi, io t'invidio. Bada, è estremamente difficile che un uomo invidii sul serio, dal profondo dell'anima, un altro uomo, perchè ciascuno di noi ha tanta predilezione per sè medesimo, che non cangerebbe il proprio cappello col triangolo del Padreterno. Eppure io t'invidio, invidio te, giovane, libero, fornito di denaro in questo momento, cioè armato di tutto punto, robusto, senza macchia e senza rammarico, che ha davanti una grand'opera d'arte, e anni di gioventù, di lavoro prediletto, di vita piena ed alta. Sì, perdio, vorrei... Ma adesso scantono. Ci vedremo quando vorrai in casa o al Parlamento; qui, te l'ho detto, non entrerò, se non quando potrai dirmi: Signor Mira, le presento il mio capolavoro. A rivederci.

Se fosse uscito un po' meno rapidamente, Augusto avrebbe veduto il fulmineo effetto delle sue parole. Non aveva chiuso la porta dietro di sè, e già Antonio, gittato l'abbattimento improvviso come si gitta un fardello inutile, balzava in piedi, e la voce che da un pezzo gli s'annodava nella gola, sgorgò nel silenzio dello stanzone in rotte frasi di giubilo, di riconoscenza e d'energia.

IV.

Augusto Mira volle festeggiare l'impianto definitivo della sua casa in Roma, raccogliendo a tavola gl'intimi, in gran parte della sua provincia, e fra essi primo Antonio Foresti. Avanti il pranzo Lea condusse gli invitati a visitare l'appartamento arredato sotto la sua direzione. Ella aveva scelto le stoffe delle portiere, delle cortine, delle imbottiture, lo stile delle sedie, dei tavolini, delle mensole; ogni oggetto aveva preso posto dopo la sua approvazione, dal tappeto al ninnolo. Gli astanti esprimevano ammirazione, entusiasmo; una signora la consultò intorno a certe modificazioni che voleva introdurre nel proprio salone, un'altra la pregò di volerla accompagnare l'indomani per suggerirle i colori di alcuni drappi antichi di cui desiderava rivestire la mobiglia della camera da letto.

— Anche qui lei fa il giorno e la notte — disse Antonio a Lea vedendola tener ora davvero lo scettro nella nuova casa di Roma, quasi come un tempo, da bambina, nell'avito palazzo del nativo paese comune.

La signorina non rispose, ma lo guardò un attimo stupita. E che, egli osava mostrarsi osservatore, egli che, qualche mese prima, non avrebbe aperto bocca quand'anco ella avesse proferito un'enorme eresia d'arte, paragonando, per esempio, il Torso di Fidia a una porcellana cinese. Allora Antonio, pervaso da indefinito malessere, avrebbe taciuto; e ora invece notava che ella, tra le nuove conoscenze, in un ambiente tanto meno propizio e tanto meno riconcentrato di quello della dimora paterna, sapeva infondere il proprio gusto a tutto ciò che la circondava.

E infatti, quant'era mutato Antonio! Il Mira e gli amici che frequentavano la casa avevano ripetuto più volte in presenza di lei le lodi del giovane, che dopo la vittoria s'era saputo mantenere come prima, umile e serio. Ma no, non come prima; e soltanto a gli occhi della fanciulla si rivelava tutto il profondo mutamento di quell'anima.

I capelli e la barba breve, alla romana, non più incolti, l'abito quasi elegante, una certa gajezza e disinvoltura non le avrebbero recato meraviglia; ora che Antonio non era più un mezzo operajo, doveva naturalmente ripulirsi e andarne lieto. Ma c'era ben altro, e questo era ciò che ella sola scorgeva.

Antonio era abbellito. Certo la gradevolezza d'aspetto d'una persona cangia da un momento all'altro anche per circostanze affatto esteriori, per il taglio o il colore dell'abito, per la luce, la trasparenza, il carattere dell'ora, anche per la disposizione dell'animo di chi guarda e inconsapevolmente conferisce a quella persona un senso tutto proprio di maggiore o minore armonia. Ma oltre queste differenze fuggevoli, specie nelle età che per la vita nostra sono come l'alba e il tramonto per il giorno, si osservano periodi d'abbellimento o d'imbruttimento progressivo, dopo i quali, chi paragona la fisonomia così modificata con quella già nota, può talvolta stabilire i mutamenti profondi dell'animo, paralleli a gli esterni, che si sono avverati per lenta o rapida maturazione.

Ciascuno di noi ha un momento di apogeo nella vita, e spesso noi medesimi possiamo determinarlo, trovando nel tesoro delle memorie la perla più preziosa, il giorno, l'ora in cui ricordiamo d'aver più intensamente vissuto. Antonio traversava questo periodo, supremo per lui, in cui tutti i germi attecchiscono, tutte le piante del cuore e della fantasia fioriscono. Lo invadeva un senso di godimento largo e pieno, e dalla sua persona effondendosi su tutto ciò che lo circondava, gli faceva scorgere meno erte le vie del mondo, meno tortuose le relazioni fra uomo e uomo, meno dense le gramaglie del dolore, meno cinereo il frutto del piacere.

Lea, che vedeva Antonio due o tre volte la settimana, notava il miglioramento della fisonomia di lui, così nell'espressione del volto, come negli infimi particolari del linguaggio e del vestiario. Scevro di ogni arroganza tuttora, non era più eccessivamente timido. Incapace d'introdursi nei discorsi, sempre dietro a gli altri, ultimo a sedere, primo ad alzarsi; pure, al solo guardarlo, si comprendeva ch'egli era ben lontano dai giorni in cui, coscientemente o no, trascinava la vita quasi con un senso di vergogna dovunque e sempre.

A pranzo, quella sera, si parlò molto del monumento brasiliano, e una delle signore domandò:

— A proposito, Lea, e il tuo ritratto?

— Per adesso il Foresti è troppo occupato — rispose la Mira assai freddamente.

— Io, signorina!

Antonio pronunciò queste parole con un accento così indefinibile, e con scatto così genuino, che parecchi ne sorrisero, e la stessa Lea gli si volse con cèra affabile, dicendogli:

— Ha ragione, e bisognerà che ci rimettiamo al busto uno di questi giorni.

— Davvero! — sclamò con impeto lo scultore. Immediatamente dopo, quasi con un piegar d'ali, ricordando da quanto tempo aspettava invano di tornare al lavoro prediletto: — Scusi, signorina, non ci credo più — riprese, con un po' di speranza che la Mira non lasciasse cadere il discorso.

Lea non si degnò d'aggiunger parola.

Tutte le volte che ella infliggeva al Foresti una di tali trafitture, sentiva subito un certo gelo di pentimento e risolveva di non tornarci mai più. Sopravveniva l'occasione, e la fanciulla non poteva esimersi dal colpire. Chi sa! se Antonio se ne fosse mostrato offeso, ella non avrebbe insistito; ma il giovane pareva così abituato e convinto in quella scherma senza parata! Non era lo schiavo di Lea, perchè non imponendogli ella nulla, la sommessione di lui non poteva giungere fino all'obbedienza; ma era il devoto, a cui l'idolo poteva presentarsi maligno, anche infausto, senza che a lui venisse la tentazione di ribellarsi. Nella prima infanzia, rammentava, oh come! egli le aveva fabbricato i pastori del presepe nella cara festa del Natale, e Lea li aveva buttati via, preferendo le bambole bionde e rosee con gli occhi mobili di vetro. Ora egli le aveva cominciato il ritratto, e Lea non si era più fatta vedere nello studio, preferendo le visite, i passeggi e le cento inezie vane della vita di signorina aristocratica. Sempre così dunque.

Quella notte, come se in camera le avessero messo un fiore del giardino della casa paterna, laggiù nella città nativa, o come se dalla strada le fosse giunta la melodia d'una canzone del suo paese, Lea ripensò la propria fanciullezza con straordinaria intensità. Allora Antonio, ragazzo tagliato con la scure, agitato da un ideale lontanissimo, aveva destato in lei una specie di curiosità protettrice, e subito ella aveva sentito di esserne vagamente idolatrata. Più tardi vi si era assuefatta con superba indolenza; a uno a uno le tornavano alla memoria i loro incontri: sempre egli umile, schiacciato dalla povertà e dalla condizione poco men che servile; sempre lei fuggevole, alta, remota a gli occhi di lui, piuttosto si-

mile ad una visione che ad una realtà. Rammentava quando egli era partito per Roma d'improvviso, si diceva, con poche lire raggranellate sbozzando un orrido busto del re per una sala municipale: la sua seconda prova di scultura, meno sciagurata di quella del presepe. Sì, era fuggito dal paese; la madre era corsa piangendo dal signor Mira; la poveretta asseriva che il suo Antonio sarebbe morto di fame durante il viaggio. Roma, per quella povera donna, era alla fine del mondo.

— Io lo so com'è quel birbante, figlio mio caro, ah io lo so com'è quello sciagurato che ha avuto cuore di abbandonare la sua vecchia mamma; è capace di lasciarsi cadere per la strada, ma tornare mai — diceva tra le lagrime.

D'un tratto la figura del ragazzo contadino s'era circondata d'una luce nobile, quasi avventurosa, al pensiero di Lea, allora appena quindicenne. E da quel giorno l'idea del coraggio vero e profondo di Antonio, in generoso contrasto con la selvatica timidezza di lui, aveva destato ne la fanciulla un sentimento di ammirazione incrollabile.

Ritrovatolo in Roma, ella era rimasta lontana, in alto; ma e l'ammirazione antica, e l'antico pensiero della muta idolatria s'eran, per così dire, incarnati; ogni sguardo, ogni parola del giovane le confermavano quell'adorazione, fascino estremamente vago, che grado grado s'impadroniva di lei, da cui emanava, come s'era impadronito di lui da tempo, senza dargli nè sconforto, nè speranza.

Lea si addormentò pensando a una modella di Antonio: dalla finestra la aveva veduta più volte giungere o uscire, sempre parlando ad alta voce, come fosse la signora del luogo.

V.

L'onorevole Mira non si saziava di guardare la statua. Da un pezzo la signorina Lea lo tirava pian piano per il braccio o gli mormorava all'orecchio: — Via, basta adesso, la carrozza ci aspetta. — L'amico, il protettore del giovane artista che finalmente s'era rivelato, non poteva staccarsi da quell'ammirazione commossa. E i miti occhi del Foresti, fissi ora su lui, ora sulla statua, brillavano di giubilo. Sì, egli aveva superate le proprie speranze. Il suo intelletto paziente e ben equilibrato non aveva

nutrito mai troppo alte illusioni; quasi quasi egli sapeva di non essere l'artista divinamente dotato, e il sentimento d'aver compiuto un'opera non comune, gli dava una pienezza di soddisfazione che altri, assai meno modesto, non poteva gustare.

— Quando verrà la commissione? — domandò il Mira.

— Fra sei o sette giorni — rispose Antonio. — Ah vorrei fosse domani! Ma come si fa? La formatura del modello vuole il suo tempo; e poi quei signori non avranno certo la fretta che ho io. Più tardi, appena se ne saranno andati gli amici che ho invitati a vedere il lavoro, a vederlo, s'intende, dopo di lei, io correrò ad avvertire la commissione che la statua è pronta.

— Sei contento dell'opera tua — disse Augusto — e ti conosco abbastanza perchè la tua contentezza m'ispiri fede. Sì, questa è la tua vittoria definitiva.

— Ah onorevole — esclamò il Foresti scuotendo la mano dell'amico. — È la prima volta che provo questo. Sempre, quando terminavo un lavoro, mi toccava nausea, o almeno scoramento. Ora no, e creda, non è atto di superbia. Ci ho messo l'anima mia; ce l'ho potuta mettere; mentre le altre volte, eh Dio mio, non avevo mai potuto esprimere la centesima parte di quel che sentivo. Ma la signorina s'annoja.

— Non è codesto, ma ci s'aspetta — disse Lea con voce straordinariamente fredda.

— Parla, parla pure — aggiunse il Mira. — Sei pieno del tuo lavoro; e come tu hai bisogno di parlarne, io ho desiderio di sentirtene discorrere a lungo, con tutto il cuore.

— Che posso dirle? Io non mi so spiegare. Non importa; lei mi sa intendere. Che lotta! I primi giorni fu proprio una vertigine. Appena usciva la modella mi pareva che, se l'avessi avuta un poco ancora lì presente, avrei improntato l'insieme così, con due colpi di stecca e quattro premute di pollice sulla creta. Ma sì, il domani eravamo da capo; vedevo quel che avrei dovuto fare, l'avevo qui nella mente e anche negli occhi, mi sembrava di toccarlo; ma, io non so, la modellatura mi si squagliava sotto le dita... Perdoni, signorina, lei s'annoja...

— Imparo; vada pure avanti — disse Lea giocherellando col lungo manico dell'ombrellino. Lo scultore, un poco intiepidito, proseguì:

— Veda, onorevole, in qualche momento m'illudevo, perchè

mi veniva bene un pezzo; subito dopo capivo d'avere sciupato tempo e fatica: quanto più avanzavo in questo o in quel particolare, tanto più mi sfuggiva la totalità della figura. Si dice: copia dal vero, e non badare ad altro. Eh sì, ma il vero, il vero come fare a piantarlo lì? il vero si muove, cangia, ti sfugge dalle mani come l'acqua...

Si udirono passi e voci sulla via, poi varii picchi alla porta.

— Son gli amici, — disse Antonio, quasi scusandosi.

Augusto e Lea dovettero traversare una piccola folla per uscire; i colleghi del Foresti, guidati da Marianna, la modella, venivano in frotta a visitare la nuova statua, recando insieme e curiosità e facilità somma d'entusiasmarsi e di censurare, venivano portando sulla punta della lingua molto miele di lode e un poco di veleno.

Marianna dopo aver messo lo studio sottosopra, incitando i giovani artisti ad ammirare nella figura di creta — la bella Repubblica, com'ella diceva — la propria formosità, dopo aver predetto ad Antonio gloria e fortuna se continuava a lavorare con lei, si spiccò dal colmo seno una rosa e la piantò giusto fra i capelli de la statua; poi scappò via clamorosamente com'era entrata. Alcuni dei visitatori la seguirono subito; gli altri se ne andarono un po' per volta, parlando al Foresti ciascuno de' proprii disegni e trionfi e disdette, brulicame d'illusioni e disinganni che la visita alla nuova opera aveva smosso.

Finalmente Antonio fu solo. La gajezza sparsa sul suo viso dileguò in una luce più pura e serena. Ingenuamente assorto nella contemplazione della statua, egli assaporò una gioja senza nome e senza confini. Un orologio del piano superiore scattò tre volte. Allora Antonio si scosse e si alzò con un profondo sospiro. Avvolse di una spruzzaglia minutissima la figura, la cui superficie luccicò quasi divenisse metallica; poi la coprì amorosamente come si copre un bimbo addormentato.

— Ora da quei signori della commissione — disse; e uscì.

VI.

Dopo una breve corsa in carrozza, Lea s'era fatta accompagnare dal padre a casa, dove diceva d'aver da fare più che lui al Parlamento.

— A proposito, a che ora torni da Montecitorio? — domandò la signorina smontando dal legno.

— Presto, non so, alle cinque, certo prima di sera — rispose il Mira. — Ci vado subito.

Lea si appostò dietro una persiana e vi stette finchè, di lì a poco, dalla sottoposta porta dello studio vide uscire lo scultore; lo vide che chiudeva a chiave e si allontanava a testa alta. Con le guance ardenti e le mani gelide, Lea discese allora nel giardinetto; vi si trattenne un poco, e quando fu sicura che nessuno la vedeva, spinse la porta posteriore dello studio ed entrò.

Il primo movimento fu di terrore, un terror ghiaccio, allorchè le sorse innanzi, nel mezzo dello stanzone quasi vuoto, una figura nera, alta e pressochè informe, figura che dianzi non aveva veduta. Era la statua sul basso cavalletto, ammantata di seta nera. Antonio la soleva coprire di brani di stoffa da ombrello che, moderatamente inzuppati, avvolgevano il modello con singolare eleganza.

Lea si accostò tuttavia tremebonda; poi tolse il primo pezzo di seta. Apparve una spalla rorida, quasi morbida, e parte del seno, stranamente procaci per la testa che rimaneva ancora velata di nero, come per lugubre civetteria. Cadde il secondo, il terzo, il quarto brandello, senza nemmeno un fruscìo; in breve la figura si rizzò tutta ignuda sul floscio volume di panni bruni ammucchiati a' suoi piedi.

Lea cercava: È il ritratto di quella donna? O di un'altra? O di tutte e due, o d'altre ancora? No, è quella, la riconosco — farneticava la signorina con un sentimento d'infinito disprezzo e d'oppressione per quel simulacro di serena impudicizia.

— Costoro non conoscono vergogna — diceva fra sè. — Noi, oh noi signorine saremmo vituperate se appena appena...

Ristette sopraffatta da quella nudità, per lei, più che artisticamente, oscenamente voluttuosa.

E l'uomo che ella s'era immaginato da anni, dall'infanzia quasi, immerso nell'adorazione di lei, adorazione senza un'ombra di speranza, adorazione che doveva carpirgli tutta la vita, l'uomo che avrebbe dovuto esser felice solo che ella gli avesse steso la mano senza guanto, l'uomo che per suprema aspirazione doveva fantasticare di potere stendere a' piedi di lei, come un tappeto, la propria arte, e la fama novella, e la prossima fortuna, era

stato chiuso con quella donna, a lungo, cercando le forme di quella donna, deliziandosene e saziandosene!

Ebbene, e perchè non avrebbe dovuto esser così? Qual fuggevole piacere gli aveva ella sacrificato, perchè potesse pretendere l'infinito e vitale compenso? Nulla, mai? Ah chi sa quante volte tra le eleganti compagnie che ella frequentava, le galanterie dei giovani più pretenziosi s'erano urtate in un'austerità che forse a lei derivava in parte dalla oscura gratitudine per quella muta, sconsolata adorazione! E poi, e poi, da mesi e mesi la sua vita non s'era ornata della soave cura del progredire d'Antonio sulla via dell'arte? Senza mai porsi in mezzo, senza che mai a nessuno potesse balenarne il sospetto, senza che ella medesima ne avesse piena contezza, non aveva ella assistito a tutte le fatiche e a tutte le quotidiane ascensioni del giovane verso la mèta, verso la vittoria?

Ma ora colui, stanco d'una sommessione vana e vacua, ora colui voltava le spalle a l'ideale per darsi in braccio ai godimenti che ella intravedeva guardando la terrea figura di donna. Poichè in quel momento Lea non considerava più l'artista in Antonio, no, ma l'uomo, e un uomo quasi violento, l'uomo che alla fine ha gittato la maschera con cui suol presentarsi alle signorine. Quante ipocrisie aveva ella osservate vivendo, se bene a distanza, sempre fra troppi uomini, come le imponeva il modo di vivere del padre rimasto vedovo a trentacinque anni! Quante volte aveva notato quella maschera!

Ricordando ora le scarse sedute per il busto, Lea vedeva Antonio, lì, palpeggiar la creta quasi vivente, per trarne le forme muliebri; e come queste si venivan modellando, quel contatto diveniva sempre più voluttuoso, fino alla turpitudine. E quella rosa, quella rosa piantata lì tra i capelli di creta; chi aveva potuto osar tanto? Ah si sentiva soffocare! La sensazione a certo punto si avvivò, trascese in ispasimo. Lea, forsennata, afferrò la statua serrandola ai lombi, la scrollò, l'atterrò. In un attimo, al vedere quella forma di donna schiacciata al suolo, con la testa stroncata, le braccia ritorte, un fianco interamente piatto, Lea diede un grido e fuggì.

VII.

Due ore dopo, dall'appartamento dei Mira si udirono urli selvaggi, come di persona che lotta contro assassini. Augusto, seguìto da un servo, afferrò un revolver e scese al pianterreno. Lo studio dello scultore era spalancato. Davanti alla statua spezzata e ammaccata il Foresti, ritto in piedi, con le mani tra i capelli, gridava senza parola, gridava come se un orribile dolore fisico lo martoriasse. Accorsero altri vicini; scese in fine anche Lea, pallida, percorsa da un brivido che le impediva di parlare e le dava, per lo sforzo, un cipiglio di sdegno. Provava una straordinaria stanchezza, ma non osava nè sedere, nè fuggire. Attorno ad Antonio era un parlottar sommesso e sbigottito. Egli si scosse alla fine, girò intorno gli sguardi iniettati di sangue, e urlò:

— Chi ha fatto questo?

Augusto osò avanzarsi:

— Càlmati, Antonio — disse. — Nessuno ti ha voluto nuocere, oh certamente nessuno; il modello avrà perduto l'equilibrio... forse l'umidità eccessiva... forse una crepatura di cui non t'eri accorto...

Lo scultore dimenava il capo accennando: No, no.

Egli era entrato da un pezzo nello studio. Sulle prime aveva provato uno schianto, ma era tuttavia così lontano dalla sciagura piombatagli addosso, che ci vollero parecchi minuti avanti ch'egli potesse concepirla intera. Alla fine, sentendosi impazzire sotto l'improvvisa ruina delle sue immediate speranze, raccolse le forze dell'intelletto per comprendere, e subito il dubbio che la sventura fosse opera del caso fu bandito. Con la estrema energia della disperazione si sforzò allora a cercare se vi fosse rimedio possibile. Come al cospetto d'una cara persona che vediamo colpita da fulminea morte, per un pezzo siamo costretti a sragionare prima d'accettare assolutamente la irreparabilità della perdita, egli si sostenne fino all'ultimo punto. Ebbe il coraggio di sollevare il torso, ajutandone col palmo della mano la testa perchè non si spiccasse, quasi non fosse di cosa morta; e intanto li occhi gli si annebbiavano di pietà. Immediatamente dopo lo assalse il furore. Si rizzò in piedi, lasciando cadere la statua mu-

tilata ch'ei stava raccogliendo amorosamente sul proprio petto, e cominciò a urlare per snodare il gruppo d'immensa ira e d'immensa ambascia che gli serrava la gola.

Animati dall'esempio del deputato, altri degli astanti vollero proferire parole di conforto, ma il Foresti, il mite e pacifico Foresti, irruppe in atroci invettive.

— Uscite tutti — ululò. — Non voglio storie; se non sapete dirmi chi mi ha rovinato, uscite tutti, non voglio udir altro; lasciatemi solo... solo, vi dico, vo' rimaner solo...

L'erculeo corpo vibrava, la faccia era spaventosa; gli accorsi al clamore indietreggiarono; lo stesso Mira, comprendendo la necessità imminente di Antonio, quel relativo stato di calma che in un animo forte possono infondere soltanto la solitudine e il silenzio, uscì. La porta si chiuse.

Allora colui che aveva lottato dieci anni contro l'indigenza, sei mesi contro l'invidia altrui e la sfiducia di sè medesimo, si accasciò, sedette per terra tra i frammenti della sua unica opera d'arte.

— Mamma mia, mamma mia! — si udiva tra i singhiozzi. — La fame, ho sofferto la fame... ho dormito per le strade... ho lavorato da scalpellino, da abbozzatore, da formatore, ho finto di non avvedermi delle umiliazioni che m'infliggevano, ho tollerato lo scherno, solo, senza nessuno che mi dèsse un poco di coraggio... Mamma mia, mamma mia, ora tutto è finito, ora sono svergognato, ora non ho più la mia statua... Chi mi crederà, chi mi compatirà? chi mi ha compatito mai?... Ah fossi rimasto al paese!... Tutti possono rinfacciarmi d'esserne partito e d'aver voluto per forza diventare artista... Io artista? Ecco qui l'opera mia... Mi hanno schiacciato il petto, sento che mi hanno messo i piedi qui sul petto... non posso più vivere così.

Le parole confuse nel pianto mano mano si perdettero in un lamentìo continuo. Erano passate due, tre, quattr'ore; Augusto aveva bussato piano piano alla porta di strada chiamando con somma dolcezza Antonio; non aveva ricevuto risposta. Già veniva la sera, e il lamento non cessava, sempre più tenero e monotono.

Quando fu sola, Lea discese nel giardino. Ella aveva voluto scrivere la crudele verità al Foresti; non aveva potuto; allora le si era imposta l'assoluta necessità di parlargli. Stando dietro la porta dond'ella era entrata la mattina nello studio, ascoltò un pezzo il

lagno interminabile. Dio! un uomo come Antonio piangere a quel modo e per tante ore! E non un terribile castigo per lei? Ah sì, il rimorso, l'umiliazione..... Ma non bastava; era indispensabile che Antonio vedesse quell'umiliazione e infliggesse quel castigo.

La porta si aprì. Lo scultore, stando accoccolato nella penombra, vide Lea avanzarsi di qualche passo, poi cadere in ginocchio. Balzò in piedi. In un lampo, al primo balbettare di lei che implorava perdono, comprese, o piuttosto sentì la verità, o piuttosto ancora sentì rifluirgli nel sangue, nel pensiero, nel cuore la ragione di vivere, che dianzi parevagli perduta per sempre.

— È vero? Lei ha fatto...? Ma perchè?

Ella non potè rispondere; Antonio però vide che aveva il pallido volto inondato di lacrime.

— È possibile! — gridò con fioca voce stringendosi la testa fra i pugni serrati. Le si accostò, prese ambo le mani che si tendevano a lui, la sollevò ripetendo con crescente passione e giubilo e follìa:

— È possibile!?

— Mi perdona? — supplicò Lea, e pareva dicesse invece: Mi comprende?

Antonio si guardò attorno:

— Ah la statua!... — disse scorgendo le membra sparse della figura — ... Povera statua mia... ora ci penso.... che è avvenuto?.... Ah sì, Lea.... ma è vero?....

Egli era trasfigurato, pallidissimo con aride labbra. Sentiva sul proprio petto il seno di Lea: la strinse, e le mormorò quasi nel collo ancora una volta:

— È possibile? È vero?

UGO FLERES.

ARTE E RELIGIONE [1]

Dal titolo di questo scritto è agevole indovinarne di primo tratto il contenuto e l'intento. Qui si vuol discorrere dell'azione della religione sull'arte; s'intende, sull'arte nelle sue forme varie, dalle più simboliche e dalle più sensibili alle più pensate e più spirituali, dall'architettura alla musica, alle lettere, alla poesia. Qui si vuole esaminare, se la religione non sia una delle condizioni essenziali del formarsi del mondo dell'arte, di questo mondo tutto luminoso e attraente, ch'è come il fior fiore della fantasia formatrice non solo, ma della vita e della civiltà di un popolo; se, in altre parole, il moto dell'arte e della letteratura e l'idealità e la produzione estetiche di un popolo non siano in qualche guisa dipendenti dagl'influssi della religione e dalla energia del sentimento religioso.

Noi Italiani abbiamo nome di essere un popolo di artisti, e lo siamo realmente. A parte altre capacità, la politica, per

(1) La Direzione avverte, che solo alcune parti di questo lavoro, ed anche condensate in sintesi rapida e sommaria, han servito al prof. Mariano di materia al Discorso inaugurale da lui pronunziato pel ricominciamento degli studii nella Università di Napoli. In una pubblica conferenza non era possibile, per ragioni facili a comprendersi, trattare un soggetto tanto complesso con la larghezza che gli conveniva; ond'è che svolgendo per la *Nuova Antologia* i concetti suoi nella loro pienezza l'A. ha dovuto non soltanto presentarli in veste diversa e nuova, ma fare lavoro che può veramente considerarsi come originale.

N. d. D.

esempio, e specie la filosofica e speculativa, che, suppergiù, non ci sono interamente venute meno mai, la genialità artistica è delle attitudini nostre la più prominente, la distintiva e veramente caratteristica di nostra indole. Il contestarlo sarebbe come negare la luce del sole. Lascio da banda il quesito, se l'arte non abbia pur contribuito ad ammollirci, a rendere alquanto fiacchi e frolli la nostra tempra e il nostro carattere: quesito ampio e intrigato, che esigerebbe una trattazione per sè ed una indagine sottile per entro ad un intreccio formidabile di cagioni intellettuali, morali, sociali, storiche. L'importante è che l'arte è stata per noi massimo titolo di nobiltà, pel quale ci siamo conquistato nei fasti della storia e nella memoria degli uomini posto rispettato e glorioso (1). E come già un tempo segnatamente mediante l'arte ci facemmo propagatori nel mondo di una umanità e di una civiltà nuove, così anche ora è grandemente desiderabile che la patria in questo campo, non dico riprenda il primato di una volta (chè il parlare oggidì di primati sarebbe arrogante quanto insensata illusione), ma assorga daccapo a quel magistero e a quella eccellenza onde trasse in passato tanta celebrità, e nella gara con gli altri popoli della cultura raccolga novelli allori.

Così essendo, io penso che l'argomento del mio esame dovrebb'essere reputato non indifferente alla cultura, alla vita morale e, per quel corrispondersi e ricambiarsi che fanno in questo mondo le cose ideali e le pratiche, anche un po' al benessere della patria.

I.

A nessuno potrebbe venire in mente di dubitare che tra l'arte e la religione corrono relazioni intime. Dacchè il mondo

(1) Degne al riguardo di esser notate mi paiono queste parole di Alessandro von Humboldt, che egli scrive in una lettera ad un amico: — « ..... Welche sonderbare Macht ist vom italienischen Volke ausgegangen! Dante und Michelangelo und erste Geschichtschreibung und politische Freiheitsideen und Gründung aller Theile des Naturwissens: Anatomie, Botanik, Physik; alle Künste: Malerei, Bildhauerei und Musik. Kein anderes Volk in Europa kann sich mit diesem schaffenden Ruhme messen... »

è mondo relazioni siffatte sono state riconosciute e ammesse sempre. La realtà loro è un fatto universale quanto evidente e quasi direi palpabile. Per averne testimonianza irrefragabile basta la sola esperienza viva e parlante dell'arte propriamente religiosa; dell'arte cui la religione è occasione o materia del suo essere e del suo fare. Chi sappia sulle ali della immaginazione percorrere tutto quanto il campo di tal genere d'arte, scorge subito che spazio immenso la religione occupa nella vita e nella storia dell'idea estetica. Presso i popoli antichi, come presso i moderni, la religione non ha potuto mai fare a meno dell'arte; e se n'è servita ovunque non solo qual mezzo di sua attuazione pratica negli atti del culto, ma anche qual modo di manifestazione dei suoi concetti, dei suoi misteri, dell'obietto suo più intimo e riposto, l'intuizione del divino e dell'assoluto. Onde simboli ed allegorie, segni, immagini e figure, rappresentazioni ed azioni, tutte, insomma, le virtù immaginose, tutte le potenze creative fantastiche e poetiche onde l'arte dispone, si veggono farsi strada nel processo dell'idea religiosa ed intrecciarvisi e cooperarvi quale elemento subordinato bensì, ma immancabile.

Questo affidarsi della religione al sensibilismo estetico, questo suo servirsi del bello artistico come di estrinseca forma espressiva del suo intrinseco contenuto, non è per l'ideale religioso inutile ingombro, e molto meno elemento straniero che ne altera ed appanna la purezza. La categoria del bello è affine e strettamente legata con quelle del bene e del vero; con che è detto ch'è una delle più alte che l'intelletto umano possa concepire. Per la qual cosa diventa possibile raffigurarsi perfino la vita dell'umanità nel suo insieme sotto codesta categoria della bellezza estetica, qual maestosa opera d'arte. E allo Schelling la storia sembra infatti l'eterna poesia dell'intelletto divino (*das ewige Gedicht des göttlichen Verstandes*). Ed altri l'ha chiamata addirittura la rappresentazione del dramma sublime della incarnazione di Dio nella umanità e mediante l'umanità. In generale, l'apparenza delle cose è sfolgoramento della lor sostanza. E la realtà naturale è all'uomo tramite per penetrare nella ideale. Così il giorno del riposo corporale gli procaccia sollievo e godimento spirituali. Così la campana, secondo il quadro mirabile che ne ha fatto lo Schiller, gli è col suo suono annunzio sensibile di quella mistica consacrazione religiosa che ne ac-

compagna l'esistenza in tutti i momenti, dalla culla alla tomba. E così pure il bello e l'arte dànno l'abbrivo al sollevamento interiore e predispongono all'apprensione del santo e del divino. Col fondere insieme il reale e l'ideale, l'immagine e il pensiero, il terreno e il celeste, il caduco e l'eterno, l'arte fa presentire ciò che la religione è in sè. Essa prelude a quel processo di conciliazione e di unificazione del finito con l'infinito che è la propria essenza della religione.

Ciò rende ragione del come all'arte faccian capo le religioni tutte dell'Oriente, e poi l'egizia e la greca e la romana. Nè altrimenti si comporta la religione ebraica, ancorachè, fermandosi ad alcune peculiarità, possa parere diversamente. Il ripugnare al suo elevato monoteismo spirituale, che la maestà e sublimità trascendenti di Jehovah fossero effigiate sotto immagini sensibili, non escludeva poi il canto e la poesia e la insuperata magnificenza del tempio e il ritualismo suntuoso nelle sinagoghe e il Tabernacolo e il Candelabro dalle sette braccia. E nel Cristianesimo medesimo il profondo spiritualismo dialettico che si assomma in questo massimo precetto: *Adora Iddio in ispirito e verità,* non è stato impedimento nè rèmora ad un vivace bisogno e ad un gran moto di forme e di elementi artistici. Che se a tal riguardo cattolicismo e protestantismo divergono e si allontanano, non sono però così radicalmente opposti come dànno a credere alcuni i quali del protestantismo parlano non dietro una cognizione esatta e fondata, ma ripetendo fallaci preconcetti, e spesso addirittura frasi bell'e fatte.

Certo, il cattolicismo ha via via ceduto tanto al bisogno rappresentativo che ha finito col nascondere, col sotterrare quasi il contenuto ideale sotto il cumulo delle forme sensibili (non tutte nè sempre, a vero dire, belle ed estetiche, come si suppone, o almeno si afferma; ma assai spesso goffe e grottesche). È stato detto che tutto è simbolico nelle azioni del cattolicismo; ma in ciò appunto uno dei difetti suoi maggiori. Col soperchio di simbolismo attrae e distrae i sensi e li incatena nella esteriorità, mentre assopisce l'interiorità e soffoca le energie spirituali, non lasciando così adito all'azione viva e diretta dello spirito. E quando la Riforma insurse contro una religiosità tutta pratiche e riti e pompe e cerimonie spettacolose, ma vuote di spirito, ed affermò la giustificazione appo Dio dipendere non da azioni

esterne e da opere sensibili e magiche, ma dalla fede e dalla conversione interiore del volere, essa ebbe ragione; e fu merito imperituro il suo l'aver così richiamato la coscienza umana allo schietto spirito dell' Evangelo del Cristo. Ma quando poi mostrò di avere l'arte a vile e pretese tenersi lontana da ogni maniera di simbolismo e di solennità artistica, la Riforma ebbe torto, e cadde del pari in un eccesso. Le opere d'arte, le azioni liturgiche, il bello nella chiesa e nel culto hanno il pregio d'investire tutto il circolo della vita reale e di soffiarvi dentro un che di mistico e di divino. Nel servirsi entro i limiti del necessario ed anche nel godere del mondo dell'arte, superandolo, bene inteso, e assoggettandolo al proprio contenuto, e non nel ricacciarlo indietro con orrore, lo spirito religioso e cristiano addimostra veramente la sua potenza. Quelle confessioni evangeliche che del lor rifuggire dall'arte come da Beelzebub in persona si vantano quasi fossero in possesso di una speciale prerogativa e di un solido motivo di superiorità, fanno in realtà segno di spirito angusto e gretto e di una schifiltosità che può parere ideale e spirituale, ma in fondo è soltanto molto arida e prosaica.

Bisogna però esser giusti. In alcuni dei rami suoi più vegeti ed eminenti, l'anglicano, per esempio, e il luterano, il protestantismo non si è chiuso al sentimento del bello; e, per quanto l'interiorità e la spiritualità cristiane rinverginate e ricostituite lo consentivano, n'ha tenuto vivo il bisogno. Se rispetto all'arte plastica e alla pittorica è parso ispirarsi al rigidismo ebraico, in tutto il resto ha serbato alla religiosità e al culto un carattere sobriamente e dignitosamente, ma pur spiccatamente artistico. E ricorre all'architettura per apparecchiare luoghi convenienti all'adorazione del divino, i quali siano insieme mezzo all'anima popolare per esprimere simbolicamente la sua disposizione fondamentale nell'ergersi all'infinito. E via via con la musica, con la poesia, col canto della comunità intera, con la viva eloquenza del sermone seguita a fare del servizio divino un gran tutto armonico ed artistico. Insino da ciascuna singola azione sacra, battesimo, confirmazione, comunione, matrimonio, sepoltura, non esclude una nota estetica, poichè vi pone dentro alcunchè atto a designarne il contenuto ideale in modo intuitivo, sebbene pure sostenuto ed elevato.

L'arte religiosa adunque mostra come la religione si con-

netta indissolubilmente con l'arte e sia stata per questa una vena inesausta d'ispirazioni e creazioni, ed abbia porto impulso vistoso e continuato al suo svolgimento. E dai modi poi molteplici, infiniti, in che la religione s'è giovata dell'arte, vien fatto di misurare a quale e quanto rimpicciolimento ed impoverimento sarebbe condannato il mondo dell'arte dove la religione se ne ritraesse e l'abbandonasse a sè stesso. La cosa dev'essere di per sè evidente: altro quindi non aggiungo, e mi volgo all'aspetto, a dir così, opposto del problema.

II.

Non la religione soltanto ha bisogno dell'arte: questa a sua volta ha ancor più bisogno di quella. Mentre l'arte entra nella religione quale strumento di sua manifestazione, la religione invece è presupposto, fondamento dell'arte. Di questo secondo aspetto del problema quasi nessuno parla. Ne tace o vi allude solo alla lontana, per accenni vaghi e indeterminati, insino Hegel, la cui *Estetica*, quali che ne siano le imperfezioni, rimane pur sempre una delle opere più ricche e più suggettive che intorno all'arte siano mai state scritte. E intanto è un aspetto a gran pezza più rilevante e complesso, ed atto per giunta a suscitare contrasti e dinieghi.

L'arte risale alla religione, come alla sua radice, a quel modo medesimo che vi risalgono in generale la cultura e la moralità popolari. L'opinione comune e corrente oggidì, che a fondare la cultura e la moralità di un popolo bastino le discipline professionali, o la filologia e lo studio dell'antichità, o l'empirismo storico, o le matematiche, o le scienze naturali, o anche la filosofia, è opinione sbagliata. Tutte queste cose non sono l'energia prima e centrale, generatrice e propulsiva della cultura e della moralità. Tale energia è la religione. Col sentimento di Dio, della cagione divina ed assoluta delle cose, essa sveglia nell'uomo e nelle società certa intuizione universale della vita. Schiude così il senso o almeno la suspicione dei supremi problemi dell'esistenza, ed è ad una volta mezzo per una orientazione ideale e pratica rispetto ad essi. Tolto questo sentimento fondamentale, sia pure in gran parte istintivo, un popolo (un popolo, dico, e non alquanti scienziati o filosofi) può

avere nozioni molte e varie, ma manca della coscienza di sè, della sua origine, del suo destino; non ha in sè niente che lo induca a addentrarsi nei segreti recessi dell'anima e a scrutare le profondità del suo essere morale e spirituale. Donde conseguita che, senza la religione, non ci è modo di assidere la vita etica, ed anche la politica, sopra base salda e sicura, e di dar loro avviamento sano e robusto. E neppure poi vi è modo che la cultura e il sapere e la scienza medesima prendano un andare equilibrato e penetrativo, e si compongano ad organismo largo e compiuto, e, muovendo dalle alte cime, scendano sino agli imi fondi a fecondarvi l'intelletto popolare. Una cultura puramente scientifica che crede bastare da sola ai bisogni dell'uomo e poter fare a meno della religione, è fondamentalmente disequilibrata e malata. Anche il celebre Virchow di recente (1) non ha potuto astenersi dall'avvertire, che scopo degli studii e delle Università debba essere non la cultura scientifica soltanto, ma l'etica insieme. Quando si cercano i motivi della decadenza delle antiche civiltà di Grecia e di Roma, non se ne trova in fondo che uno solo: il contrasto tra lo spirito della mondanità politica e della cultura profana e le esigenze della coscienza morale e religiosa. La contradizione non sciolta degenerò via via in conflitto aperto; e questo si trasse dietro il disfacimento e la morte.

Ciò che turba e falsa il vedere in fatto di religione è l'inettitudine di molti a fissarsi su questo punto, che la religione nessuno l'ha inventata, e che essa è, perchè ha radici profonde e indistruttibili nella natura umana. A confortare le mie affermazioni potrei giovarmi dell'autorità di Hegel che con energia grande sostiene che lo spirito di un popolo nè si forma nè si svolge in tutti i momenti, nessuno eccettuato, della sua esistenza e della sua attività, se non sotto le spinte del principio religioso. Ma preferisco citare un pensatore alla moda, un discepolo di Schopenhauer, Eduardo von Hartmann. Il suo razionalismo, parte spiritualistico, parte naturalistico, ma in fondo poi rigorosamente pessimistico e nihilistico, nonchè tenerlo alieno del tutto da condiscendenze verso la religione, avrebbe dovuto

(1) Nel discorso solenne, dal titolo *Lernen und Forschen*, pronunziato l 15 ottobre ultimo, nell'assumere l'ufficio di Rettore dell'Università di Berlino.

menarlo a negarne radicalmente qualsiasi necessità ed efficacia. E, nondimeno, dice: « La religione è l'unica forma mediante la quale lo spirito e la verità diventano accessibili alle moltitudini; onde per l'interiorità di un popolo è altrettanto operativa, quanto necessaria, ed è il supremo interesse dell'umanità, e tutta la cultura nostra è condannata a disfarsi dove essa scompaia dalla vita popolare ».

III.

L'arte però è quasi derivazione della religione in senso ben più intimo degli altri elementi della cultura. Essa ha per sè certa tendenza, certo carattere schiettamente e specificamente religioso. Benchè i più non vi badino, la definizione platonica universalmente accettata e ripetuta, che *il bello è lo splendore del vero*, è l'affermazione sotto altra forma di tal carattere. Se il bello è un effondersi ed irradiarsi intuitivo del vero, e se il vero è Dio, l'assoluto, vuol dire che l'opera d'arte non è tale, non è veramente bella, se non in quanto per entro vi circola e risplende l'ideale medesimo della religione. Nè altra cosa in fondo si dice, allorchè si è pronti, relativamente ai prodotti artistici, a riconoscere che condizione prima di lor bellezza e perfezione sono l'armonia delle parti e l'unità. L'armonia e l'unità estetiche sono un riflesso di quel principio di unità del tutto, ch'è l'obietto della religione.

Del resto, il suo carattere religioso l'arte lo tiene dalla sua essenza stessa. Chi non sa o chi non dice, che la propria essenza dell'arte è l'ideale? E in effetto l'arte vive di ideale. E l'ideale è il mondo dello spirito, il mondo dei concetti e dei pensieri, un mondo interiormente appreso, interiormente immaginato o sentito, e poscia esteriormente reso appariscente, espresso e significato mercè forme intuitive e rappresentative, obiettivato in creature tipiche, o in individualità caratteristiche, o in generale in personificazioni spiranti il plasticismo della vita e della realtà, e perciò belle, capaci, cioè, nell'atto che colpiscono i sensi, di parlare al cuore, al sentimento, all'intelletto dell'uomo. E l'artista, a sua volta, muove dalla fede nell'esistenza e nella realtà di codesto mondo concettuale e ideale. E ciò che lo agita e punge, è il desìo di tradurre in atto la sua vita interiore, di rivelarla, di esprimerla,

di darle un corpo nel campo della esteriorità e con modi e mezzi esteriori; sicchè diventi comunicabile anche agli altri, ed anche gli altri la sentano e la vivano insieme con lui. Onde l'arte e l'artista hanno potenza di generare, attraverso la natura e le parvenze dell'essere empirico e fugace, un essere idealmente reale ed eterno, e mediante segni visibili e sensibili di far adergere lo spirito ad una regione invisibile e soprasensibile, di collocare l'uomo con i suoi affetti, i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue aspirazioni nella regione delle idee, nel campo della libertà, della verità, dell'essere eterno e divino, nel campo stesso in cui vive la religione.

Della religiosità dell'arte è difficile si abbia un qualche sentore, quando si suppone, come usa comunemente, fine dell'arte essere l'imitazione della natura, e i prodotti suoi son riguardati quali generazioni personali e subiettive dell'artista, dovute esclusivamente al suo talento, al suo gusto, anzi addirittura al suo capriccio e alla sua bizzarria. Peggio che mai poi quando nell'arte si vede un mero oggetto di lusso e di vanità, o al più al più di piacere. Ma cotali giudizii sono affatto repugnanti alla natura dell'arte.

Nessuna opinione più diffusa, ma nessuna pure più inconsistente di quella che reputa l'arte una imitazione della natura. Il voler riprodurre la natura potrebbe servire solo a mettere a nudo l'impotenza e la vanità del tentativo. A prescindere che la copia rimarrebbe sempre inferiore all'originale, quanto più esatta e precisa l'imitazione, tanto riuscirebbe più fredda e inanimata e stucchevole. E si tace che nell'architettura, nella musica, nella poesia l'imitare la natura non ha senso. In verità l'arte imitatrice della natura è un arte che abdica alla sua funzione e alla sua ragion d'essere. Rivale della natura, l'arte vuol essere non riproduzione naturale, ma creazione spirituale. Gli schemi fantastici che essa plasma, benchè incorporati e quasi consostanziati con la materia e con la natura, sono sempre qualcosa che da queste si stacca e distingue. Sono apparenze generate dallo spirito e per lo spirito. E, come tali, le apparenze diventano più vive, più reali della realtà. E, per esempio, la poesia — Omero, Dante, Shakespeare, Milton, Goethe, Manzoni — la poesia diventa più vera della storia. Sicchè l'arte si vale della natura, ma trasformandola e idealizzandola. Lungi dal rifarla, la

nega piuttosto e in certo senso, in quanto pura esistenza esteriore, la dissolve.

Quale creazione spirituale l'arte presuppone certamente il genio, disposizione d'animo spontanea e originaria che si porta nascendo, che i maestri e le accademie e lo studio possono coltivare, svolgere, affinare, non creare; un dono quindi, una qualità, se altra mai, tutta particolare e individuale. E specie nel campo dell'arte niente può sostituirsi al genio. E si può aver tutto, virtuosità tecnica ed esercizio plastico e mente colta e capacità riflessiva; ma se non si ha il genio, manca la scintilla dell'ispirazione, manca il momento veramente creativo che fa l'artista. Da questo lato è troppo naturale che nell'opera d'arte si faccian valere la libertà ed anche la personalità di chi la concepisce, e i suoi modi di sentire e di pensare. Ma da ciò all'arbitrio, al fantasticare bizzarro e capriccioso, ci è un abisso. Non ci è mica bisogno di appellarsene ai capolavori. Un'opera d'arte, pur di avere in sè un qualche ideale resistente all'assaggio, che lasci vital nutrimento, è, se non sotto il rispetto della forma, sotto quello del contenuto, un che di obiettivamente dato e in qualche modo d'indipendente dal volere subiettivo dell'artista. In quanta parte sia un prodotto di costui e del suo genio, in quanta un prodotto collettivo e quasi necessario del genio nazionale, niuno potrebbe pretendere di scandagliare appuntino. Ad ogni modo, il certo è che gli uomini, i fatti, le cose, tutti gli elementi obiettivi che essa rappresenta, e i concetti, le idee universali ed essenziali dell'umanità e dello spirito che essa incarna, l'artista li ricava dall'ambiente morale e storico nel cui mezzo è venuto su crescendo, dal patrimonio di costumi, di abiti, di tradizioni, di bisogni, di aspirazioni e convinzioni etiche, sociali, politiche, religiose, scientifiche, filosofiche, che forma il contenuto della coscienza comune del suo tempo e del suo popolo, e ad una volta della coscienza sua soggettiva.

Dalle quali cose già discende che l'arte non è fugace passatempo, non diletto leggero e frivolo. L'arte che vuol essere un semplice svago, che vuol solo piacere, solleticare i sensi, è arte grossolana e triviale, costretta a farsi cortigiana o servile, avviata di regola a cercare l'effetto e pronta sempre a sacrificare alle basse esigenze del volgo o ai calcoli materiali dell'interesse le sue alte e ideali ragioni.

Con espressiva assonanza i Tedeschi dicono: *Bilder bilden;* e intendono che le forme dell'arte formano gli animi e i costumi. In ogni tempo infatti l'arte è stata considerata quale strumento di civiltà, e addirittura quale ausiliaria della religione. E con quest'ultima ha diviso l'ufficio di essere educatrice ed istitutrice dei popoli. Evidentemente, niente di più strano quanto il presumere con lo Strauss, che l'arte possa prendere il luogo della religione, e che sia deputata ad essere la religione dell'avvenire (1). Tutti forse sanno, che segnatamente innanzi alle sinfonie di Beethoven egli, Strauss, s'inchina riverente, e crede che in esse l'uomo e l'umanità troveranno, quando che sia, quella sublimazione e sodisfazione ideale e morale che indarno, secondo lui, cercano oramai nella religione. Ed anche Wagner e i suoi fanatici adoratori, in uno stato di esaltazione della fantasia e, bisogna dirlo, di sovreccitazione e di delirio dei sensi, parlano della loro musica come di una via a purificazione e redenzione. Qualcuno, dopo aver esaminato la questione, ha concluso che l'arte è buona pei giorni grassi, sereni ed allegri. Ma pei magri, torbidi ed affannati, quando la gioia e il giubilo non approdano, e ci vogliono consolazioni capaci di resistere agli assalti del dubbio e della disperazione, qual' è l'uomo che si volgerà all'arte come ad un rifugio sicuro? Senza negare ciò che ci è di sensato dal punto di vista umano-psicologico in tale ordine di riflessioni, la stranezza della presunzione straussiana ha un tutt'altro motivo. L'arte al culmine eccelso delle sue manifestazioni, l'arte che procaccia godimenti ineffabili, cerca gli animi eletti e finamente temprati. E sono rari gl'intelligenti e i capaci di aprirsi alle sue più arcane suggestioni e trovarvi appagamento e sollevamento. Per la generalità arte di tal fatta è un libro chiuso con sette suggelli. Appunto le *nove muse beethoviane*, come sono state chiamate le sinfonie del massimo artefice dei suoni, per essere gustate, esigono l'abito della riflessione ed una vita interiore assai sveglia ed alacre. Il nostro Tari nota che esse hanno un'articolazione, anzi un largo fondo metafisico pel quale, s'inalzano al *climax* delle idee, che la metafisica soltanto può cogliere. Ciò

(1) Nel suo libro *Der alte und der neue Glaube*, 3. Auflage, Leipzig, 1872, § 88 e la erste und zweite Zugabe.

però non esclude che, presa non nelle sue altezze vertiginose, ma nella sua capacità manifestatrice dell'ideale adattabile alla media dell'intendimento umano, l'arte sia mezzo possente di civiltà. Vi hanno moralisti che l'additano quale scaturigine d'influssi salutari sulla educazione dell'intelletto e specie dell'anima popolare ben più efficace della scienza, pel fare codesta educazione assegnamento meno sulla ragione, e più sul sentimento. E in maniera esplicita e categorica il Röthe nella sua *Etica Teologica* incita lo Stato ad adoperarla appunto a tale scopo; mentre, dopo della religione e seguitandone le orme, anch'essa, l'arte, solleva gli strati popolari dalle miserie dell'esistenza terrena trasportandoli in più spirabil aere. Questa innegabile potenza dell'arte sullo svolgimento dello spirito umano, nell'atto che ne attesta la serietà, è una sicura conferma del suo carattere religioso.

IV.

Del fondo religioso che all'essenza dell'arte aderisce, s'era già accorto il grave Michelangelo, il convinto ascoltatore ed ammiratore di Savonarola. L'arte, per lo spirito in che lavora, è, a mente sua, pia e religiosa. Niente meglio dello sforzarsi di raggiungere la perfezione, dispone, dic'egli, l'anima a purezza e religiosità; avvegnachè l'essere perfetto sia Dio, e il tendere alla perfezione sia tendere al divino (1).

Ma non si creda che codesta religiosità dell'arte si risolva in un intuito vago e indefinito dell'ideale, in un balenarvi oscuro e vaporoso che vi fa il divino, in un certo istintivo e quasi demonico attraimento che l'artista prova verso la formosità e l'eccellenza estetiche; le quali cose non avrebbero nulla a che fare con la religione propriamente detta. Il fatto è che i motivi suoi interiori più serii e più profondi l'arte li deriva dalla religione. Abbracciandone la storia intera, è pienamente legittimo il canone, che non vi è in uno qualunque dei campi suoi grande concepimento, il quale per via diretta o indiretta non debba l'esistenza al concorso immediato o mediato dell'ideale religioso. Sicchè, soppressa, per ipotesi, la religione, della storia dell'arte noi non intenderemmo pressochè niente.

(1) Vedi Hermann Grimm, *Leben Michelangelo,'s*, II Band, 5 Auflage-Hannover, 1879, pag. 305 e 306.

Le prove di quel che dico sono senza numero. Nella cerchia, ad esempio, della poesia non uno dei generi poetici, non l'epica, non la lirica, non la drammatica, sarebbe mai stato senza la religione. L'epopea, non importa quale, l'indiana, la persiana, l'omerica, trae sua sostanza e gran parte della sua materia dalla religione e dalla vita del divino e dalle sue manifestazioni. Lo stesso della lirica. La quale non raggiunge il sublime se non per gli stimoli di una visione trascendente. Lascio la lirica ebraica eminentemente religiosa. Specie il *Libro dei Salmi* è un modello insuperabile dello slancio sublime dell'anima nell'esprimere la sua concezione di Dio e, mostrando la vanità di ogni cosa finita, nell'annunziare non fra i voli di una sfrenata fantasia nè attraverso lo scompiglio e l'ebbrezza dei sensi (come accade di solito nei cantici degl'Indii e negl'inni Vedici), l'unica ed assoluta potenza di Dio. Ma nella lirica in generale, se davvero possente vi è l'estro ed energica e profonda quella concentrazione interiore per la quale il poeta diventa un veggente e pressochè un profeta, tu scopri quasi ogni dove i lampeggiamenti incessanti del divino e nell'impeto poetico senti assai vivo e prossimo l'amoroso fuoco dell'infinito che dentro va dettando. E similmente la tragedia non avrebbe avuto senso fuori dell'idea del divino e dell'influsso dell'ideale religioso. Il proprio tema fondamentale costitutivo del dramma è l'azione del divino nel mondo che s'imbatte e si urta con l'azione umana individuale. Dove, certo, i due elementi vogliono e devono nel loro operare mostrarsi in quella giusta proporzione conformata e commisurata alla loro peculiare essenza specifica che nell'incontro li salvi e li mantenga entrambi. Se l'uomo non serba la sua libertà e la sua indipendenza, egli diventa un fantoccio, un istrumento passivo dell'arbitrio divino. Una necessità fatale e un cieco determinismo pesando sopra i suoi atti, la tragedia perde allora anticipatamente ogni base, e non ha daccapo più motivo nè senso. Ma altro è dire, che l'elemento divino non debba sopraffare e soffocare l'umano; ed altro, che quello non sia necessario, e che questo non debba in fine subordinarglisi. Il divino è necessario qual supremo principio reggitore che ricostituisce l'armonia e riconduce l'ordine nel mondo morale sconvolto o turbato.

La più notevole però delle prove che veramente le vale

tutte, è l'arte greca. Solitamente di quest'arte si discorre come di una mera effulgorazione di un bisogno estetico straniera del tutto a qualsiasi contatto o riferimento al concetto religioso, avente in sè medesima le cagioni dell'esser suo. È un' astrazione ed un' illusione. La realtà storica mostra come l'arte greca sia spicciata via via dall' intimo della coscienza religiosa. Si dice è l' ideale della bellezza che ha fatto bella insino la religione greca. Ma l' inversione del pensiero si offre affatto spontanea, ed è altrettanto vero il dire, che è l' ideale religioso greco che del bello ha fatto il suo mondo, nel quale s' è rivelato. I primi poeti non sorgono infatti che coi primi Iddii. Esiodo ed Omero prendono le mosse dalla religione. I loro poemi sono insieme, a dir così, una teogonia e una teologia. Non meno la tragedia greca riflette più tardi nel suo svolgimento il muoversi e l'elevarsi della coscienza religiosa. Senza l' Olimpo e i suoi voleri e i suoi decreti e il suo fato, essa non si sarebbe mai composta. E quel ch' è vero dell'arte drammatica, lo è similmente della plastica. I grandi artefici sono come gli espositori e gl' interpetri delle credenze religiose e della materia della fede. I lor simulacri di Giove, di Giunone, di Diana o di Proserpina incarnano e personificano il concetto religioso. « I Greci — avverte acutamente il Bruno — non adoravano Giove come lui fusse la divinità; ma adoravano la divinità come fusse in Giove ». In una parola, nella vita greca l'arte nelle sue varie forme e nei suoi varii periodi di sviluppo, anche allorchè si fa adulta e matura, è posta dall' ideale religioso, piglia da questo i suoi auspicii; e nell'arte e con l'arte l'uomo greco, a suo modo, esprime il suo bisogno del divino, della verità assoluta, la sua religiosità e la fede che essa dentro gli sveglia (1).

V.

A giudizio di parecchi la religione cristiana, causa il suo misticismo ed ascetismo, avrebbe segnato la morte dell'arte. Di qui un buon tema di declamazioni in prosa e in versi contro

(1) I quali pensieri si possono confortare con l'autorità di uno storico, il Curtius. Vedi le belle pagine in cui egli tratta dei rapporti dell'arte ellenica con la religione nella sua Storia della Grecia (*Griechische Geschichte*, Drittes Buch, III Cap., *Die Friedensjahre*, S. 235, 269 e 272).

il Cristianesimo, ed una buona ragione per rimpiangere gl'Iddii pagani dalle belle forme. È un vecchio pregiudizio ed un morboso sentimentalismo, dei quali neppure lo Schiller seppe tenersi scevro. Nella canzone « Gl'Iddii dell'Ellade » (*Die Götter Griechenlands*) il grande poeta invoca con desiderio intenso gli antichi ideali della Grecia, queste *nature belle fiorite sulla terra dei miti*,

Schöne Wesen aus dem Fabelland;

benchè poi non dovrebb'essere senza qualche importanza il vedere, che nel poeta si fa in fine vivo il pensatore il quale gli ricorda, che l'ecclissarsi degli Dei dell'Olimpo fu pure necessità ineluttabile:

Was unsterblich im Gesang soll leben,
Muss im Leben untergehen.

Nessuno nega che il Cristianesimo sia stato massima forza dissolvente dell'ideale artistico classico e pagano. Ma da ciò al credere che esso abbia dissoluto il mondo stesso dell'arte, ci corre un bel tratto. Il parlare del Cristianesimo come di un ascetismo rifuggente dalla realtà mondana è una scipitaggine. Il rigido misticismo medievale con le sue astinenze e penitenze, con le sue macerazioni ed allucinazioni, con le sue tendenze extramondane può bene avere avuto i suoi motivi nelle condizioni dei tempi e del processo storico; ma è inetto del tutto non fosse che ad adombrare da lontano soltanto la sostanza del pensiero del Cristo, pensiero realistico, se altro mai, rivolto a rigenerare e a praticamente ridurre nelle vie del bene le coscienze e la vita. In niun tempo, neppure nel più remoto Medio Evo, il Cristianesimo si è mostrato avverso all'arte. Al contrario: grazie al principio dell'incarnazione divina nel mondo, ha rinnovato e rifatto l'arte dal fondo, nel più intimo del suo spirito, mettendovi dentro un altro ideale e un contenuto più complesso e profondo. E se forse in qualche rispetto, nella scultura per esempio, l'arte nel ciclo della cultura cristiana rimane inferiore all'antica, in ogni altro è a questa di tanto superiore di quanto l'idea cristiana supera la pagana.

Il più proprio dell'idea cristiana è di essere per eccellenza dialettica. Essa contrappone e concilia Dio e l'uomo. Dio non è

l'uomo, e l'uomo non è Dio. Eppure è Dio stesso che vive, si muove ed opera nel mondo e nell'uomo; ma senza confondersi e distinguendosi dal mondo e dall'uomo. E, a sua volta, l'uomo sente o può sentire ogni dove la presenza e il contatto di Dio; ma nell'atto medesimo che aspira a vincere la sua naturalità e a vivere in Dio e con Dio, prova la sproporzione e gl'inciampi che lo allontanano da lui. Sul fondamento di questo dualismo che implica ed esige l'unità, e di questa immanenza del divino nell'umano ch'è ad una volta trascendenza, il Cristianesimo ha reso, come nessun'altra religione ha saputo mai fare, acuto e pungentissimo il problema dell'esistenza coi suoi dubbii e la fede e le audacie e gli abbattimenti, con le ansie e le trepidazioni angosciose, e la felicità e i tripudii ineffabili, con le contradizioni profonde tra il finito e l'infinito, la creatura e il creatore, l'ideale e il reale, il mondo e l'anima, l'interno e l'esterno, lo spirito e la materia, il bene e il male, l'essere e il dover essere, la vita e la morte, il *di qua* e il *di là*. E tal problema eminentemente cristiano, sceso nella coscienza umana, o per lo meno fattovisi dominante mercè il Cristianesimo, è il nòcciolo di quel che chiamiamo il romanticismo, è l'ideale e il contenuto nuovi dell'arte moderna. Questa non cerca più le forme estetiche per sè stesse e non sta più contenta alla serena armonia e alla perfetta corrispondenza e compenetrazione dello spirito e della natura. Nelle forme estetiche vuole invece riporre la vita interiore dell'anima e del sentimento, tutto ciò che riempie la coscienza e l'agita, tutto ciò che tocca, commuove e tormenta il cuore dell'uomo, le sue azioni, le sue passioni, le sue gioie e i suoi dolori, le sue speranze e i suoi timori, le sue tempeste e i suoi naufragi. E i prodotti dell'arte non sono soltanto fomite di godimento estetico, ma assumono un alto e serio interesse, poichè umani e finiti, da un lato, si riferiscono, dall'altro, all'enimma dell'esistenza e del destino dell'uomo, e fan capo al divino e all'infinito, come alla lor scaturigine.

Per le quali cose l'arte moderna e romantica è nel suo spirito essenzialmente religiosa e cristiana (1). Così la *Divina*

(1) Intorno a questo punto, e intorno alla impossibilità di una restaurazione dell'ideale estetico pagano, riscontra ciò che ne ho detto nel mio *Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà*, Bologna, 1875, pagine 165 a 175.

Commedia, che Hegel chiama vera e propria epopea del Medio Evo cristiano, è per la materia e per la forma ricca e compiuta rappresentazione di tutto il mondo etico-teologico del Cristianesimo. Così pure le tragedie dello Shakespeare ripetono il lor carattere estetico universale e imperituro per una parte dalla forza della subiettività che dentro vi si afferma, una subiettività quale s' è potuta formare solo sul fondamento del principio cristiano che alla persona e alla interiorità spirituale riconosce un volere assoluto, e per un' altra parte da una sensitività assai delicata ed intensa della coscienza morale nel vagliare e valutare i suoi fini e i suoi moventi, ch' è genuina riflessione delle esigenze e delle massime della moralità e della religiosità del Cristianesimo. Nè altrimenti è del *Faust*, di questo capolavoro del Goethe, capolavoro umano per eccellenza, che segna uno dei punti salienti più fulgidi cui l' ideale romantico abbia attinto, ed è insieme una viva incarnazione del concetto divino cristiano. Il *Faust* è la seconda, è la nuova *Divina Commedia*: nuova, perchè se la materia vi è la medesima come nella prima, l' uomo e il suo destino e lo scopo dell'esistenza, vi è però trattata con altro spirito e con altre intenzioni; con quello spirito e con quelle intenzioni che sono il prodotto di tutto il moto del pensiero, di tutto il suo intrinsecarsi, ed approfondirsi nel problema, dal tempo di Dante sino al tempo nostro. Non è più la *Divina Commedia*, a dir così trascendente, ma immanente. Non è più il mistero dell'esistenza scorto solo nel *di là*, come espiazione e retribuzione; ma scorto nel *di qua*, come lotta, contrasto, processo di vita vera e reale: mistero che si basa qui sulla terra, e si appunta poscia al cielo, e si svela e si termina con la salvazione e l'eternità. Non è più escatologìa, ma teodicèa in azione: è la storia umana nella sua relazione con Dio raccorciata e ricondotta ad un tipo sintetico; è l' umanità la quale traversa tutte le tentazioni e le fiacchezze della carne, tutte le attrattive fiorite, ma nel fondo moleste ed inquiete del peccato, e tutti gli strazii affannosi della coscienza del male operato e della colpa, e assorge in fine contrita e purificata alla regione della spiritualità santa e divina. Nè l' uomo vi soggiace soltanto al suo destino definitivo, ma vi si mostra nell'atto di esserne egli l'artefice operoso. Nè Dio vi apparisce soltanto qual giudice severo e gastigatore, ma qual forza regolatrice della vita dell' uomo che via via gli parla e lo punisce internamente, e lo raumilia e lo in-

duce a ravvedimento e redenzione nell'intimo del cuore. Qui la coscienza umana e cristiana ha superato la immediata spontaneità dantesca nel modo di concepire e rappresentare il destino dell'uomo, e lo scruta e lo esplica codesto destino nella molteplice concretezza dei suoi moti e delle sue fasi e di tutte le anfrattuose sinuosità onde s'intesse.

Ma gli è massimamente nella musica che l'ispirazione cristiana si appalesa ancor più prominente che in altre arti. Il fatto che pochi vi pongon mente, non toglie che quale arte indipendente la musica si sia costituita nella cerchia della civiltà e dello spirito del Cristianesimo, e che la musica classica poi, e non nei suoi vagiti, ma al fastigio del suo svolgimento, sia per eccellenza religiosa e cristiana. Ciò è perchè la musica è l'arte propria del sentimento. Le sue armonie e le sue melodie traggono tutto il lor significato e valore dalla virtù del pensiero, del sentimento che esprimono. E la sua forza affascinatrice ed irresistibile per cui s'insinua negli animi e, risuonandovi dentro, riscuote e fa rimescolare intero l'esser nostro, la musica la deve allo sprigionarsi che essa fa dalla più recondita interiorità suscitata e agitata dal mistero dell'esistenza e dal desìo dell'infinito. E nelle sue note e nei suoi accordi è come un fremito dell'infinito appunto, che tenta largamente i più riposti recessi del cuore, e getta inattesi bagliori sui problemi che vi si nascondono, e ci pone nel mezzo di una realtà che con la terrena non ha più niente da vedere, e ci fa sobbalzare per improvvisi intuiti profondi in un superno mondo divino. Così è che le più sublimi manifestazioni del genio musicale portan tutte un'impronta religiosa; sono tutte una rivelazione della vita dell'anima e della coscienza anelanti a Dio. E si comprendono le parole di un Haydn: « Al pensiero di Dio tanta è la gioia che mi scende in cuore, che tutto comincia a suonare e cantare »; e Goethe, a sentirle, n'era commosso sino alle lagrime. Posta da banda l'ispirazione religiosa, Beethoven, questo Omero moderno, secondo la bella espressione dello Schuré, diventa un enimma. Come mai senza sentire, senza portare in sè tutto quel contenuto che con l'idea cristiana è venuto su alla superficie della coscienza umana, avrebb'egli composto le sue divine sinfonie? Come immaginar possibili lui e l'opera sua fra Cinesi o Giapponesi o anche fra gli Elleni? Ciò che ha fecondato la

mente sua e la sua genialità sono indubbiamente il pensiero e la visione di Dio, quale il Cristianesimo li ha destati. Di che ci conferma ed assicura egli stesso: « La musica — egli dice — è una rivelazione divina più eccelsa di ogni umana sapienza. Nell'arte mia Dio è più prossimo al mio spirito che in tutte le altre arti. La musica ha per sè qualcosa di eterno, d'infinito, che non si lascia afferrare mediante i sensi. Essa è l'unico veicolo per penetrare in un mondo superiore: essa è il presentimento di cose celesti » (1).

VI.

Bonaventura Zumbini non è ben persuaso che della religione l'essere e la vita dell'arte si giovino. Dove l'intuizione religiosa è presente ed interviene nella tragedia, nel dramma, in un'azione poetica, con le esigenze che le son proprie, pare a lui, che il concetto e la produzione estetica ne scapitino; mentre, più che un incentivo, vi trovano come un intoppo ed una pastoia. L'ideale estetico irradiato dal religioso è un ideale costretto, impedito nella sua libertà, nella sua espansione ed efficienza. Più l'arte e la poesia si coordinano e subordinano a principii e fini superiori, e più devono porre una misura alla quantità ed intensità delle passioni ed assoggettare ad una riduzione la piena degli affetti e la ricca realtà della vita. Per essere grandi l'arte e la poesia devono muovere da una contemplazione scettica della vita. Nessuna fede religiosa deve legare e persuadere il poeta a porsi altri confini che non siano quelli dell'estetica. Quanto più il *di là* è ignoto, e forse è il nulla, e tanto sono più deste e vive e operose le passioni. Nel fatto si vede, che la coscienza cristiana, contrariamente alla scettica, impone alle passioni dei limiti, dai quali sino a quelli del bello non è piccolo l'intervallo (2).

Duole di non poter consentire col critico egregio. Non che alcune sue osservazioni particolari, oltre il pregio della novità,

(1) Ed. Schuré, *Les concerts du Dimanche* in *Revue des Deux Mondes*, 15 avril 1884.

(2) Zumbini, *Saggi critici. Due poemi inglesi del secolo XVII*, pagina 181 e segg.

non siano assai acute e fondate (1); ma è la dottrina, la teoria in sè stessa che pare poco accettabile. È assai probabile che di lontano e alla superficie sembri, che di tanto è più intera e piena la libertà onde l'artista e i suoi personaggi dispongono, e più elevata quindi e più energica la virtù estetica dell'opera d'arte, di quanto più sconfinato e indefinito è il campo in cui si muovono le passioni e le azioni che quelli descrivono e rappresentano. Ma quando ci si fa dappresso e si guarda a fondo, si vede, che la verità, anzi la possibilità di un'azione libera e di una grande creazione estetica si appunta tutta alla condi-

(1) Così, per esempio, egli osserva, che il solo fatto del rappresentarsi le tragedie che la *Divina Commedia* contiene, in mondi soprannaturali, basta perchè le passioni perdano più o meno forza sopra di noi. E poi aggiunge: « In qualunque punto dei tre regni danteschi ci è come una voce segreta che ci mormora sempre qualche cosa di più tremendo delle tragedie umane a cui assistiamo, qualche cosa di misterioso e di eterno, che impedisce l'intero oblio di noi stessi, l'intero nostro abbandono alla corrente della commozione ». Queste cose sono assai bene osservate e ben dette. Il difetto vero delle tragedie dantesche è forse meno la poca intensità delle passioni, causa l'intervento della intuizione cristiana, e più l'offrire che esse fanno momenti tragici, ma non azioni tragiche, non tragedie propriamente dette. Le ragioni di ciò si possono vedere nella comparazione che ho più su fatta tra l'opera di Dante e il Faust. Per altro, neppure è da dimenticare che non alla stregua soltanto dell'impeto maggiore o minore delle passioni si può e si deve misurare il valore di un'opera d'arte, e massimamente poi della *Divina Commedia*. La grandezza della poesia dantesca come opera estetica rimane, malgrado della temperanza intima o dell'attenuazione, che nei momenti tragici faccia per avventura ammorzare il libero moto del cuore umano. Il che, del resto, un po' forse contradicendo a sè stesso, anche lo Zumbini ammette e mostra a breve distanza, nell'altro saggio critico: *Le lezioni di letteratura del Settembrini e la critica in Italia* (Vedi segnatamente pag. 192 e segg.). Così dice, fra l'altro: « Nella *Divina Commedia*, oltre la trasformazione dei grandi concetti di poesia, vi è un altro fattore, il pregio intrinseco dei concetti danteschi, i quali per la loro altezza contribuiscono ad accrescere forza alla fantasia ed insieme bellezza estetica alla produzione. Da questo lato studiata, la *Divina Commedia* non è solo uno dei più grandi monumenti della fantasia, ma anche del pensiero umano: è una risposta agli ultimi perchè dell'anima e dell'universo... ». Una cosa sola, ad ogni modo, sfugge allo Zumbini, o per lo meno egli trascura di notarla; ed è, che codesta altezza dei concetti danteschi è come il fiore e il profumo dell'altezza dei concetti cristiani.

zione che confini, limiti esistano, e primi fra tutti quelli della religione.

Qui si fa valere l'altro aspetto diametralmente inverso della massima pur dianzi accennata. All'azione estetica l'indipendenza, la libertà, la responsabilità dell'individuo umano sono necessarie; ma, affinchè codeste cose diventino alcunchè di concreto e reale, non è meno necessario che di contro all'individuo umano stiano il volere divino e l'assoluta ragione e gli eterni ordinamenti immutabili circa al mondo morale. Un'azione poetica, per esser viva, deve sgorgare dal mezzo stesso della vita. I personaggi, gli uomini che vi partecipano, se pur vogliono svegliare in noi entusiasmo o interesse, devono rimanere uomini appunto, e comportarsi ed agire come tali. E l'uomo esiste ed opera attorniato da leggi, da costumi e pregiudizii, ed imbevuto egli stesso di concetti e credenze e convinzioni di varia natura. Ma ciò che sopra di tutto ha possa su di lui, ed è forza grande che nell'agire rattiene o sollecita, è la religione. L'individuo, questo o quello, può essere scettico, può per sua parte spregiare e calpestare quei concetti e precetti che relativamente al mondo e alla vita la religione gli suggerisce. Nulladimeno, egli non può fare come se codesti concetti e precetti etico-religiosi non ci fossero. Anche avversandoli, anche facendo lor contro, per una intrinseca necessità logica, egli, negativamente bensì, ma praticamente, con la sua azione, è costretto a riconoscerli e, a sua guisa, a porli quasi quasi e statuirli. Così è che la sostanza estetica di un'opera drammatica consiste sempre nella collisione di doveri ed esigenze psicologiche regolatrici dell'esistenza umana e nel cimento e contrasto d'idee e principii morali eterni coi loro opposti. E il divino costituisce l'essenza nascosa forse, ma intima e indispensabile del dramma. Il corso del quale volge al suo scioglimento finale mercè l'attività dei personaggi, ma insieme pure per la potenza del principio divino superiore. Anzi qual dato culminante, ch'è in fine quello che mena la lotta al suo acquietamento e al suo termine, vi si fa valere una viva necessità obiettiva indipendente dal volere e dalla libertà subiettiva..

Ora là ove i suggerimenti e comandamenti dell'intuizione religiosa sono più stringenti, e la voce dall'alto si fa sentire più forte, e più intensi sono l'opposizione e il conflitto in che l'uomo entra col divino principio reggitore del mondo, non ci

è alcun motivo perchè si faccia luogo ad un'attenuazione nell'efficacia dell'azione che ne deriva. Ci è, al contrario, la condizione perchè codesta azione sia esteticamente tanto più bella, e la sua rappresentazione fantastica e poetica debba riuscire più vera e più umanamente e profondamente sentita. Appena appena nella lirica si può concedere, che il poeta tutto in sè immerso, abbandonato ai voli della sua accesa fantasia, pur movendo da una intuizione scettica del mondo e della vita, tocchi col pensiero eccelse vette inattese e nuove. Di che un esempio preclaro lo offrono i canti del Leopardi. Sebbene anche lì, si badi, lo scetticismo non è poi senza che si porti chiuso nel seno una gran forza, o almeno un acre bisogno non sodisfatto di fede, che qua e là si dibatte e tumultua e quasi prorompe, qual contro-ideale, qual contrapposto e intrinseca negazione dell'ideale scettico. E si vede pure, per chi ha occhi per vedere, che l'eminente ed ammirato poeta di un malaticcio pessimismo scettico non s'è formato, se non in quanto l'ambiente dell'ottimismo e spiritualismo cristiani e credenti, nel quale nacque, gli faceva, se è lecito così esprimermi, ressa d'intorno. Ma, a parte la lirica, gli affetti, le passioni, le insurrezioni del volere, il peccato e la colpa, i rimorsi e gli spasimi dell'animo e i patimenti e i pentimenti e la tema e la disperazione, tutto questo fondo immanente dell'azione drammatica non ha più senso, quando l'artista con la sua contemplazione irreligiosa, scettica della vita caccia l'uomo nel vuoto, colloca i personaggi col loro agire in un centro interamente slegato, disciolto, affrancato da ogni ritegno, non circoscritto da alcuna regola e norma sociale, morale, religiosa. Un personaggio, un uomo posto tanto al disopra delle condizioni e relazioni essenziali dell'esistenza etica da rimanerne totalmente fuori, non ha in sè più niente di umano. Egli non è più un uomo, ma, per dirla con Aristotele, diventa un Dio o un animale. E così pure le azioni e passioni soggettive, non svolgentisi entro la cerchia di dati ostacoli e freni obiettivi, rendono impossibili gli urti e i momenti confliggenti e critici e le catastrofi e la *catarsi* e le trasfigurazioni; rendono impossibili, in una parola, la tragedia e il dramma. Passioni vere sono quelle che si abbattono in resistenze serie, e vogliono vincerle e superarle. Senza resistenze non ci sono più grandi delitti nè grandi scelleratezze, nè in generale alcuna azione maschia e virile, che sia turpe o generosa. I confini, i limiti costringono bensì le passioni, ma dan

pur loro l'essere e la vita. Tolti gli uni, le altre non sono più passioni, ma qualcosa d'indifferente e di non estetico. Le individualità perdono allora qualsiasi contorno capace di fissarne il carattere. Spoglie di conformazione e determinazioni ci sorgono dinanzi non come cose salde, ma come ombre, come parvenze vane e vuote. E l'opera d'arte svapora e si dilegua in una fantasticheria vacua e morbosa.

Quelle figure immortali che il Manzoni ha create e che noi tutti conosciamo, fra Cristoforo, Don Abbondio, l'Innominato, Renzo, anche la Monaca di Monza, insino Don Rodrigo, non son diventate quello che sono, individualità tipiche ed insieme persone vive e indimenticabili, se non in quanto si mostrano concepite e disegnate sul fondo religioso e cristiano. Ciò che porge alla lor personificazione e al lor carattere concretezza così spiccata, e atteggiamenti e movimenti esteticamente così reali ed efficaci, è la diretta ed intima ispirazione religiosa; è l'essere tali figure come inquadrate da ogni lato nel mezzo di spinte e controspinte, di motivi e doveri, che muovono dalla religione e dal Cristianesimo, e il lor venire ad ogni passo al cozzo con codesti motivi e doveri, e il frangervisi contro, o il sottomettervisi e l'uniformarvisi.

VII.

Ma come! Senza religione non vi è arte? E non vi hanno forse opere artistiche di una bellezza estetica incontestabile, le quali non stanno in alcuna relazione con la religione? E non vi hanno artisti, poeti, letterati, ed anche di polso, irreligiosi, chiusi ermeticamente a qualsiasi afflato che discenda dal concetto del divino e del santo, contenti di fare l'arte per l'arte, e riuscendovi egregiamente?

Bisogna intendersi: la dipendenza dell'arte dalla religione non importa che l'arte non sia altrimenti possibile, se non in quanto si proponga un fine religioso, ovvero sottostia, d'un modo o d'un altro, sempre alle esigenze e agl'influssi della religione. E non importa neppure, che solo chi abbia determinate credenze religiose e professi una fede positiva, e l'osservi e la pratichi, sia in grado di diventare e di essere artista vero e originale.

Qui occorre un'avvertenza preliminare. Artisti, poeti, letterati che fanno l'arte per l'arte, sono d'ordinario convinti che

la genialità e la capacità artistiche siano lor toccate in sorte, perchè irreligiosi. È necessità disingannarli. Dove l'odio o il pregiudizio antireligioso non facesse velo all'intelletto, cacciandoli via via in una colpevole inconsapevolezza di sè stessi e degli elementi e delle energie morali onde tutto l'esser loro, e quindi anche il lor talento e le loro attitudini artistiche si son formate, riconoscerebbero quanta gran parte vi abbia avuta la religione, e come senza di questa essi non sarebbero forse mai diventati quello che sono. Fuori dell'atmosfera sociale, fuori del complesso delle forme d'intelletto e di cultura che prima, direi, col latte, poscia con l'educazione e la disciplina dello spirito, si sono appropriate, non si vede come le lor facoltà e potenze si sarebbero levate a quel grado di sviluppo e di perfezione che hanno raggiunto. E tali forme di intelletto e di cultura non si lascian concepire fuori della presenza e dell'azione della religione.

Ma, checchè sia di ciò, l'arte per l'arte si può ben farla. È nella natura delle cose che l'arte si ricordi pure a volte di essere il giocondo sorriso della vita. Il proporsi semplicemente d'infiorare, di esilarare i tenebrosi e fugaci giorni dell'uomo, non è detto che debba sempre accadere col fare gitto della propria dignità e nobiltà. D'altronde, non è escluso che, senza tentare sublimi altezze metafisiche, l'arte possa ricavare i motivi delle creazioni sue da tutt'altra scaturigine. Non la religione, non il divino, non le profondità del mondo interiore e morale soltanto sono dominio dell'arte. Si sa, il campo intero della natura e della vita concreta, e la leggenda e i miti e tutti i fatti della storia, ed ogni aspetto delle cose, e insino ogni singola esistenza, ogni singolo oggetto, possono diventare materia di componimenti artistici. Anche il porco di bronzo avanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze è un'opera d'arte, ed egregia ed ammirevole nel suo genere. L'arte per l'arte in questo senso ci è stata sempre, e sempre ci sarà.

Se non che, i prodotti artistici indipendenti dalla religione, per numerosi che siano, non valgono a distruggere l'obiettivo, l'intrinseco ed universale rapporto dell'arte con la religione. L'arte va considerata in sè nel suo tutto, e non in singole opere partitamente prese. Considerata in tal guisa, si può forse dire, che la radice sua sia altra che la religione? Quando s'interroghi la storia, questa in tutti i gradi del suo sviluppo mostra che l'arte è nata con la religione e dalla religione. E là ove il sentimento

religioso si oscura o minaccia di spegnersi, l'arte, smarrito il senso di un ideale puro e degno, traligna e va a perdersi nel pelago di un grossolano sensualismo.

Si ricorderà, che intento dell'arte non è il moraleggiare, non è il rendere gli uomini virtuosi e tanto meno religiosi; e sta bene in astratto. Ma nella pratica nemmeno è lecito dimenticare, che l'arte non sta nè vive solitaria nel mondo. Essa è fatta per gli uomini e per le società. Spezzare le reciprocazioni e i nessi che la legano con la vita etica e metterla fuori del conserto sociale non è possibile. L'intento suo quindi deve pur essere umano, socievole, civile. E per questo verso, anche proseguendo i suoi ideali disinteressati e senza mirare a scopi immediatamente utili, si riconnette con la vita obiettiva del tutto. E la morigeratezza, l'educazione, la virtù pubblica sono in fine il segno cui pur deve indirettamente e col fatto riuscire o tendere, benchè in principio e direttamente non sia obbligata di prefiggerselo. Il qual dovere si riduce all'altro, di non fare astrazione dal bisogno religioso, ma di tenerlo d'occhio e di conto. Se in teoria la ragione ci convince che senza religione non ci son costumi buoni, non cultura soda ed equilibrata, non progresso vero e serio; nella pratica poi della realtà e dell'esperienza quotidiana accade che, quando l'arte pretende di far parte da sè, senza rispetto nè considerazione per le esigenze religiose e le morali, essa tradisce e rinnega sè stessa. Non innalza allora gli spiriti, ma li abbassa; e non apre l'adito su pei floridi sentieri dell'ideale, ma avvia alla mollezza, alla materialità della vita; e non è elemento di forza, ma di dissoluzione sociale; e, in una parola, non è più arte civile, sociale, umana, ma degradazione, negazione dell'arte così intesa.

VIII.

L'argomento però, ne convengo, non è così spedito, così semplice, come pare. La formola *l'arte per l'arte* vien volta a tutt'altro significato. Con essa si vuol intendere che *il vero in arte è il reale*. Di qui la teoria del realismo, opposta a quella dell'idealismo. L'arte dev'essere un'eco di quel ch'è e succede, uno specchio nel quale con egual diritto si riflettono tutti gli aspetti della vita e della natura umana. La forma, l'espressione è tutto: il contenuto, il fondo di tali aspetti è indifferente. Come

il bello e il buono, così il brutto e il cattivo e l'orrido e il laido e le passioni più ignobili e le situazioni più ributtanti, tali quali nella realtà empirica appaiono o è dato d'immaginare che possono apparire, sono materia dell'arte. Che cosa importa che l'obietto sia empio, licenzioso, contrario alla decenza, al pudore, sino a rasentare il mostruoso, e spesso anche l'immondo? L'artista avrà adempiuto bene al suo ufficio e toccato nella sua fattura la perfezione, quando avrà saputo renderlo fedelmente con vivacità ed animazione.

All' *ideale* adunque di alcuni, creazione astratta e artificiale, il più spesso generalità vaga, senza vita e senza moto, altri oppongono il *reale*, la riproduzione precisa della parvenza fenomenale, dell'essere quale presumibilmente esiste e si mostra, o può mostrarsi, nella natura e nella vita. Sono due astrazioni, due esagerazioni unilaterali, esclusive, false entrambe. La formola qui non è *il reale*, e neppure l'*ideale;* ma il *reale idealizzato*, o, reciprocamente, *l'ideale fatto reale.* L'arte non rispecchia, non riproduce, ma idealizza la natura, la realtà. L'idealizza, imprimendovi il suggello dello spirito, sin quando rappresenta un singolo oggetto esteriore. Di questo infatti fissa i tratti veri e le qualità costitutive. Onde anche in tal caso, attraverso il particolare, fa trasparire l'universale, e rende visibile ciò che nell'oggetto vi è di tipico e di caratteristico. Ecco il ritratto e il paesaggio: due generi di pittura nei quali si crederebbe che il realismo debba dominare assoluto. Della persona umana e della natura, dove non s'abbiano le schiette fattezze reali, si ha un che di artifizioso, un che di sognato e fantasticato, che artisticamente non ha pregio. E, nondimeno, la sola imitazione, e sia pure esatta quanto si voglia, delle forme reali non fa il ritratto nè il paesaggio. Nei segni e nei tratti del viso noi vogliamo indovinare l'animo, il carattere, l'individualità. La somiglianza esterna non significa niente, se l'uomo e la sua vita interna si rimangono nascosi. Oltrechè esecuzione tecnica, il ritratto vuol essere studio psicologico. E lo stesso si dica del paesaggio, che non è pura riproduzione delle linee e della conformazione della natura. A queste devono sopraggiungersi il sentimento e l'anima dell'artista che comunicano loro quasi una vita nuova. Senza di ciò, senza lo *spiritus intus alit*, la stanchezza e il fastidio sono immancabili. Gli è per questa espressione, per questo linguaggio interiore che il paesaggio parla

allo spirito e ne modifica le impressioni e disposizioni morali, e lo eccita alla contemplazione, spesso anche alla meditazione.

Se è così del ritratto e del paesaggio, si pensi quanto debba essere più profonda l'idealizzazione del reale nei gradi e nei modi più alti dell'arte! Sbaglia chi afferma che nel dipingere le sue Madonne Raffaello seguisse e copiasse la natura. Egli si sforzava in vece di dar vita a *una certa idea* che diceva aver nella mente. Se è un errore il credere, che l'idealità in arte possa, a dir così, tallire altrove che sul tronco della realtà, e altrimenti che qual risultato dello studio e della comprensione della natura, non è un errore men grave il credere che l'idealità non ci voglia e non sia niente.

Indubbiamente ci è una estetica del brutto. Non il bello soltanto, come comunemente e fallacemente si dice, è oggetto dell'arte. Anche il brutto sotto le sue forme svariate e innumerevoli è atto a rispondere alle intenzioni dell'arte. Ma dall'essere un elemento del bello estetico all'esserne il fondo, lo scopo, ci corre. Il brutto, e si dica pure lo sconcio, il deforme, il turpe, l'osceno non assumono valore e significato estetici se non perchè sono assoggettati ad un processo spirituale di trasformazione, pel quale non appaiono più nella loro nudità cruda e brutale, ma conformati e subordinati appunto allo scopo della creazione estetica. Non ci è quasi grande opera d'arte, l'Iliade o l'Odissea, la Divina Commedia o le tragedie di Shakespeare, il Faust o i Promessi Sposi, il Giudizio finale o la Battaglia di Costantino, gli Oratorii di Bach o la Norma di Bellini, nella quale questo elemento del brutto, questo elemento che ispira terrore ed orrore non intervenga. Ma è il brutto artistico ed estetico, il brutto reso in un certo senso bello, attraversato dalla luce ideale dello spirito, e fatto assorgere alla regione dell'idee, dell'eterno, dell'unità. E non è materia, non è naturalità esteriore, non è natura tutta e solo senso e sensualità; ma natura, realtà posta al servizio degl'ideali dell'umanità, ed anche un po' di una socievolezza morale e civile.

Se questo è *idealismo,* questo è pur *realismo* vero e proprio. L'arte non appartiene alla storia naturale, ma a quella dello spirito. E non è anatomia o fisiologia nè fotografia, ma creazione spirituale. La naturalezza in arte non è quindi da prendere nel senso immediato e superficiale. Essa è da riferire sempre all'azione dell'ideale, del sentimento, del pensiero. Solo

là ove l'ideale riesce a penetrare di sè il reale, ivi l'arte tocca la naturalezza. Naturalismo, verismo, realismo non possono nè devono dire che questo: compiuta trasfigurazione ideale e spirituale della realtà, della natura. Il realismo come parecchi lo intendono, può essere all'artista occasione buona di fare sfoggio di virtù inventiva e di molto talento osservativo e combinatorio nel dare aria plausibile e credibile alle finzioni del suo capo; ma non lascia per questo di essere un sintomo grave di decadenza artistica. Quando si mette in mostra il brutto, il male, il vizio, non come tali, non come triste retaggio fatale dell'umanità, non come una colpa e una vergogna, cui è da resistere e da combattere, non come, insomma, qualcosa di compreso e di superato dallo spirito; ma sì come una necessità spiegabile e giustificabile che ha in sè, se mai, alcunchè di attraente e d'imitabile, si è in certo modo fuori dell'arte. Se l'arte è omogenea all'essere umano, ch'è senso e pensiero, non è però deputata ad inebriarne i sensi, ma per mezzo dei sensi a destarne ed elevarne il cuore e l'intelligenza. Più che ricondurre gli uomini all'animalità, deve ricordar loro che

. . . sono vermi
nati a formar l'angelica farfalla.

IX.

Il problema cui le relazioni dell'arte con la religione fan luogo è, in conclusione, questo: Presso un popolo (supposto che uno ve ne possa essere) il quale non si sia aperto mai ad alcun senso del divino, che non abbia in sè alcuna tendenza, alcun istinto religioso, ci è forse possibilità che lo spirito artistico e l'arte si faccian vivi? E presso poi un popolo diventato religiosamente incredulo, scettico, ci è forse possibilità che l'arte si levi a grande rigoglio? È difficile che la risposta consenta dubbii o esitazioni. Dell'essere la religione culla e nutrice dell'arte porgono prova manifesta e continuata tutte le civiltà, tutte le epoche, insino quella che intelletti angusti e miopi si fingono come il periodo di dominazione, d'imperio assoluto *dell'arte per l'arte:* intendo l'epoca del classicismo ellenico.

Egli è che nella religione è il ricettacolo, il serbatoio comune della idealità popolare. Onde l'arte segnatamente, quale aspirazione e culto dell'ideale, attinge dalla fede, e non da una

fede qualsisia, ma dalla religiosa, i suoi succhi più vitali. Per un movimento artistico e letterario robusto e salutare ci vuole la religione. Con che non è detto che la religione debba essere egualmente diffusa e partecipata da tutti e singoli gli atomi individuali. È detto soltanto, che ci vuole un popolo religioso, credente in un mondo morale e spirituale. Il fatto che in questo o quell'individuo manchi la fede, è alcunchè di accidentale che non rileva punto. L'essenziale è che la religione esista quale ingenita propensione, qual predisposizione universale e popolare a sentire il principio eterno e divino che conduce e regola il mondo e i destini dell'umanità; e perciò stesso quale energia che rende gli animi atti a sentire il bello, ad internarsi nelle cose e nell'uomo, e a cogliere e sviscerare l'ideale che li muove e vivifica. Dal qual punto di veduta appare come l'influsso della religione si faccia valere nella vita e nei prodotti dell'arte in generale, non in quelli della religiosa soltanto. La bellezza delle opere profane e mondane è pur proiezione e riverberazione di quell'ideale assoluto e divino, ch'è l'obietto della religione. Anche opere siffatte hanno a presupposto loro ideale e storico l'azione e la funzione della religione.

Queste cose significano, che con la incredulità religiosa o, ciò ch'è lo stesso, con una religione più superstizione che fede (fede ingenua, sia pure, ma sincera, schietta, compatta) vanno di pari passo la povertà e la decadenza letteraria ed artistica. Un popolo di scettici e d'indifferenti ed un'arte ed una letteratura sane, operose, vigorose, piene di pensiero, ricche di efficacia sociale, ispirantisi ad una intuizione della vita non fiacca, non morbosa, ma seria e corroborante, degne d'imprimere e lasciare di sè orma vasta nella storia, sono termini che si escludono. Dove pure incredulità e scetticismo riescano qui e là a creazioni non prive esteticamente di pregi, si può metter pegno che i lor prodotti non han valore comunicativo, non virtù amorosa e propagatrice. Se ne togli il numero degl'imitatori servili e noiosi che può essere non piccolo, codesti prodotti, oltre al non avviare alcun movimento spirituale nuovo, non sono forza che si trasforma in conforto interiore per le generazioni presenti e le future, e non fan frutto negli animi, e non vi accendono la vita e la fede, ma ve le spengono. Sotto questo rispetto, da noi, per esempio, basta paragonare i *Promessi Sposi* del Manzoni con le *Odi Barbare* del Carducci.

Un uomo che se ne intendeva, il Goethe, ha chiamato sterili i tempi d'incredulità, e fecondi, invece, pei contemporanei come pei posteri, solo quelli nei quali domina la fede. La parola del grande spirito è a noi criterio per orientarci circa alle condizioni presenti dell'arte e delle lettere presso di noi. Già dei nostri prodotti recenti i più consistenti e duraturi sono massimamente quelli che non schivano, ma cercano il soffio dell'idea religiosa. Guardando però al tutt'insieme delle nostre creazioni, noi siamo ora lontani da quella classica eccellenza di una volta capace di sfidare il variare dei tempi e dei gusti. Di questo scadimento artistico e letterario, mentre molti lo deplorano, pochi cercano di scrutarne le cagioni. Metterebbe il conto di domandarsi, se nel novero non sia da porre per prima la religione. Dopo aver ben bene scrutinato ogni cosa, il fatto che non sgorgano più dal cuore e dalla mente di noi Italiani splendidi ed ammirevoli concepimenti geniali e originali difficilmente si potrà non apporlo in gran parte alla scarsa e superficiale e farraginosa cultura intellettuale, ma in parte ancor maggiore all'essersi in noi sperduta la vena dell'idealità e della spiritualità religiosa.

Il malanno grave è che l'ideale religioso prevalente nella coscienza popolare ha in generale preso la forma di una superstizione, ed è fatto oramai tale che non suscita più gli animi e non sa più dir niente agli spiriti. Per fortuna però l'Italia ha mostrato vitalità tanta da vincere cimenti ben aspri e forti. L'essersi rifatta ad una unità nazionale in cui pareva follia sperare, è buon motivo per credere, che il giorno avrà pure a venire in cui essa saprà anche rifare la sua potenzialità artistica, poetica, letteraria, ricollocandola sulla base di una religiosità resa più spiritualmente viva e più interiormente sentita, ed anche eticamente e socialmente più operativa e fattiva. Con che, certo, provvederebbe bene a sè stessa; ma, più forse che non si pensi, arrecherebbe eziandio alle altre nazioni cristiane opportuni e proficui quanto desiderati rinfranchi e sussidii morali e spirituali. Date le sconvolte e difficili condizioni del mondo, nessuna missione storica più degna del suo grande passato ed insieme più bella!

RAFFAELE MARIANO.

LE LEGGI INGLESI CONTRO LA CORRUZIONE ELETTORALE (1)

I.

Si può dire del sistema elettivo e della corruzione elettorale quel medesimo che il Leopardi dice di amore e morte: *nacquero a un tempo stesso.* Di fatti, è inevitabile — forse, che in ogni paese in cui spetti a un numero di cittadini, maggiore o minore, di eleggere, più o meno immediatamente, quelli che li governino,

(1) Le leggi, che si riferiscono alla materia di cui trattiamo, sono le seguenti:

Corrupt practices Prevention Act, 1854 (17 a. 18 Vict. c. 103) *Parliamentary Elections Act,* 1868 (31 a. 32 Vict. c. 125).

The Ballot Act. 1872 (35 a. 36 Vict. Chap. 33).

Municipal Corporations Act, 1882 (45 a. 46 Vict. c. 50).

Corrupt and illegal Practices Prevention Act, 1883 (46 a. 47 Vict. c. 51).

Municipal elections (corrupt and illegal Practices) Act, 1884 (47 a. 48 Vict. c. 79).

Ancora bisogna consultare:

General Rules (parliamentary) M. T. 1868.

Additional general Rule (parliamentary), dec. 1868.

Additional general Rules (parliamentary) march 1869.

Additional general Rules (parliamentary) jannary, 1875.

General Rules for the effectual execution of Part. IV of the municipal Corporations Act, 1882.

Questi documenti si trovano tutti raccolti, preceduti da un assai chiaro e largo commento, nel libro dei signori Miles Walker Mattinson e Stuart Cunningham Macaskie, tutteddue *barristers at law,* e autori di altre opere giuridiche notevoli (London, Waterlow a. Sons 1892 3ª edit.).

succeda che coloro i quali hanno l'ambizione di volerli governare, cerchino per diritto e per traverso di persuadere più o meno di codesti cittadini a eleggerli. E poichè le ragioni non sempre bastano a persuadere è molto difficile che gli ambiziosi, in ispecie se v'ha gara fra parecchi, si affidino soltanto nelle ragioni e non tentino motivi più palpabili. Il potere ha per sè un'attrattiva grande e sarebbe falso l'affermare, che l'abbia soltanto su gli spiriti volgari: chi sente in sè di sapere usarlo a bene pubblico, non ne ha minor voglia di chi vuole usarlo a bene proprio. È naturale, quindi, che quando il potere non si possa conseguire che per il voto degli altri, questo voto sia l'oggetto di ogni sorta d'assalto e d'assedio: e pur che s'ottenga, non faccia, nell'animo di molti, differenza, se si vinca per inganno o per valore.

Però, questo sentimento, che prevale soprattutto in quelli cui preme vincere, è combattuto, per fortuna, da un altro, che prevale specialmente in quelli, cui preme che vincano i migliori. Questi secondi sono i più; giacchè i più non governano, ma sono governati, qualunque la forma del governo sia. Da questi più, in verità, si devono sottrarre i molti, che non aspirano a governare essi, ma s'attaccano a' panni di quelli che ne hanno desiderio, e n'aspettan favore e servigio per sè. Pure, anche sottratti questi, il maggior numero resta di quelli che vorrebbero sincere le elezioni, e le gare, che queste aprono, vinte da persone degne della vittoria, e tali che la città deva ritrarne il maggior beneficio. Che se poi in un paese accadesse, che quelli che portano nella elezione uno spirito sciolto da ogni interesse ingordo e privato, diventassero i meno, allora di questo paese si potrebbe dire, che sia caduto in un baratro di fango così profondo da non potersene trar fuori se non con infinita fatica o non mai.

Per lo più, non tutto un paese vi cade. Come non si può dare un sistema di governo elettivo, in cui gli elettori non sieno, in uno o in altro modo, divisi in più collegi, solo alcuni, più o meno, di questi vi cadono. E allora spetta all'opinione rimasta sana negli altri collegi di accorrere a redimerli, operando sui poteri pubblici, perchè facciano leggi e prendano disposizioni, atte a purgarli delle infezioni contratte. E i poteri pubblici, se anche per sè non ne avessero voglia, obbediscono, come fanno sempre, quando l'opinione della generalità della cittadinanza gl' incalza e gli sforza. Se non che, perchè quest'opinione esista e si faccia sentire, occorre che nella

cittadinanza vi sia una certa vigoria morale, o, se vi si è attenuata o spenta, vi si rinfranchi e vi si ravvivi; altrimenti non si forma o non opera.

In Inghilterra non v'è stato, si può dire, mai tempo, che la legge non tentasse di combattere la corruttela; ma le molte leggi stesse fatte con questo intento provano, non che altro per il loro numero, che nessuna pareva ci riuscisse. Nel regno di Guglielmo III (1689-1702) la corruttela continuava a essere comune e grande: dico, continuava, perchè non s'era mai smesso, durante tutto il secolo, di dire, che ce ne fosse e di molta. « La Camera dei Comuni eletta corrottamente, era a sua volta corruttibile. Sir John Trevor, suo presidente, si accordò col Re di comperare il voto dei membri di essa. Il Burnet ne fece rimostranza al Re, e questi gli rispose, che il metodo gli era odioso, ma inevitabile ». Ora, è chiaro che deputati i quali acconsentivano a vendere il loro voto al governo, non potevano aver sentito nessuno scrupolo di comprar quello degli elettori. Pure l'eccesso stesso fu causa che in quel regno, nel 1605, fu fatta la prima legge contro quello che gl'Inglesi chiamano *treatment*, *trattamento degli elettori*, cioè dar loro da mangiare o da bere, o denaro per procurarsene: sino allora se n'era fatto soltanto contro la corruzione o *bribery* (1). Però, solo dalla seconda metà del nostro secolo il Parlamento ha messo mano davvero e con continua costanza a leggi che potessero contenere e reprimere efficacemente ogni *ambito*, come i Romani dicevano, e noi, in un senso non men proprio che metaforico, potremmo dire ogni circuizione degli elettori: effetto e aiuto di quell'*ambizione*, di cui additavo a principio i necessarii sforzi corrompitori. Se non che questa nuova e persistente legislazione non sarebbe stata fatta, se una migliore e più salubre atmosfera morale non si fosse diffusa nel paese durante la prima metà del secolo per molte vie che io non starò qui ad additare particolarmente. Un cotale risveglio morale e religioso precedette una legislazione, che doveva aver soprattutto una efficacia morale; giacchè il difendere la purità

(1) Così, il Cox. *The Institutions of English Government* p. 99, che, del resto, non è in tutto chiaro. Noi pur troppo non abbiamo una parola per tradurre *bribery*. Corruzione è troppo generale, ed abbraccia tutti i modi disonesti di accaparrarsi il voto.

dell'elezione torna a difendere altresì la purità di animo dell'eletto e dell'elettore, e salvare l'uno e l'altro da abbiezioni di ogni sorta.

II.

Il soggetto di cui devo trattare ha naturalmente due parti: l'una, le leggi che danno norma; l'altra, i giudici cui spetti applicarle. Comincierò dalle prime; però, non andrò già esponendo il contenuto di ciascuna — metodo che sarebbe cagione di ripetizioni noiose — ma mi contenterò di dire quale ne sia tutto il contenuto che oggi è in vigore. Giacchè simiglianti nell' intento cui mirano, ne sono andate variando le disposizioni particolari via via che l'esperienza ha insegnato che le anteriori non erano abbastanza efficaci e stringenti. Come in Inghilterra usa, il legislatore ha ascoltato l'esperienza; ne ha seguiti gli insegnamenti; nè ha schivato alterare, mutare, a mano a mano che ne ha ricevuto la lezione. Ciò che gli preme, non è già conseguire la riputazione — che non gli sta punto a cuore — di aver fatto, sin dalla prima volta che ci ha messo mano, un edificio perfetto; bensì di andarlo perfezionando volta per volta, sempre che gli si mostri, che qualcosa vi manca. Il fine a raggiungere, è che l'elezioni siano una espressione morale e intellettuale del paese; non già una lotta d'ingordigie diverse negli elettori e negli eletti. Si deve, per farlo essere quello e non questo, combattere una inclinazione naturale nell'uomo; negli eletti di convertire in una utilità materiale il diritto di voto, negli elettori di acquistare a sè le utilità materiali del potere, comperando, guadagnando quel voto. È un combattimento certo difficile, e di assai dubbio esito; ma quanto è maggiore l'ostinazione e la tenacità del legislatore nella battaglia, tanto più egli prova la vigoria del suo sentimento morale ed è capace d'infonderlo. Giacchè in un paese di vita pubblica verace vi ha un continuo agire e reagire tra cittadini e legislatori; un moto di riforma principia da quelli, invade questi e si ripercuote sui primi: nè cessa mai.

Le pratiche corrotte.

A — Bribery.

Le leggi inglesi distinguono le pratiche riprovevoli e punibili nell'elezioni in due specie: alcune le chiamano corrotte, altre illegali.

Le prime sono queste quattro: 1. Corruzione, *bribery*. 2. Trattamento. 3. Influenza indebita. 4. Personazione o aiuto e concorso a personazione (1): 5. Falsa dichiarazione della spesa occorsa nell'elezione. Di tali reati il primo, secondo e terzo sono considerati siffatti, che non può il giudice rilevarne chi gli ha commessi, diminuirgliene, a dire altrimenti, la colpa e gli effetti.

Del primo, la *bribery* (2) si rende colpevole quel candidato, o quello qualsisia dei suoi agenti che dia o presti o offra o prometta di procurare o tenti di procurare: 1. una somma qualsisia di denaro; 2. o un compenso di valore; 3. o un officio, posto o impiego, *a* o *per* qualsisia votante ovvero *a* o *per* qualsisia persona in favore di qualsisia votante, ovvero *a* o *per* qualsisia altra persona, col fine d'indurre tal votante a votare o ad astenersi dal votare; o s'egli commetta qualsisia degli atti soprindicati perchè un qualsisia votante abbia votato o si sia astenuto dal votare. In questi casi tutti il reato di *bribery* v'è tutto, e il seggio è perso.

Io non ho tradotto il testo intero della legge inglese; sarebbe riuscito a un lettore italiano ancora più ottico e complicato. Definizione o descrizione nuove della *bribery* non l'hanno date le leggi del 1883 e del 1884; e si sono appropriate quella della legge del 1854. Agl'inglesi piace nella stesura delle leggi abbondare nell'enumerazione dei casi, in cui ne ha luogo l'applicazione, come appare altresì nel sunto della legge che mi son conten-

(1) Questa parola non è nei vocabolarii nostri nè nell'uso. Ma perchè non potremmo adottarla? È di origine latina; e l'italiano ha tante parole che derivano da *persona*, come ha questa stessa. D'altronde, non ne abbiamo altra, che valga assunzione di un'altra persona, rivestirsi di altra persona per compiere un atto, che spetterebbe a quest'altra di compiere. Si potrebbe *personation* tradurre *mascheratura;* ma non sarebbe proprio; giacchè chi si maschera, non lo fa sempre a fine di passare per altri; e pare che di una parola per indicare un tal sotterfugio si senta la mancanza nell'art. 89 della nostra legge elettorale.

(2) Non fosse la stessa parola, che *birberia* in italiano? E non la potremmo usare per secondo significato ristretto della parola inglese?

tato di riprodurre. A ogni modo, un'attenta lettura di esso (1) basta a chiarire, che perchè reato di *bribery* vi sia, non occorre, che coi fatti l'uno abbia dato e l'altro ricevuto nulla, ma che si sia promesso di dare, quand'anche quegli a cui si fosse promesso non avesse poi ricevuto nulla: e non serve che si sia dato o promesso direttamente; basta che si sia fatto anche per terza persona; e che non si sia dato già, ma soltanto tentato di dare; e non solo denaro, ma qualunque compenso che rappresenti un valore, o un ufficio, un impiego, checchessia insomma, che prima o poi si converta in un vantaggio materiale; e non già solo perchè il votante voti per quello, che procuri di farglielo, ma altresì perchè egli abbia votato in favor suo; e non già solo perchè egli voti o abbia votato, ma altresì perchè si astenga o si sia astenuto dal votare; e non solo quando si sia qualunque di tali cose fatta al votante, ma anche quando si sia fatta a qualsisia altra persona perchè il votante se ne giovi, o sia indotto a votare nel modo che si desidera.

Qualche esempio servirà a intender bene il rigor della legge. Fu imputato di reato di *bribery* un candidato, che nel corso di un discorso agli elettori aveva detto: « quando avremo vinta la elezione, faremo festa insieme. » Ripetette il medesimo dopo l'elezione; e secondo la promessa mandò una grossa somma di denaro per fare uno scialo. Il festino non ebbe luogo. I giudici sentenziarono *corrotta* la promessa; e gli levarono il seggio, lo *disseggiarono*, come l'inglese si esprime (2).

L'ammontare della somma spesa per corrompere non fa caso. Un singolo atto di *bribery* — quantunque la somma data fosse

(1) Vedi libro citato nella n. 1ª p. 7.

(2) L'art. 90 della nostra legge risponde nei due suoi primi paragrafi a queste disposizioni della legge inglese: « Chiunque, per ottenere, a proprio od altrui vantaggio, il voto elettorale o l'astensione, offre, promette o somministra denaro, valori, impieghi pubblici o privati o qualunque altra utilità ad uno o più elettori, o per accordo con essi ad altre persone, è punito col carcere estensibile a un anno e con multa estensibile a lire 1000. L'elettore che per dare o negare il voto elettorale, o per astenersi dal votare, ha accettato le offerte o promesse, ha ricevuto denaro o altre utilità, è punito colla pena medesima. » Quegli il quale ha scritto nella legge italiana questo articolo, ha avuta qualche notizia della inglese; ma non perfetta. Sarà facile a chi si sia notare le differenze; e dovrò notarne alcune più avanti.

solo di due scellini — provato a un agente del candidato riuscito basta a invalidare l'elezione senza rimedio, cioè senza che il candidato possa essere rilevato dalla conseguenza del reato, eccependo, che sia stato commesso per inavvertenza.

Ancora, non fa caso, quanto tempo prima dell'elezione il reato si sia commesso. « Qualsiasi atto — così è stato pronunciato — commesso anteriormente a una elezione, non importa a qual distanza di tempo, colla mira d'influire un votante in una elezione futura, anche stato fatto uno, due o tre anni prima, è altrettanto una *bribery* quanto se fosse stato commesso il giorno innanzi all'elezione; anzi più, se un uomo commette *bribery* nella prima settimana di un Parlamento, e cerca i suffragi del collegio in cui l' ha commessa, nell'ultima settimana dei sette anni, che precedono uno scioglimento, l'atto commesso sei anni prima può esser portato a testimonianza contro di lui, e il suo seggio non terrà una ora sola (1). »

Si veda quanto è sottile e rigida la giurisprudenza formatasi intorno alle disposizioni di legge. Se l'atto di *bribery* è stato commesso non in occasione dell'elezione, che per ragion di essa si contesta, ma in occasione di un'altra non contestata, per averne beneficio in quella che si contesta, questa può essere annullata. Così una elezione parlamentare può essere annullata da una *bribery* commessa in occasione di una elezione municipale; e all'inversa. Il punto è qui: La *bribe*, data a una elezione municipale, e nominalmente in relazione a essa, non era realmente intesa a influire la elezione parlamentare? Se di sì, il seggio è perso, come se fosse stata data per questo.

Se v'hanno più candidati dello stesso partito in un collegio, possono trovar utile al lor partito di lasciare che uno solo si presenti e gli altri si ritirino. Un mezzo semplice di determinare, chi si debba presentare e chi ritirare, è questo: fare uno scrutinio di prova. Ora, se in questo scrutinio un dei candidati ha corrotto i votanti dando lor denaro di persona o per mezzo dei suoi agenti, e vi è per tal modo riuscito il primo, il seggio gli è tolto, anche se non abbia fatto nessun contratto rispetto al voto, che si fosse dovuto dare nell'elezione stessa.

Nè importa la forma, in cui la *bribe* è data; per esempio,

(1) *Kiddermatter Case* (2 O'M. a. H). libro cit. p. 8.

sotto titolo di compenso di servigi ricevuti. Il giudice guarda alla sostanza della transazione; e non si lascia fuorviare dal nome che le si desse. Il suo occhio penetra attraverso ogni sotterfugio; e quando nella sua coscienza la giudichi una *bribery*, condanna, annulla. Così, se uno paga a un votante le spese necessarie alla sua inscrizione in una lista elettorale per influir sul suo voto, in qualunque futura elezione è colpevole di *bribery* e ne sopporta la pena.

Persino la soscrizione a un'opera di carità, quando il dono sia fatto, non già senza condizioni, ma a patto che i partecipanti a quell'opera votino per il donatore, è *bribery*; giacchè è tutt'uno col distribuire addirittura la somma tra di essi a patto che dieno il voto, che il donatore vuole.

B — Trattamento.

La brevità necessaria di questo scritto non mi permette d'indugiarmi più a lungo nell'esposizione di una giurisprudenza così ricca e minuta come l'inglese. Passo all'altra pratica corrotta: il trattamento.

La definizione della qual pratica, vietata sin dai tempi di Guglielmo III (1), s'è andata irrigidendo in ogni legge, che n'è tornata a parlare. Per la più recente, è questa (2): « Sarà colpevole di trattamento qualsiasi persona che corrottamente o da sè o mediante qualsiasi altra persona, o prima o durante o dopo una elezione, direttamente o indirettamente, dia o provveda o paghi, interamente o in parte, la spesa per dare o provvedere qualsiasi cibo o bevanda, trattenimento o provvisione *a* o *per* qualsisia persona a fine d'influire corrottamente su cotesta persona o su qualunque altra persona, perchè dia o si astenga dal dare il suo voto nell'elezione, o perchè tal persona o qualunque altra persona abbia votato o si sia astenuta dal votare in tale elezione. E ne sarà colpevole altresì qualunque elettore, il quale corrottamente accetti o prenda qualsiasi cibo o bevanda, trattenimento o provvisione siffatta ».

(1) *Sligo Case* (I O'M e H., 302: l. c. p. 11).

(2) 7 e 8 Wm, III c. 4 — 17 e 18 Vict. c. 102 — 31 e 32 Vict. c. 125 S. 1 dell'atto 1883; vedi libro cit. p. 42.

Perchè quel *corrottamente*, introdotto due volte nel testo di questa disposizione legislativa, non sia franteso, è bene notare, ch'esso non vuol dire *malvagiamente* o *immoralmente* o *disonestamente* o niente altro di simile, bensì vuol dire *coll'oggetto e l'intento di far quello che la legislatura chiaramente intende proibire.*

Del reato del trattamento si può essere rilevati dal giudice. L'accertarlo è più difficile, che non sia accertare il reato di *bribery;* giacchè esso sta nell'intenzione con cui il trattamento è fatto. La più piccola quantità di checchessia data colla intenzione d'influire su un voto basterà ad annullare l'elezione: ma l'accertare, che quantità sia stata data, serve ad accertare l'intenzione. Il trattamento proibito dalla legge non è quello che ha luogo tra pari ed eguali, dove l'uno tratta l'altro a vicenda; nè quello che è solito farsi a chi abbia concluso teco un contratto; bensì quello, che un superiore fa al suo inferiore, che dà a chi tratta, influenza sulla persona trattata, e guarentisce al primo il buon volere del secondo; però, non quando il trattare sia un compenso di piccoli servigi, come se si faccia a una guardia di strade ferrate o a un facchino, o a propri servi, bensì quando si faccia colla mira a una elezione e col fine d'influire sul voto della persona trattata. Sicchè in ciascun singolo caso bisogna cercare nelle circostanze di esso, se questa intenzione vi sia.

Uno dei modi più grossolani di trattamento è l'aprire una bettola, e lasciare che ciascuno vi entri e n'esca a sua posta, e beva e mangi con qualche o senza alcun limite. È caso questo da annullare l'elezione (1).

(1) Al trattamento si riferisce il § 3° dell'art. 90 della nostra legge elettorale: « Sono considerati mezzi di corruzione anche le indennità pecuniarie date all'elettore per spese di viaggio o di soggiorno o il pagamento di cibo e di bevande ad elettori o di rimunerazione sotto pretesto di spese o servizi elettorali: ma la pena viene in tal caso ridotta alla metà, » cioè al carcere estensibile a sei mesi e alla multa estensibile a lire 500. Però, s'avverta che in questo articolo son confusi casi di *bribery* con casi di *treatment:* la distinzione tra i quali è nella legge inglese di grande importanza, giacchè nei primi il giudice non può *grant relief* all'imputato; mentre nei secondi può, a quei patti che dirò più innanzi.

C — INFLUENZA INDEBITA.

E anche rispetto al trattamento io non entrerò in più particolari; giacchè la via lunga mi sospinge. Passo all'influenza indebita, la cui definizione ultima (1) è questa: « Sarà colpevole d'influenza indebita qualunque persona, che direttamente o indirettamente, da sè medesima o mediante qualunque altra persona per suo conto, farà uso o minaccerà di fare uso di qualsisia forza o violenza o costrizione o infliggerà, ovvero minaccerà d'infliggere, o da sè medesima o mediante qualunque altra persona, qualsisia temporale o spirituale ingiuria (2), danno, nocumento o perdita *a* o *contro* qualsiasi persona a fine d'indurla o costringerla a votare o ad astenersi dal votare, ovvero perchè tal persona abbia votato o si sia astenuta dal votare o che, per via di rapimento o d'incarceramento o di qualsisia fraudolento artificio o raggiro, impedirà o preverrà il libero esercizio della franchigia di qualsiasi elettore, o con questi mezzi sforzerà, indurrà o trarrà qualsiasi elettore sia a dare, sia ad astenersi dal dare il suo voto in qualsisia elezione ».

Di questa colpa, il giudizio è più delicato che delle due precedenti; e il giudice può rilevare chi l'ha commessa. La legge che vuol punire l'influenza indebita, non vuol punire o sconoscere la legittima. Dice bene uno di quei grandi giudici inglesi: « La legge non può colpire l'esistenza stessa della influenza. La legge non può portar via a un uomo, che ha proprietà o può dar lavoro, l'insensibile, ma potente influenza ch'egli ha sopra quelli che, s'egli ha cuore, può beneficare coll'uso razionale delle sue ricchezze, più di quello che possa portargli via la sua onestà, il suo buon temperamento, o qualsisia altra qualità, che dà a un uomo influenza sui suoi simili. Quello di cui la legge si occupa, è

(1) S. 2 dell'atto del 1883 e di quello del 1884.

(2) Per esempio, questa di cui si son resi colpevoli o il candidato stesso o gli agenti suoi in una dell'elezioni nostre ultime affiggendo un manifesto così concepito: — Elettori cattolici — Quantunque il Sommo Pontefice abbia fatto predicare l'astensione, voi non dovete far a meno di prender parte alla lotta elettorale, quando questa può portare la vittoria a N. N., il nemico acerrimo della Religione che ha scritto un libro negando che Gesù Cristo fosse Dio. Votate invece compatti per N. N. » Tutto menzognero.

l'abuso dell'influenza. L'influenza non si può dire, che sia abusata per ciò solo che esiste e opera. »

Ma una influenza legittima può essere abusata. Il tribunale inglese giudicò che ne abusasse a Lichfield una persona che, magistrato, guardiano della legge dei poveri, consigliere municipale e commissario (*trustee*) di parecchie carità locali, si piantò nella corte in fronte della sala dello scrutinio, dove soltanto speciali guardie di polizia (*constables*) avrebbero potuto accedere, e di lì esortava e spingeva i votanti poveri ad andare allo scrutinio, e ne segnava i nomi su un registro. Pure, quantunque il tribunale biasimasse questa condotta, non gli parve, che per cagion di essa la elezione dovesse essere annullata.

Ci può parere di maggiore interesse il sapere come la giurisprudenza si sia esplicata rispetto all'influenza esercitata da ecclesiastici. Si consente al Clero una influenza legittima. Non è contrario a legge per un gruppo di ecclesiastici l'adunarsi a scegliere un candidato, o per qualsisia ecclesiastico l'accattar voti al candidato suo favorito. Ma egli non deve, sia trattando con membri della sua gregge, sia con qualsisia elettore, usare l'influenza, che gli è conferita dalla sua qualità, « ad agire sulle passioni, ad eccitare paure superstiziose o pie speranze, a ispirare, secondo meglio convenga a'suoi fini, sfiducia o fiducia, ad allarmare le coscienze cogli orrori di una miseria eterna, o a sorreggere gli spiriti abbattuti collo spiegar loro davanti il prospetto di una felicità eterna, di un bene, che non sia mai per cessare (1). » E un altro (2): « Il prete può consigliare, dar pareri, raccomandare, pregare e additare la vera linea del dover morale, e spiegare perchè un candidato deve esser preferito a un altro. » Ma « non deve suscitare aspettazioni di premio qui e poi, non deve adoperare minaccie di danno temporale o di svantaggio o di punizione al di là. Egli non deve, per esempio, minacciare di scomunicare o di negare i sacramenti, o esporre i suoi avversari a qualsiasi inabilità spirituale, o denunciare come peccato il votare per nessun candidato in particolare. » E un terzo (3)

(1) Willer J. *Lichfield*, I O'M. a. H., 22; 20 L. T., II. — l. c. p. 57.

(2) Sono parole di Sir S. Romilly in *Hugenin*, v. *Baseley*, 14, Ves. 273.

(3) Fitzgerald J. at Longford (2 O'M. a. H., 16.

dichiarò, che, se si provasse che al più umile de' cittadini che si trascini per le vie della città, fosse stata, per ragion del suo voto o del voto di qualcuno della famiglia di lui, negata da un agente del membro eletto la partecipazione ai riti della sua chiesa, l'elezione sarebbe stata annullata all'istante (1). »

D — LA PERSONAZIONE E IL FAVORIRLA.

E passiamo alla personazione, più grave e più certa colpa, della quale non può essere rilevato chi l'ha commessa. Basterà darne la definizione (2): « A tutti i fini delle leggi relative a elezioni parlamentari e municipali (3), sarà riputato colpevole del reato di personazione quello che a una elezione per una contea o borgo o a una elezione municipale chieda un bullettino di scrutinio nel nome di qualche altra persona, o che questo nome sia quello di una persona viva o morta o fittizia, ovvero che

(1) Keogh. J. at *Galway County* (2 O'M a. H. 47).

Risponde al reato d'influenza indebita l'art. 91 della nostra legge: « Chiunque usi minaccia ad un elettore od alla sua famiglia di notevole danno o della privazione di una utilità per costringerlo a votare in favore di determinata candidatura o ad astenersi dall'esercitare il diritto elettorale, o con notizie da lui conosciute false o con raggiri ed artifizi, ovvero con qualunque mezzo illecito atto a diminuire la libertà degli elettori, eserciti pressione per costringerli a votare in favore di determinate candidature, o ad astenersi dall'esercitare il diritto elettorale, è punito colla pena della multa sino a lire 1000 e nei casi più gravi col carcere sino a mesi sei. »

« Alle pressioni nel nome collettivo di classi di persone, o di associazioni, è applicato il massimo della pena... » Anche questo articolo e quello 93, che lo compie, mi paiono meno particolareggiati e meno precisi di quello della legge inglese. L'ultimo capoverso pare non potersi riferire, se non al Clero. Ai massoni non può, perchè son setta segreta; e neppure alle associazioni politiche, il cui proprio ufficio è d'influire nelle elezioni, ma la cui influenza può essere o no indebita non meno di quella di un privato. Però i ministri del culto, nell'esercizio delle loro funzioni, son considerati all'articolo 92, non diversamente degli ufficiali pubblici.

(2) S. 3 e 5 dell'atto del 1883 e 5, 3 dell'atto del 1884. — *Ballot. act*, 1872, S. 24.

(3) I casi di nullità in elezioni municipali non sono in tutti i medesimi di quelli nelle parlamentari; ma di questa differenza io non mi occupo.

avendo votata una volta in qualsisia elezione, chieda nella stessa elezione un bollettino di scrutinio nel suo proprio nome (1) ».

Si badi, che il reato è commesso, quando il bullettino di scrutinio è chiesto, o che si sia poi potuto procedere a votare, o che vi si sia stato impedito (2).

E — LA FALSA DICHIARAZIONE.

L'ultima delle pratiche corrotte è la falsa dichiarazione. Questa non può aver luogo nei nostro procedimento elettorale; giacchè presso di noi il candidato non ha, come in Inghilterra, un suo agente in ciascun collegio del suo borgo, o, come noi diremmo, in ciascun comune del suo collegio, un agente, il cui nome è partecipato da lui prima del giorno, com'essi dicono, della nomina, e di cui il commissario elettorale, *returning officer*, deve dar pubblica notizia. Per mezzo di codesto agente ufficiale e di sotto-agenti passano tutte le spese legittime dell'elezione, quelle cioè che la legge esplicitamente permette, e di cui indica la misura che non è lecito eccedere. Ora, questo agente ha obbligo di trasmettere, in un dato termine, al commissario elettorale il conto vero della spesa sostenuta nell'elezione. Questo conto dev'essere accompagnato da due dichiarazioni, l'una del candidato, l'altra dell'agente, secondo una formola prescritta, che attestano la veracità del conto, e che nell'elezione non si siano fatte altre spese. Se il conto fosse impugnato e dimostrato falso, quello che l'ha presentato, sarebbe reo di volontario e corrotto spergiuro: e la elezione ne risulterebbe nulla.

III.

Pratiche illegali.

Le pratiche illegali vanno distinte in più specie, secondo son fatte dal candidato o da un suo agente qualsisia, ovvero dal candidato o dal suo agente ufficiale.

(1) Ecco il nostro articolo 95, che in parte corrisponde alla disposizione inglese: « Chiunque trovandosi privato o sospeso dall'esercizio del diritto di elettore o assumendo il nome altrui, si presenta a dare il voto in una sezione elettorale ovvero chi dà il voto in più sezioni elettorali, è punito col carcere estensibile ad un anno e con multa estensibile a lire 1000. »

(2) Così il Macaskie. « It is important to remember that the offence of personation is complete upon the *application* for a ballot paper being made. »

I. Comincerò dall'indicare brevemente le prime che si raccolgono sotto quattro capi:

A. Il pagare attualmente o il contrattar di pagare (sia a un elettore, sia a un non elettore) qualsisia denaro per ragione di trasporto di elettori *al* o *dal* luogo dello scrutinio; ed è espressamente sancito, che il reato è compiuto, sia che il pagamento o stipulazione di pagamento si riferisca al fitto di cavalli e carrozze, sia a viaggi in ferrovia o altrimenti.

B. Il pagare a qualsiasi elettore o stipular di pagargli qualsiasi somma per ragion dell'uso di qualsisia casa, terreno, edifizio o locale ad affissione di qualsiasi indirizzo, scritto o manifesto o per ragion di affissione d'indirizzo o scritto o manifesto, colla riserva, che quando sia l'ordinario mestiere di un elettore, come agente d'annunzi, il fare le affissioni, non sia illegale il pagamento che gli si faccia.

C. Il pagare o contrattar di pagare più stanze di comitato di quante la legge permette. Questa fissa con molta precisione quante stanze il candidato possa avere per adunarvi elettori suoi, così in un borgo come in una contea, e gliene concede in proporzione del numero degli elettori. Se ne occupa più che la legge non permetta per fatto suo o d'un suo agente, è caso di nullità dell'elezione.

D. Il pagamento e l'anticipazione o il deposito di qualsiasi somma, fatto prima, durante o dopo l'elezione, per ragion di spese occorse in essa, dai candidato e da qualsiasi altra persona che non sia l'agente suo ufficiale proprio o da un sotto-agente di questo. Lo scopo della qual proibizione è che tutta la spesa delle elezioni passi per le mani di chi deve presentarne il conto.

II. Son più numerose le pratiche illegali, in cui può incorrere il candidato o il suo agente ufficiale. La legge ne addita tredici. Io mi contenterò di noverarle:

a. Incorrere in ispese eccedenti il *maximum* concesso.

b. Indurre a votare una persona cui sia proibito di farlo, o votare quando vi sia proibito.

c. Pubblicare falsa notizia del ritiro di un candidato.

d. Fornir danaro per pagamento proibito o in eccesso del *maximum* concesso.

e. Il dare a fitto o a prestito, l'usare una carrozza da nolo a trasportare votanti.

f. Un accomodamento corrotto per assicurarsi del ritiro di un candidato (1).

g. Pagamenti per bande, torcie, bandiere, vessilli ecc.

h. Adoperare e pagare persone in più del numero concesso.

l. Pubblicare manifesti o affissi senza nome del tipografo.

m. Usare a stanza di comitato: 1 Locali patentati, *licensed premises.* 2 o, in cui si vendano rinfreschi: 3 o, una scuola pubblica elementare.

n. Pagare qualsia spesa di elezione interdetta.

o. Pagare qualsia spesa di elezione fuori del tempo prescritto per il pagamento.

p. Mancar di presentare il conto delle spese di elezione nel tempo prescritto.

IV.

Discolpe.

Nei casi di alcune di tali pratiche illegali, sia della prima sia della seconda specie, il candidato che ha vinto il seggio, può essere salvato dal perderlo, rilevato, a dirla altrimenti, dal reato commesso, quando mostri al giudice:

1. Che nell'elezione sua nessuna pratica corrotta o illegale fu commessa da lui o dal suo agente ufficiale, e che i reati, che gli s'imputano, furono commessi contro gli ordini e senza la sanzione o connivenza di lui o del suo agente ufficiale.

2. Ch'egli e il suo agente ufficiale hanno presi tutti i ragionevoli mezzi perchè nell'elezione non si commettessero pratiche corrotte o illegali.

3. Che i reati rapportati contro di lui sono di carattere triviale, senza importanza e circoscritto.

4. Che in ogni altro rispetto l'elezione fu libera da qualsiasi pratica corrotta o illegale per parte di lui e dei suoi agenti.

(1) Tale, per esempio, sarebbe quello di cui è stato accusato il presente Ministero nelle nomine ultime dei senatori. Parecchi di questi sarebbero stati nominati per aver dato al Ministero delle somme di denaro da usare per l'elezioni in altri collegi e per aver ceduto il proprio collegio al candidato, che il Ministero preferiva. Questo, però, in Inghilterra, il Governo non può fare in nessun caso e modo. Un candidato soltanto può tentarlo per conto suo.

Mi preme ricordare, che tali prove non basterebbero a salvare dalla perdita del seggio colui che fosse accusato e convinto, non già di una delle pratiche illegali o di quelle corrotte che vanno sotto nome d'influenza indebita o di trattamento, bensì di una di quelle che son classificate come *bribery* e *personation*.

V.

Altri casi di nullità.

Restano a considerare alcuni casi, che importano perdita del seggio, e che non rientrano in nessuna delle classi specificate sinora.

A. Il primo è l'uso per parte del candidato di un agente corrotto. Così lo definisce la legge: « Se nel giudizio di un processo di elezione un candidato è convinto di avere *personalmente impegnato* nell'elezione a cui il processo si riferisce, come sollecitatore di voti o agente per la condotta dell'elezione, una qualsisia persona, della quale egli sapeva, che, nel termine di sette anni innanzi a tale impegno, fosse stata provata colpevole di qualsisia pratica corrotta da qualsisia tribunale competente per legge o rapportata colpevole di qualsiasi pratica corrotta da un comitato della Camera dei Comuni o dal rapporto dei commissarii di elezione.... (1), *l'elezione di un tal candidato sarà nulla* (2).

B. Il secondo caso è quello di una generale corruzione, generale *bribery*, generale trattamento o generale intimidazione. Questo motivo di nullità non ha fondamento in una legge speciale o, come gl'inglesi dicono, statuto, bensì nella *Common law*, come essi chiamano quella che noi potremmo chiamare legge tradizionale, consuetudinaria, inerente alla costituzione del paese. L'elezione dev'esser libera di natura sua, e, quando nel suo processo accadono cose, che le tolgano questa libertà addirittura, è come se non avesse avuto luogo. Così si esprime un giudice (3): « Se vi è stata una generale *bribery*, non importa con denaro di chi o per mezzo di quali persone, e quando anche

(1) Vedi più innanzi.
(2) S. 44 del 31 e 32 Vict. c. 125,
(3) Willes J., *Lichfield*, I O'M. a. H., 22; 20 L. T., 11.

al deputato eletto e ai suoi agenti non si potesse darne colpa di sorta, l'elezione ne sarebbe annullata per la ragione che è stata corrotta e viziata da una influenza, che, da qualunque parte sia venuta, l'ha annientata, e ridottola un aborto ». E un'altro (1): « Se potesse esser provato, che v'è stato trattamento da ogni parte col proposito d'influire sui votanti, che delle case furono aperte a due battenti, in cui la gente potesse bere senza pagare, una siffatta elezione sarebbe nulla, se anche s'ignorasse di dove e da chi sia venuta la cosa ».

Quanto alla generale intimidazione, questa si deve ritenere che annulli l'elezione, allorchè le violenze sieno state tali da potere far paura a uomini di ordinario coraggio e dissuaderli di deporre il lor voto (2).

(1) Martin B., *Bradford*, I O'M. a. H., 30.

(2) Trascrivo qui gli altri articoli della legge elettorale, che si riferiscono al soggetto che tratto, e non ho ancora trascritti: « Art. 92. I pubblici ufficiali, impiegati, agenti o incaricati di una pubblica amministrazione, i quali, abusando delle loro funzioni direttamente, o col mezzo di istruzioni date alle persone da loro dipendenti in via gerarchica, si adoperano a vincolare i suffragi degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate candidature, o ad indurli all'astensione, sono puniti con multa da lire 500 a 2,000, o, secondo la gravità delle circostanze, col carcere da tre mesi ad un anno.

« La predetta multa o il carcere si applicano ai ministri di un culto che si adoperano a vincolare i voti degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate candidature, o ad indurli all'astensione, con allocuzioni o discorsi in luoghi destinati al culto, o in riunioni di carattere religioso, o con promesse o minaccie spirituali, colle istruzioni sopraindicate. » (Nessuno, per verità, a vedere i fatti, s'immaginerebbe, che questi due paragrafi esistessero nella legislazione ilaliana!)

« Art. 93. Chiunque con violenze e vie di fatto, o con tumulti, attruppamenti, invasioni nei locali destinati ad operazioni elettorali, clamori sediziosi, con oltraggi ai membri dell'ufficio nell'atto dell'elezione, ovvero rovesciando, sottraendo l'urna elettorale, colla dispersione delle schede, o con altri mezzi egualmente efficaci, impedisce il libero esercizio dei diritti elettorali o turba la libertà del voto, è punito col carcere da sei mesi a due anni, e con una multa estensibile a lire 5,000.

« Art. 94. Chiunque, senza diritto, s'introduce durante le operazioni elettorali nel luogo dell'adunanza, è punito con multa estensibile a lire 200, e col doppio di questa multa chi s'introduce armato nella sala elettorale, ancorchè sia elettore o membro dell'ufficio.

« Colla stessa pena della multa estensibile sino a lire 200 è punito chi, nella sala dove si fa l'elezione, con segni palesi di approvazione o disapprovazione, od altrimenti, cagiona disordine, e se richiamato all'ordine dal presidente non obbedisce ».

VI.

I giudicanti.

Ma quello che può a noi riuscire di maggior interesse, è l'altra parte del soggetto che ho indicata a principio; cioè a chi ora, spetti, secondo le leggi inglesi, giudicare se quelle pratiche corrotte e illegali di cui si è discorso sinora, abbiano viziata l'elezione per modo che il deputato eletto debba essere sbalzato di seggio. Tutti sappiamo che in Italia ciò spetta alla Camera, anzi è statutario che le spetti (1).

Però la Camera non ha tenuto sempre lo stesso modo nell'esercizio del suo diritto. Prima procedeva sul supposto che l'elezione non fosse valida, se non dopo averla essa, in assemblea plenaria, riconosciuta tale; una commissione, eletta dagli ufficii, le riferiva sopra ciascuna. Da qualche anno in qua procede invece sul supposto, adottato dietro l'esempio della Camera inglese, che ogni elezione per sè è valida, quando non esista protesta contro di essa o altra ragione d'invalidarla. Prima, la validazione dell'elezione era un atto del potere politico della Camera, non già perchè nell'atto del farla la Camera funzionasse, o dovesse funzionare come assemblea politica, ma bensì, perchè, pur giudicando o dovendo giudicare come tribunale, non smarriva perciò il carattere politico, che le è proprio, nè assumeva nessuna delle forme di un potere giudiziario. Invece da qualche anno in qua, la validazione dell'elezione ha preso un carattere misto. Il presidente della Camera nomina nella seduta successiva a quella della propria elezione una giunta di venti deputati. A questa spetta di dichiarare contestate o no l'elezioni; e quando le dichiari contestate, le parti interessate, nel giorno fissato da essa, le si presentano in persona o per mezzo di procuratori a difendere le loro ragioni: ed essa comunica il suo giudizio con relazione stampata alla Camera, che decide.

Invece, la Camera dei Comuni ha rinunciato al diritto di validare essa l'elezioni contestate, diritto, per cui aveva pur conteso gran tempo colla Corona. « Prima del 1406 lo Sceriffo indirizzava direttamente al Parlamento la notizia dei resultati del-

(1) Art. 60.

l'elezione, e i richiami erano sottoposti al Re e all'Assemblea. Da quell'anno in poi, i documenti furono inviati direttamente alla Cancelleria, e lo statuto o legge del 1410 autorizzò i giudici di Assisi a esaminare le proteste; però la decisione diffinitiva apparteneva al Sovrano assistito dai Pari. Poi, la Corte di Cancelleria ebbe essa l'ufficio di giudicare tali questioni; e, quantunque le lagnanze contro di essa andassero diventando più frequenti, pure alla fine del XV secolo e sotto i Tudor il Parlamento non s'era mai avvisato di contendergliene la competenza. Nel 1586, la Camera dei Comuni dette incarico a un Comitato di esaminare la relazione degli Sceriffi sull'elezione della contea di Norfolk: ma la Regina Elisabetta le fece significare il suo malcontento, che si fosse disagiato il Parlamento con cose, in cui non gli apparteneva punto d'ingerirsi. Ma la Camera persistette nelle sue pretensioni, aggiungendo che « sarebbe contrario ai suoi privilegi, che siffatti affari fossero regolati da altri che dai suoi membri ».

« Più tardi, quando ebbero luogo l'elezioni per il primo Parlamento di Giacomo I, avendo lo Sceriffo proclamato eletto per la contea di Buckingham Sir Francis Godwin invece di Sir John Fortescue consigliere privato, la Camera corresse la proclamazione, e ammise il primo a sedere. Il re, informato del fatto, insistette che il Parlamento non si occupasse di processi verbali di elezioni, che non potevano a detta sua essere esaminati se non dalla Corte di Cancelleria; ma la Camera affermò che il giudizio delle petizioni — così chiamano le proteste contro di esse — era uno dei suoi privilegi. Dopo lunghi dibattiti si venne a un compromesso e l'elezione fu annullata; ma d'allora in poi la giurisdizione esclusiva del Parlamento in materia di elezioni non fu più contestata » (1).

Però, la Camera non trovò facilmente un modo di esercitare la sua giurisdizione che contentasse essa stessa. Nei principii nominava per ciascuna elezione contro la quale si fossero presentate proteste, una Commissione speciale, e ne accettava, di solito, le conclusioni senza discussione. Poi, fin dal principio del XVII secolo inviò l'esame di tutte le elezioni contestate a una Commis-

(1) Franqueville. *Le Gouvernement et le Parlement britannique*, volume 2, pag. 498, s. Libro eccellente.

sione generale, detta dei *privilegi ed elezioni*, della quale chiamava a far parte consiglieri privati e giureconsulti di nota: Bacone, Heming, Coke, North, Selden. Ma via via tutti i consiglieri privati e i giudici ne divennero membri, sicchè la Commissione ingrossò troppo, e coll'aumentare del numero crebbe la irresponsabilità sua. La Camera, quindi, reputò miglior partito di tornare a statuire sull'elezioni contestate essa stessa. Ma in breve la sua parzialità e la sua ingiustizia saltarono agli occhi di tutti e persino ai suoi. Poichè il deputato *giudica e manda secondo che avvinghia*, come Caronte, non guardavano ai fatti; si facevan dominare dalla passione di parte, e, diceva Grenville: « la Corte era vuota per ascoltare o piena per giudicare. » Il presidente Onslow osservava: « Il diritto è nell'amico, non nella causa, e i capi si burlano di quelli che hanno scrupolo. Noi non tollereremmo una simil cosa un mese solo, se si trattasse di un altro tribunale; ma come ne siamo gli autori noi stessi, par sacrosanta e i colpevoli son così numerosi che tra tanti ciascun singolo colpevole resta affogato. » Il voto che validava e annullava l'elezione era diventato un atto politico; non era più, come avrebbe dovuto, un atto giudiziario. L'annullamento di una elezione rovesciò nel 1741 il Ministero di Sir Robert Walpole.

Si tornò indietro quando lo scandalo parve giunto al colmo. Una legge, votata prima per un anno e poi mantenuta più anni di fila, insino a che non fu resa stabile nel 1774, commise da capo l'esame delle petizioni a Commissioni speciali di tredici membri, da scegliersi da' petenti stessi in una lista di quaranta membri tratti a sorte, e a' quali ciascun partito aveva diritto di aggiungere un delegato. Dalla sua sentenza non v'era appello. Il rimedio non riescì efficace: la passione di parte s'insinuava nella composizione della lista. Si sforzava soprattutto a non lasciarvi entrare uomini di valore, di cui si temeva l'autorità. Ciò aveva un suo nome: *far saltare i cervelli della Commissione.* Insomma, il deputato era ammesso e respinto, secondo era o non era del partito della maggioranza della Commissione.

Si dovette mutare di nuovo. Sir Roberto Peel nel 1838 introdusse e vinse una legge, per la quale il numero dei commissari fu ridotto a sei, e dovevano esser designati da una Commissione generale dell'elezioni; e la designazione era fatta con tanti giri e rigiri, che pareva addirittura, che la passione di

parte vi si sarebbe dovuta smarrire; ma invece neppur così si smarrì; e la Camera nel 1868 finì col rinunciare quasi affatto al suo privilegio e col ridare al magistrato il giudizio dell'elezioni. Alla legge emanata in quell'anno altre ne seguirono, che le dettero compimento; e ora la competenza è quella che segue.

VII.

Tribunali cui spetta il giudizio.

I tribunali che hanno giurisdizione a inquirere in tali pratiche e a infliggere pene di vario genere a quelli che se ne fanno rei, sono i seguenti:

1. Commissari di elezione;
2. La Corte di elezione;
3. Una Corte di giurisdizione sommaria;
4. La Corte di Assisi, o, dove l'accusa sia richiamata per *certiorari* (1), la Corte criminale centrale o il ripartimento dell'alta Corte di giustizia, Banco della Regina;
5. L'alta Corte di giustizia o la Corte di contea in processi per multe.

Farò di ciascun tribunale qualche accenno.

1. La Commissione di elezione si compone di tre membri; dei quali nessuno dev'essere membro del Parlamento o tenere ufficio o posto salariato dipendente dalla Corona, o altro che quello di archivista di città o borgo. Essa non ha potere d'infliggere multa o prigionia sopra qualsiasi persona, che risulti loro aver commesso un reato in una elezione. Il lor potere si restringe a rapportare, ch'essa è stata colpevole di una particolar pratica corrotta o illegale; e quindi cotesta persona *in virtù del loro rapporto*, incorre in alcune incapacità, le stesse a cui andrebbe soggetta, se fosse stata convinta del reato di cui è rapportato

(1) È definito così dal Wheaton a q. v.: « un originale decreto, emanato nei casi civili dalla giurisdizione di *common law* della Corte di cancelleria *(Court of Chancery)*, e nei casi criminali dal lato della Corona *(Crown side)* del Banco della Regina, indirizzato in nome della Regina ai giudici o agli officiali di Corti inferiori, comandando loro di accertare o rendere i documenti di una causa pendente davanti a essi, al fine che la parte abbia più sicura e pronta giustizia avanti á quei giudici che saranno assegnati a decidere la causa.

che si sia resa colpevole. Non entrerò in queste incapacità; ne dirò una: la persona, che n'è colpita, non può per sette anni tenere nessun ufficio pubblico o giudiziario, e se ne occupa uno, deve lasciarlo. Dal loro rapporto v'è però appello alle prossime Assisi (1). Il lor tribunale è assistito dal Direttore delle accuse pubbliche, *Director of public presecutions* (2), cui la legge dà alcuni speciali obblighi quando la persona colpevole sia giudice di pace (*justice of the peace*), avvocato (*barrister*), procuratore (*solicitor*) o appartenga ad altra professione l'ammissione nella quale sia regolata da legge: e introduce l'appello (3).

2. La Corte di elezione si compone di due giudici del ripartimento Banco della Regina (4), scelti dalla rota di giudici, de-

(1) M. p. 236: *to the next court of oyer and terminer, or gaol delivery, that is to the next assizes.*

(2) Il *director of public presecutions* fu creato nel 1879. Ha quattro assistenti. Il suo ufficio è esercitare l'azione pubblica nelle cause criminali importanti o difficili, tanto davanti alla Corte dei casi riservati alla Corona, quanto davanti le *quarter sessions* e le Corti di polizia.

(3) I giudici delle Corti superiori sono talvolta chiamati *justices*, ma il vocabolo ora è principalmente applicato a piccoli (*petty*) magistrati che amministrano giustizia sommaria in materie di minor rilievo, e sono comunemente chiamati *justices of the peace.* — *Barrister*, un consigliere o avvocato, dotto in legge, ammesso a perorar cause (*admitted to plead at the bar*), e quivi assumere la protezione e difesa dei clienti. — *Solicitors*, officiali della Corte di cancelleria, cui i clienti s'indirizzano per i lor processi e difese. *Wheaton* a q. v.

(4) L'Alta Corte di giustizia, creata nel 1873 per riunire insieme in un sol tribunale parecchie antiche giurisdizioni, è divisa in cinque ripartimenti: 1. la cancelleria, 2. il Banco della Regina, 3. i piati comuni, 4. lo Scacchiere, 5. i testamenti, i divorzii e le cause matrimoniali e dell'ammiragliato. Il Banco della Regina o del Re, secondo il sesso del principe, è antichissima instituzione e chiamato così perchè il principe vi sedeva in persona, e ancora formula le sue sentenze come se ci fosse. Era ed è una Corte suprema di *record*, come dicono gl'inglesi, cioè di quelle i cui atti e procedimenti giudiziari sono trascritti in rotoli di pergamene. La sua competenza è criminale e civile, soprattutto criminale. Si compone del *chief justice of England*, come è chiamato il suo presidente, e di quattro *puisnè judges*, cioè giudici di grado inferiori, come si chiamano tutti quelli delle Corti residenti a Westinainter, che non son presidenti. Per il loro ufficio van considerati come i sovrani conservatori della pace e supremi *coroners* del paese. *Coroner* si chiama un ufficiale di polizia giudiziaria eletto nei distretti in cui n'è sentita la necessità dai proprietari che vi risiedono, e ve n'ha molti.

signati ogni anno a giudicare petizioni elettorali. L'oggetto primario di una Corte siffatta è giudicare una elezione; ma ora è altresì obbligata a far rapporto al presidente della Camera: *a*) se sia risultato che nessuna pratica corrotta o illegale sia o non sia stata commessa da un candidato in tale elezione o con cognizione e consenso di lui, e la natura di tal corrotta o illegale pratica; *b*) i nomi di tutte le persone, se ve ne ha, di cui nel giudizio sia risultato, che siano state colpevoli di qualsisia corrotta o illegale pratica, e *c*) se pratiche corrotte e illegali hanno prevalso nell'elezione, cui il rapporto si riferisce o vi sia ragione di credere che v'abbian prevalso. Ancora, è ufficio suo di giudicar sommariamente tutte le persone che possono essere accusate davanti a essa dal Direttore delle accuse pubbliche, — dal ministero pubblico, diremmo noi, — di pratica corrotta o illegale commessa nella elezione. L'effetto del rapporto è diverso, secondo n'è oggetto il candidato o altra persona: e quanto al candidato stesso è diverso s'egli risulti avere commesso una pratica corrotta di persona ovvero per mezzo di un suo agente o dall'agente ufficiale. Le pene son gravi. Specifichiamone una, perchè tutte non si potrebbe. Se la Corte d'elezione rapporta che qualsisia pratica *corrotta* (altro che trattamento o indebita influenza), sia stata commessa rispetto all'elezione da qualsisia candidato *o con cognizione o consenso di lui*, sia vinto, sia vincitore, ovvero che il reato di trattamento o influenza indebita sia stato commesso dal candidato, cotesto candidato, in aggiunta al perdere il seggio, è dichiarato incapace di mai più sedere nella Camera dei Comuni per la contea o il borgo in cui è stato eletto; *b*) di sedere nella Camera dei Comuni per qualsisia collegio durante i prossimi sette anni; *c*) di essere inscritto come elettore o votante a qualsisia elezione nel Regno Unito, sia parlamentare, sia di qualunque altro pubblico ufficio durante un periodo di sette anni; *d*) di occupare qualunque ufficio pubblico o giudiziario durante sette anni; *e*) e, se egli è un giudice della pace o una persona fornita di patente o appartiene a qualsisia professione menzionata dalla legge, la sua miscondotta, *misdemeanour* (1) è portata dal Direttore delle accuse pubbliche a cogni-

(1) Si veda più innanzi. *Miscondotta* è ancora parola inventata da me per tradurre l'inglese. Quello a cui non piacesse, la cancelli, e si contenti dell'inglese.

zione del lord Cancelliere o dei giudici che danno patenti o di qualsia altro tribunale connesso colla professione di lui, al quale competa di prender notizia dei mancamenti di condotta nella professione.

Ho detto che alla Corte d'elezione spetta altresì il giudizio sommario delle persone accusate di pratiche corrotte ed illegali. Al Direttore delle accuse pubbliche si appartiene di decidere se una persona imputata di pratiche corrotte ed illegali debba essere giudicata dalla Corte d'elezione o da altra Corte competente; e può anche la Corte stessa d'elezione scegliere tra il farne essa stessa giudizio sommario o rimandarla a un tribunale. Essa giudica senza giurì. È giudice della legge e dei fatti; e se trova l'accusa provata emana la sentenza. Quando sia provata una pratica corrotta si può castigarla con una multa non maggiore di lire sterline 200 (lire 5000) e colla prigionia di non maggiore durata di sei mesi con o senza lavoro forzato. Invece la pratica illegale potrebbe essere punita soltanto con multa non maggiore di lire sterline 100 (lire 2500).

Un altro potere della Corte è di addossare la spesa del processo a un Collegio o a individuo, diversi da quelli che vi hanno avuto parte.

S'intende che per dare sentenza i due giudici devono esser d'accordo.

3° La Corte di sommaria giurisdizione è costituita da due giudici, quali si sia, della Pace, sedenti in *Petty sessions* (1) o nel distretto metropolitano o in distretti per i quali son destinati magistrati stipendiati. La sua funzione rispetto a reati contro le leggi di elezione è duplice; cioè arrestare le persone accusate perchè subiscano il giudizio, quando il reato sia incri-

(1) *Petty and quarter sessions.* Si chiamano del primo nome dei tribunali, composti di almeno due giudici di pace, magistrati non salariati, che si riuniscono periodicamente in diversi luoghi della lor circoscrizione elettorale, per giudicare, senza *assistenza del giuri*, i piccoli processi così civili come criminali, e altresì il contenzioso amministrativo.

Le *quarter sessions* sono tribunali di Contea composti di più di due giudici di pace non salariati, che si riuniscono in gennaio, aprile, luglio e ottobre, nella principale città della Contea, per giudicarvi, *coll'assistenza del giuri*, i processi civili e criminali, e altresì il contenzioso amministrativo. — Vedi Bugnollet, *Études adm. et giudic. sur l'Angleterre*, vol. II, pag. 8 e 129.

minabile (*indictable*) (1), ovvero, quando sia un reato punibile dietro convincimento sommario, conoscerne e deciderne.

4° La Corte di Assisi, che si tiene prossimamente alla elezione per la Contea in cui essa ha avuto luogo, giudica di tutti i reati che vi sieno stati commessi, i quali sieno punibili dietro incriminazione, a meno che la Corte di elezione non ne prenda essa cognizione sommaria, o a meno che, nel caso di *misdemeanours*, il procuratore generale (*attorney general*) non avanzi una dimanda al ripartimento Banco della Regina dell'alta Corte di giustizia.

Tutte le pratiche corrotte sono reati incriminabili.

5° V'hanno infine alcuni reati commessi nell'elezione, che dànno luogo a dimande di multa. Per esempio, se un candidato o un agente, direttamente o indirettamente a qualsisia persona, che voti in tale elezione; o a qualsisia abitante della città o borgo o posto dove tale elezione ha luogo, *dia* o *provveda* coccarde, nastri o altri segni distintivi, colui che ciò faccia, è passibile di una multa di due lire sterline a favore di colui, che ne faccia dimanda, e altresì delle spese del processo. E siffatta dimanda di multa è presentata nel ripartimento del Banco della Regina, se la multa chiesta è superiore a lire sterline 50 (lire 1,250) o quando sia di questa somma o meno, può essere presentata altresì alla Corte della Contea.

VII.

Conclusione.

Non pretendo di aver data una esposizione in tutto chiara delle competenze diverse delle Corti, cui spetta la punizione dei

(1) *Indictment* ho tradotto *incriminazione*. — È definito così dal Wheaton: « Un'accusa scritta contro una o più persone di un crimine di natura pubblica, prodotta e presentata con giuramento a un gran giurì, o giurì d'accusa. » — Vedi libro cit., pag. 143. Crimine è parola scomparsa dal nostro Codice; come equivalente a *crime*, vuol dire le violazioni di diritto, che considerate così nelle lor cattive tendenze, come rispetto alla comunità tuttaquanta danno luogo a *indictment*. Consistono in miscondotta, *misdemeanours*, o fellonie. Miscondotta, *misdemeanour*, generalmente si dice per contrapposto a fellonia, e comprende tutti i reati incriminabili, *indictable*, che non ammontano a fellonia, come spergiuro, vie di fatto, libelli, associazioni illegali ecc.

reati commessi in una elezione. Non avrei potuto farlo senza aver prima esposto l'ordinamento giudiziario inglese, fatica non piccola. Nè d'altra parte mi son dato cura di dire in quali modi una protesta contro una elezione, una *Election Petition*, si presenta alla Corte, cui spetta giudicarne, o s'introduce presso questa l'azione contro il reato commesso. Mi contenterò di riassumere il concetto di tutta la giurisdizione esposta nelle poche parole che seguono (1).

Vi hanno in una elezione contestata due cose a considerare: 1° se l'elezione si deva convalidare. 2° quali reati vi siano stati commessi e come vadano puniti. A giudicar della prima, cioè a investigare le accuse, che si portano contro l'elezione e ad accertarne il fondamento, è chiamata la Corte di elezione: a giudicare dei reati che vi sieno stati commessi, son chiamati tanto essa, quanto, secondo le circostanze, gli altri tribunali di cui ho discorso. L'intervento in questi giudizii del Direttore delle accuse pubbliche o di un suo delegato (2), con incombenze speciali, mostra che i reati elettorali sono, almeno in parte, tenuti di azione pubblica, di una azione, però, che è messa in moto da un'azione privata.

A ogni modo, questi particolari c'importano poco. È evidente, che in un ordinamento giudiziario, così, come il nostro, diverso dall'inglese, non potrebbero esserci di nessuna direzione.

Ciò che c'importa, è, che in Inghilterra tutti i casi di punizione, politica o giudiziaria, a cui può dar luogo una elezione, sono ora di competenza dell'amministrazione della giustizia: presso di noi, invece, come in altri paesi, sono in parte di competenza di quella, in parte di competenza della Camera. Se l'elezione sia valida, è giudicato dalla Camera: i reati commessi durante l'elezione o per cagion d'essa, sono giudicati dai tribunali.

Questa ripartizione di competenza intralcia per prima cosa il giudizio dei reati. Se contro questi qualunque elettore può promuovere l'azione penale, costituendosi parte civile, l'autorità giudiziaria però, in caso che l'elezione sia succeduta, non può procedere al giudizio sino a che la Camera elettiva « non abbia emesso su di essa le sue deliberazioni ».

(1) Le due tabelle in fine di questo articolo mettono davanti agli occhi il complesso o dei reati e delle pene.

(2) Delegato non può essere che un avvocato in esercizio da 10 anni.

E la Camera indugia talora molto a prendere le sue deliberazioni; sicchè all'elettore cui potrebbe venir voglia di promuovere l'azione, si aggiunge ancora un altro motivo ai molti, che già ne lo distolgono; il molto tempo, cioè, che dovrà correre prima di vederne alcuno effetto.

Ma si possono fare considerazioni di maggior momento. In Inghilterra non avrebbero mai adottato il metodo nostro; una giunta di venti membri eletta dal presidente della Camera, la quale ha in suo arbitrio di dichiarare se una elezione sia contestata o no; e poi, pur prendendo forma di tribunale per giudicarla, non chiude il procedimento con una sentenza, ma in realtà con un parere, giacchè la Camera, sciolta da ogni forma, può controvertere e rovesciare il suo giudizio!

A me pare, che tutto sia qui irrazionale, a principiare dalla nomina stessa della giunta. Il presidente della Camera è più o meno uomo di parte. Si può credere, che, penetrato dall'altezza dell'ufficio suo, si mantenga, o piuttosto si voglia mantenere, quanto più sia possibile, imparziale nella nomina della giunta, e vi metta, in numero, quanto più può, eguale, persone di tutti i partiti. Ma non potrà, checchè faccia, sceglierli tali che pesino tutti del pari. Ora, chi più pesa, tira dietro sè gli altri. Noi abbiamo visto presiedere la Giunta uomini, che nel proprio partito andavano per la maggiore. Sarebbe contrario alla natura umana, ch'essi non si servissero della loro forza per migliorare la condizione degli amici e peggiorar quella dei nemici; per obliterare qualche lacuna o magagna nei processi verbali dell'elezioni dei primi, e rendere più visibili quelle apparenti nei processi verbali dell'elezione dei secondi; per indugiare alcune convalidazioni ed affrettarne altre. Si può questa inclinazione così naturale comprimere, ma non sopprimere.

La Camera non si è spogliata d'ogni diritto in Inghilterra. I giudici devono comunicare la lor sentenza al Presidente di essa; quando la petizione è fondata sull'imputazione di atti di corruzione, le fanno sapere, per iscritto, se cotesti atti sieno stati provati; se il candidato eletto ne abbia avuta cognizione, e vi abbia consentito; quale sia stata la lor natura; quali le persone, convinte dal processo di avervi avuta parte, e infine, se vi abbia luogo di credere che gli atti di corruzione sieno stati numerosi. Possono altresì di tutto ciò e d'ogni altro par-

ticolare farle speciale rapporto. E la Camera, che fa trascrivere sui suoi processi verbali tutti i documenti che le si presentano, vota sul rapporto ricevuto, ed essa ordina, che il membro contro cui quel rapporto conclude, sia privato del seggio e messo in sua vece il candidato avverso, o, quando il seggio sia dichiarato vacante, si emani il decreto per la nuova elezione. Ma il diritto che la Camera s'è riservato, di votare sulla decisione giudiziaria è inteso che l'eserciti coll'accettarla sempre; non si è mai dato caso, che la respingesse e non vi aderisse. Solo, come l'elezioni che nessuno contesta, non vanno davanti a' tribunali, può la Camera una elezione incontestata annullarla, quando trovi nell'eletto qualità che gli vietino di appartenerle.

Davanti, dunque, a una sentenza vera, a una conclusione giuridica, la Camera inglese, senza abbandonare il diritto, abbandona di fatto la libertà sua, e ne fa gettito, poichè l'ha trovata nociva e, per necessità, immoralmente usata. Davanti, invece, a una sentenza non reale, a una conclusione che non si può dire investita di tutta l'autorità morale e statutaria di una conclusione giudiziaria, com'è quella della sua Giunta, la Camera italiana non abbandona la libertà sua; e si son dati e si dànno più casi in cui la sentenza della Giunta è dalla Camera contradetta. Del che la Giunta si suole offendere; e presentare, senza averne il diritto, le dimissioni, per ritirarle, è vero, subito.

Il risultato di questo procedimento nostro è che non si è potuto formare intorno a tutta la materia dei reati elettorali, nessuna vera, fissa, costante giurisprudenza. Le contradizioni nelle risoluzioni della Giunta e della Camera sono frequenti, ed è opinione generale, che sieno cagionate soprattutto dalla mobile parzialità dell'una e dell'altra, che considerano nel candidato giudicando piuttosto di che parte egli sia, che non di che natura sia stata l'elezione di lui.

Succede poi questo, che, mentre il paese a ogni elezione generale è più o meno pieno di voci, che l'elezioni in molti Collegi sono corrotte; che i candidati comprano i voti; che vi son succeduti vergognosi raggiri; che vi si son commessi tutti i reati che la legge punisce, non si vien poi mai o quasi mai in chiaro di nulla. Le accuse, le proteste, che sono tante volte opposte a tale o tal'altra elezione, restano affogate nei processi verbali, se qualche

interesse di partito non ne le trae fuori. Il venire davanti alla Giunta a dibatterle è costoso e uggioso: ed è un dovere o un diritto, che le parti si gittano volentieri dietro le spalle, soprattutto in un paese come il nostro, in cui i candidati non appartengono di solito ad una classe ricca, e che, di sua natura, è noncurante e svogliato.

Così la corruzione si diffonde senza ostacolo, ed è comune ed invincibile sentimento, che non sia mai stata maggiore che nell'elezioni ultime, già per parte dei candidati. Non è possibile che siano tutte false le voci, che accusano Tizio e Sempronio d'avere spesa tale o tal altra somma. Io posso assicurarlo di qualcuno. In un Comune di uno dei Collegi, nel quale ero candidato, è certo che gli elettori sono stati comperati uno per uno, e potrei dire quando, come e da chi; in un altro mi s'è detto, che sarei riuscito di certo, se avessi voluto spendere due mila lire; non troppo per dire il vero, ma io non ho duemila lire a spender così nè altrimenti; e del resto, se le avessi, così non le spenderei.

D'altronde, tutti i miei lettori avranno osservato, che nelle leggi inglesi mancano disposizioni corrispondenti a quelle delle nostre leggi contro « i pubblici ufficiali, impiegati, agenti e incaricati di una pubblica amministraziene, i quali, abusando delle loro funzioni direttamente o col mezzo d'istruzioni date alle persone da loro dipendenti in via gerarchica si adoperano a vincolare i suffragi degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate candidature o ad indurli all'astensione » (Art. 92) (1). Queste disposizioni, si vede, sono non meno vigorose, che sonnolente. Nessuno le ridesta, quando vi sarebbe ragione di ridestarle. Carabinieri, pretori, professori, sotto-prefetti, delegati regi, prefetti, candidati, ministri se ne burlano. Par certo, che non mai se ne siano burlati tanto, quanto nell'elezioni ultime. Io ho certezza, che di tali soprusi siano stati commessi in tutti i collegi dei quali ho avuta più precisa cognizione. In uno, tutti gl'impiegati agirono in un modo, sicchè credettero che il Ministero fosse di un pensiero: nel modo opposto, quando seppero che era di un altro. Gli amici dell'uno o dell'altro candidato tastavano il polso giornalmente al tenente dei carabinieri, per sapere, chi de' due avesse maggiori probabilità di riuscita; giacchè le aveva quello cui il Ministero avrebbe favorito, e dei desiderî imperiosi di esso il tenente era depositario. In altri collegi si son visti

candidati proposti e celebrati in manifesti firmati da' sindaci di tutto il collegio; e i sindaci, che son pure ufficiali regi, vi erano stati consigliati e forzati dai prefetti e dai sotto prefetti. Del resto, i candidati, almeno molti di loro, sono i principali colpevoli;non vanno, per prima cosa, a dimandare al ministro dell'interno, se gli appoggierà e a chiedergli licenza di presentarsi?

Ora di tali disposizioni non hanno bisogno le leggi inglesi; poichè di simili casi in Inghilterra non si possono dare. Nelle elezioni si possono contendere il potere il partito che sta al Governo e quello che n'è fuori; ma il partito che governa, non può adoperare in suo aiuto l'amministrazione dello Stato, della Contea, dei Comuni, per la costituzione sua affatto diversa dalla nostra. E noi dovremmo studiare in che e come è diversa; e modificare la nostra, se vogliamo mantenere la libertà politica e salvarla dalla corruttela, che più la sfibra e la guasta, in tutti quei congegni che diventano gl'istrumenti elettorali del Ministero. Dacchè il suffragio è stato allargato in Inghilterra, i Ministeri che hanno indetto l'elezioni, vi sono stati vinti quasi sempre; dacchè è stato allargato presso di noi, i Ministeri, che hanne convocati i collegi, l'hanno avuta vinta sempre essi.

Ma se e quanta sia stata l'ingerenza ministeriale e quali mezzi abbia usato, e come si sia provvisto il denaro, se ne ha speso, non si saprà mai con procedimenti, come sono i nostri, nel sindacare l'elezioni. Per saperlo bisognerebbe che il Ministero avesse la rara sfortuna, — e sinora, se la memoria non mi falla, in Italia non vista — che l'elezioni gli dessero una maggioranza contraria, anche quando esso non ha lasciato intentato nessun mezzo per procurarsela favorevole. Allora, questa maggioranza, contro cui il Ministero avesse combattuto invano, gli chiederebbe conto della corruzione invano adoperata a suo danno. Ma il più probabile è, che il Ministero ottenga nella Giunta dell'elezioni e nella Camera, — soprattutto sui principii d'una sessione, che è quanto più importa, — (1) una maggioranza più o meno notevole; e questa, certamente, commetterebbe un

(1) I deputati di cui l'elezioni son contestate, votano quasi tutti per il Ministero, sino a che le loro elezioni non sono convalidate; il perchè è chiaro, ma mostra quanto sia scarsa la convinzione, che Giunta e Camera giudichino imparzialmente.

atto di follia, — o di una onestà troppo insolita ed eroica — se si proponesse di castigarlo per averla fatta eleggere.

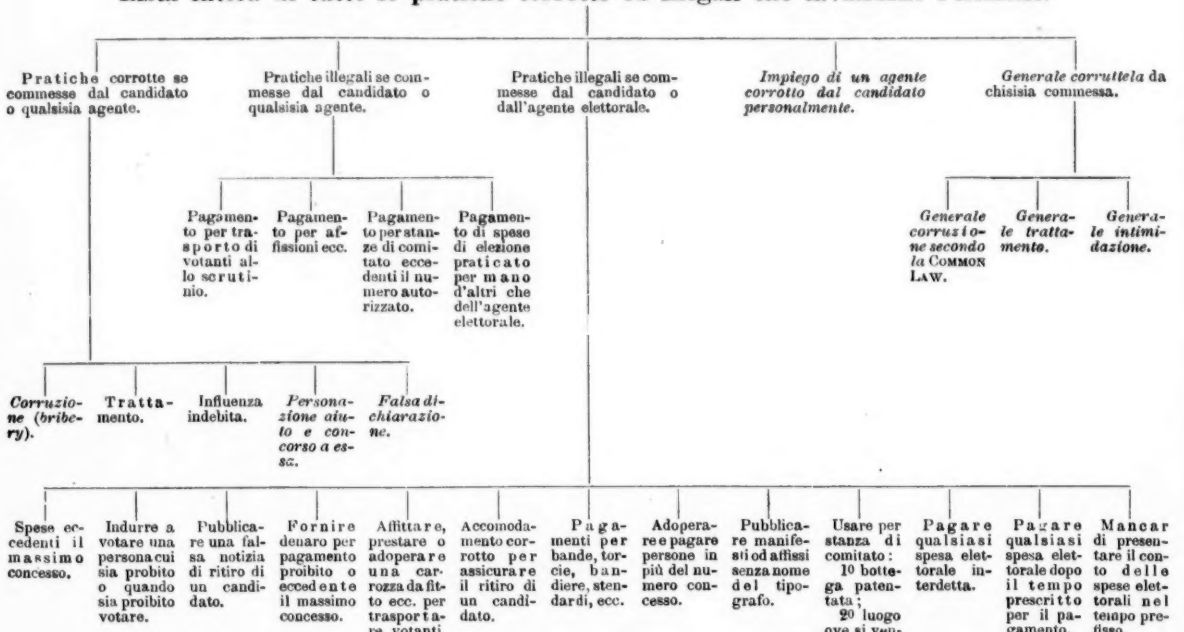
Bisognerebbe che Ministero e Camera, elevandosi un po' più su di quanto sogliono, considerassero che un procedimento sano e sincero in materia di elezioni è di supremo interesse per il paese e per le istituzioni. Le elezioni sono la fonte di tutto il potere in un Governo libero. Mantenute pure, si può aspettarne benefici grandi; lasciate turbare e lordare, non v'è danno che non ne provenga. Mantenerle pure non è, ahimè, facile; ma dev'essere una delle mire principali di un Governo libero. Perchè ci si riesca in Italia, dove già la fonte è torbida, o almeno si tenti, è urgente rivedere la parte della nostra legge elettorale, che concerne i reati elettorali, e renderla così precisa, e compiuta (1) come è nella legislazione inglese; è urgente altresì costituire una forma di tribunale in fuori della Camera, che giudichi così della validità dell'elezione come di ogni offesa che vi si sia potuta commettere contro il diritto privato dei cittadini e il diritto pubblico del regno.

R. Bonghi.

(1) Del resto a farla compiuta in Italia, bisognerebbero altri e nuovi studii e disposizioni; giacchè abbiamo già artificii di corruttele e di brogli che gl'Inglesi ignorano.

TABELLA PRIMA.

Lista intera di tutte le pratiche corrotte ed illegali che invalidano l'elezione.



NB. I reati stampati in *corsivo* sono distinti così perchè la Corte in ciascuno di tali casi non ha nessun potere di accordare appello.

TABELLA SECONDA.

TABELLA SECONDA.

Castighi massimi, incapacità, multe a cui si è esposti per reati nelle elezioni parlamentari.

REATO	Punizione massima	INCAPACITÀ	Multe in Corte civile
Fare consapevolmente una dichiarazione falsa delle spese di elezione.	Servitù penale di 7 anni.	(1) Incapacità di sedere nella Camera dei Comuni per 7 anni. (2) Incapace d'essere inscritto come elettore o votante in qualsiasi elezione parlamentare o altra per 7 anni. (3) Incapace per 7 anni di occupare qualsisia ufficio pubblico o giudiziario. (4) Se giudice della pace, avvocato ecc. ecc., soggetto ad ulteriori conseguenze per la S. 38.	
Personazione o aiuto, concorso incitamento a commetterla.	Due anni di lavoro forzato e un anno con o senza lavoro forzato o multa di L. S. 200.	Tutte le incapacità come sopra.	
Qualunque altra corrotta pratica cioè (Bribery, trattamento o influenza indebita).		Tutte le incapacità come sopra.	
Un corrotto accomodamento per il ritiro d'una protesta (Petition).	Prigionia di un anno e multa di L. S. 200.	Nessuna incapacità.	
Agente elettorale che manchi di fare il conto delle spese dopo avutone ordine dalla Corte.	Multa di L. S. 500.	Nessuna incapacità.	
Pratiche illegali.	Multa di L. S. 100.	Incapace di essere inscritto e votare a qualsisia elezione nel Collegio dove le pratiche illegali furono commesse, per 5 anni.	
Illegale pagamento, fitto o impiego.	Multa di L. S. 100.	Nessuna incapacità.	
Commissario elettorale o suo delegato, socio o commesso operante come agente di qualsiasi candidato.	Multa o carcere come per miscondotta di *Common Law*.	Nessuna incapacità.	
Un membro che sieda e voti dopo spirato il tempo prescritto per trasmettere il conto delle spese di elezione, se il conto non è stato fatto.			L. S. 100 al giorno per ogni persona che ne fa domanda in tribunale.
Provvedere o dare coccarde, nastri a persone del Collegio durante le elezioni.			Scell. 40 e le spese del processo a qualunque persona ne faccia domanda in tribunale.

N. B. Nelle incapacità soprascritte incorre qualsisia e ciascheduna persona convinta o rapportata colpevole di qualsisia reato indicato; ma se un candidato è rapportato da una Corte d'elezione come personalmente colpevole di qualsisia pratica corrotta, in aggiunta a tutte codeste incapacità, egli diventa incapace di essere mai eletto o di mai sedere nella Camera dei Comuni per il Collegio nel quale egli aveva commesso il reato, e se egli è rapportato come personalmente colpevole di qualsisia pratica illegale egli è incapace per i prossimi sette anni di rappresentare nella Camera dei Comuni il Collegio nel quale egli ha commesso il reato.

VERSI [1]

Carme reale.

Quando tu passi, freme ne le trombe
L'anima grande de la patria, freme
L'inno de' morti secoli confuso
A le supreme

Voci de' nostri martiri. Da l'erte
Verdi, per sangue nobile feconde,
Da le ondeggianti su le sacre ossaie
Pianure bionde

Movesi il vento ch'agita i vessilli
Liberi, aperti su l'erette antenne,
Scote sugli elmi e in capo ai bersaglieri
Scote le penne.

Quando tu passi, brontola un lontano
Tuon di battaglie, e su pugnati campi
Va de' cavalli il turbine tra 'l fumo
Tinto di lampi.

(1) Da un volume di poesie di prossima pubblicazione.

Quando tu passi, a te come canneti
Tersi d'acciaio piegano i moschetti
Riscintillanti al Sol de la divina
Roma; ne' petti,

Quando tu passi, balza ne' commossi
Petti l'orgoglio d'una patria grande,
Libera, nostra; e lungo per i colli
Plauso si spande,

Te salutando genito di forti
Prenci temprati a l'italo duello,
Te che la mano posi sovra l'elsa
D'Emanuello,

Te cui nel cor s'affollano le gioie,
L'ansie, gli affanni de la nostra gente,
Te sacerdote del dover, d'Italia
Vessil vivente.

Dopo venticinque anni.

Ecco il monte, ecco l'antico päesel: com'era bello!
A quel di prima è identico, eppur non è più quello.
Bianche affacciansi tra l'elci le villette, i glauchi olivi
Come un velluto scendono pe' digradanti clivi;
Hanno ancor l'antica voce le campane, riconosco
I seggi, i tronchi, l'umida fonte, l'odor del bosco,
E le cerule farfalle voleggianti su le ajuole
E il cinguettìo de' passeri sul declinante sole;

E la via corsa e ricorsa, quando chino in su l'arcione
Tempravo al suon de' liberi galoppi una canzone,

Mentre lunge una fanciulla co' ridenti occhi seguìa
La sollevata polvere lungo la bianca via,

Ogni tinta corrisponde, ogni linea, se al vero
Sovrappongo l'imagine serbata nel pensiero,

Ma non è più quello! Manca l'atmosfera vaporosa,
Lattea de' sogni, manca... manca non so che cosa —

Io vivea fantasticando co' poeti del trecento
Quand'essa in mezzo agli alberi m'apparve. Oh, la rammento!

Alle imagini di Giotto somigliava il suo bel viso:
Avea gli occhi di Laura, di Bëatrice il viso.

Quell'amor fu come un lampo: la guardavo, e non credei
Che si potesse vivere se non amando lei.

Poi son corsi sul suo capo venticinque anni d'oblìo!
Or la sua lieve imagine ritrovo entro il cor mio

Come in fondo a un vecchio armadio trovi un ninnolo, un trastullo
Che fu la tua delizia allor ch'eri fanciullo.

Dove sei? tu che de' morti paventavi, or sei con essi?
Senti la notte lugubri scricchiolare i cipressi

Sul pendìo de la collina, e cascar giù da la scossa
Chioma dal vento l'aride bacche su la tua fossa?

Dove sei? Vivi tu ancora? Tu che un riso eri, una festa
Di giovinezza, or grigia hai, come me, la testa?

Co le madri venerande te ne vai pingue matrona,
O siedi in chiesa a vespero sgranando la corona?

E le figlie giovanette guardi austera e i figli tuoi,
Perchè non amoreggino come facemmo noi? —

Oh i ragazzi d'oggigiorno fanno, ohimè, gl'innamorati!
I nostri amor scimmiottano que' che non eran nati

Quando il giovine universo, ne' bei tempi dell'amore,
Tuttoquanto co' palpiti battea del nostro core.

Si ricorda? E il fior del prato tremolante su lo stelo,
La solitaria nuvola veleggiante pel cielo,

Ne' silenzi de la selva il susurro de le fronde
E sul notturno pelago lo scintillìo de' l'onde,

Si ricorda? avean secreti mormorati nel mistero,
E dolcezze di musica da tremarne al pensiero.

Ma i ragazzi d'oggigiorno, capitati fra i viventi
Quando eran già dell'ilare festino i lumi spenti,

Vanno empiendo d'amorose ciance i garruli ritrovi,
Vecchi motti ripetono come se fosser novi,

E s'illudono, inesperti, che d'amar sia tempo ancora...
È una cosa da ridere, veneranda signora!

DOMENICO GNOLI.

RASSEGNA DRAMMATICA

I Disonesti di Gerolamo Rovetta.

I disonesti. Questo titolo promette un quadro dalle larghe linee e dalle vaste proporzioni. Fa intravvedere quasi una riproduzione di caratteri e di ambiente veduta nell'insieme della intera famiglia umana, o, almeno, nelle caratteristiche di una società. Poichè ne' *Barbarò* — la commedia del Rovetta che ha preceduto *I disonesti* — l'autore aveva osservato un carattere, *Barbaró* padre, che, per qualche lato, per quanto pallidamente, si avvicinava a un certo aspetto tipico de' tempi: il conseguimento di ogni fortuna e il soddisfacimento d'ogni ambizione con qualsiasi mezzo — così non era assolutamente fuori di posto supporre che approfondendo la prima osservazione, il Rovetta avesse voluto rispecchiare nel nuovo quadro scenico non già qualche momento di carattere soltanto, tolto alla vita che d'intorno, tumultuosa e febbrile ci freme, ma precisamente di questa vita alcuni caratteri completi e qualche determinato ambiente.

Invece no. Quei tre atti si svolgono tra le quattro pareti di una casa. La visione si rimpicciolisce. Modeste esistenze, piccole persone, fatto di cronaca quotidiana. Si tratta semplicemente d'un dramma borghese, di quei drammi che sono certamente patrimonio dell'autore drammatico, ma che paragonati al movimento attuale della famiglia umana, altro e più vistoso patrimonio dell'autore drammatico e che s'impone ne' varii aspetti e nelle varie forme, passano inosservati e hanno un interesse proporzionato e relativo. Questa specie di delusione che si ha tra le promesse del titolo e il quadretto che poi si svolge sul palcoscenico non costituisce un difetto della commedia del Rovetta, ma è un rim-

pianto: un rimpianto poichè l'ingegno, le prove e l'arte dell'autore mentre consentivano il desiderio, avevano il diritto di affrontare il vasto quadro. *I disonesti* sono dunque un drammetto intimo: sorge, si svolge, e si disperde in una casetta di una gran città. Forse giungerebbe alla cronaca del giornale: e per elevarsi sulla scena, ha bisogno di tutta la forza di un vero temperamento di autore drammatico, il quale, appunto per la difficoltà della prova che deve affrontare, potrà più fortemente rivelare certe sue attitudini sceniche.

***

Carlo Moretti è un uomo fiducioso e buono: tutto casa e lavoro. L'autore lo presenta semplicemente così: tutta la sua vita, tutta la sua felicità è racchiusa nell'adorazione della moglie, *Elisa*, e del figlioletto. Ma *Elisa* accetta i regali di *Peppino Sigismondi*. È una sciagurata colpa che tetramente si nasconde in quella casa di galantuomo. *Sigismondi* è un vecchio amico; ed *Elisa* è caduta in quell'onta e in quella miseria, quasi incoscientemente trascinata: ne sente la vergogna e il dolore, ma è giunta per una sinistra illusione quasi a persuadersi di concorrere al benessere della famigliuola. *Carlo* crede *Sigismondi* un benefattore: la casa ha una relativa agiatezza, ed egli esalta la virtù della moglie così previdente e così economa nel governo della famiglia. Ma il vecchio *Sigismondi* è aggredito ed ucciso. Per *Carlo* è un dolore immenso, per la moglie, *Elisa*, è la rovina. Infatti l'agiatezza della casa va scemando. Per la insistenza d'un creditore, un sarto, che ha fornito a *Elisa* delle stoffe, e che, vivente *Sigismondi*, è stato sempre puntualmente pagato, ma più specialmente per le insinuazioni velenose d'una cameriera licenziata dopo, *Carlo* sa l'infamia che gli pesa addosso. È la catastrofe di tutta la sua felicità, di tutta la sua vita. Egli non vuole però che la gente conosca la sua vergogna; perciò, come in una frenesia, cerca di mantenere la sua casa quale era prima, ai tempi del danaroso *Sigismondi;* la vertigine lo vince ed egli mette le mani nella cassa al suo onore affidata. Ma quando vede, nella condanna d'un impiegato che avea rubato come lui, e suo compagno alla Banca, la propria fine, fugge, fugge dalla sua casa. Il nodo del dramma è questo. Vi ha poi una macchietta nel fondo, il babbo di *Elisa*, letterato fantastico e da strapazzo, perseguitatore di femmine, che ha sempre la frase grottescamente ricercata sulle labbra, che s'allontana nell'ora della sventura, e ritorna quando gli par di rivedervi il bene stare di prima;

e v'ha un fatto episodico che serve a dare rilievo all'azione principale: la sciagura e il processo del compagno di Banca di *Carlo*: egli ha approfittato, spinto dal bisogno, del deposito di un amico: paga il suo debito, e pure la legge lo punisce.

*
* *

Ora, il primo difetto di questo dramma sta nel carattere di *Carlo*: grave difetto perchè l'autore ha riassunto in lui tutta l'azione e il fine del suo lavoro. È illogico dire a un autore, recisamente, che un carattere da esso riprodotto sulla scena, non possa svolgersi così come l'autore lo svolge. A questa osservazione l'autore vittoriosamente risponde che ha portato sulla scena ciò che nella vita ha veduto: e tutto nella vita accade. Ma si può volere però che un carattere a cui l'autore ha dato quell'organismo e quell'aspetto, si debba svolgere, nelle vicende della sua esistenza, con una logica stabilita precisamente dalla determinazione stessa che ne ha fatta l'autore. Si può intendere *Carlo* quando crede benefizio di amico affezionato le offerte palesi di *Sigismondi*: è buono, è fiducioso, è semplice; si può intendere *Carlo* quando di ritorno dal lavoro scherza col figlioletto; si può intendere *Carlo* quando ammira la sapienza economica della moglie e s'inginocchia dinanzi a lei come a una santa, e bacia quelle mani per lui maternamente provvidenti; si può intendere *Carlo* persino quando non s'avvede — cecità ben strana specialmente in un uomo di Banca — della sproporzione tra il frutto del suo lavoro e l'agiatezza della sua casa; ma si trova certamente in contraddizione con l'anima, il cervello, la fibra che gli ha dato l'autore quando ha la certezza della sua sciagura.

Quell'uomo, quel carattere, *Carlo*, così come l'autore lo ha voluto, giunto alla catastrofe della sua esistenza, diventa un altro. Non è un disonesto e non è un delinquente: è pazzo. È pazzo, e nulla di morboso o di spostato ha fatto intravvedere prima l'autore nella natura di quel pover'uomo, da giustificare la frenesia per il soverchio sconvolgimento della fibra percossa da un dolore. Carlo vuole mantenere la sua casa agiata come ai tempi del vecchio Sigismondi, e ruba il danaro affidato alla sua onestà. Perchè? Egli è un uomo angosciato, ma il suo cervello non è sconvolto: l'autore non vuole che *Carlo* impazzisca: passione, spasimo, dolore, dolore sopratutto ha posto in lui, ma coscienza spenta no. Eppure quello che *Carlo* fa è da pazzo. Prima di tutto in che consiste questa agiatezza della sua casa? In alcune bottiglie di vino prelibato in camera da

pranzo, un lume a petrolio sospeso e un tappeto sulla tavola, ciò che si vede; e in qualche abito e in qualche monile di *Elisa*, ciò che non si vede e che *Elisa* nasconde. Si tratta di creature piccine e di piccina vita. Ma, anche ammessa l'agiatezza in maggiori proporzioni, di quale gente si preoccupa *Carlo*? Egli è un modesto impiegato, e nulla più. Se fosse un personaggio che avesse nella vita pubblica una di quelle posizioni sociali, delle quali la folla s'occupa e preoccupa, che hanno e danno un tono, e la cui caduta è clamorosa sul palcoscenico della vita, si intenderebbe la strana decisione. Ma quelle esistenze si svolgono tra quattro mura modeste, quattro mura forse sconosciute financo al vicinato. Si capirebbe *Carlo* che perdona e muore di stento e di angoscia, perchè a tal conclusione quella creatura, secondo i dati del Rovetta, potrebbe giungere; ma la folle risoluzione d'ingannare gli altri rubando non può essere di quell'uomo; è dell'autore.

*
* *

A questo difetto principale che intacca la sostanza di quei tre atti, se ne aggiungono altri, che riguardano la loro struttura. Ne' mezzi dei quali l'autore si serve per raggiungere le due situazioni principali del suo dramma, egli ricorre troppo spesso e con soverchia sollecitudine al laboratorio della quinta, alle pratiche da palcoscenico. C'è poca attenzione e poca verità nelle vie per le quali l'autore ha voluto raggiungere le due scene, del secondo e del terzo atto, nelle quali pur si eleva a notevole efficacia, a non comune potenza. Così mentre l'impostatura del dramma è franca e sicura, ed ha anzi una scena nel primo atto, tra *Sigismondi* e *Elisa*, nella quale, con la vita dei personaggi, senza divagazioni o mezzucci di raccontini e di fiorettature, viene determinato il primo passo della vita de' caratteri, tutto quanto è via perchè questi caratteri si svolgano e le situazioni si determinino è macchinario teatrale. È macchinario quell'aggressione seguita da morte del *Sigismondi*; è macchinario quell'insistenza del sarto creditore con relativo fallimento di gran casa lontana; è macchinario l'accidentale insinuazione della cameriera; è macchinario quella moglie del compagno di Banca ladro, che fa da retorico contrasto, e giunge sempre in tempo o a supplicare soccorso o a portare quattrini da restituire perchè venga attenuata la colpa del marito e offra il mezzo di fare allungare a *Carlo* il primo passo nella via disonesta; sono macchinarii tutti i casi fatali che concorrono a punto fisso, come prestabiliti, perchè avvenga la catastrofe. Nella vita vera, quella

di tutti i giorni, si dànno spesso fatti ancora più strani nelle loro vicissitudini di preparazione, non si può negare; ma il mezzuccio è a volte in quei tre atti troppo evidente e troppo insistente. E v'ha un altro macchinario teatrale in quel certo sfoggio di verità de' particolari che formano l'ambiente e di sincerità di linguaggio, che pure prendendo le mosse da una eccellente intenzione, non frenate con sapienza e con prudenza, vanno a precipitare in un convenzionalismo e in una retorica peggiori di quei convenzionalismi e di quella retorica che sono il triste fardello e il grottesco ciarpame della scena.

*
* *

L'intenzione eccellente è questa: il personaggio deve parlare il linguaggio adatto alla sua natura e l'ambiente deve essere osservato ne' minuti particolari. Sta bene. Ma questa ricerca deve essere spontanea e sincera: una linea di più ne altera la verità di riproduzione. Gli autori nostri, specialmente quegli autori i quali trovandosi sulla buona via nell'osservare si propongono di portare le creature e i fatti della vita sulla scena, forse per soverchio entusiasmo di precisione qualche volta eccedono; e così si determina l'errore. Se una schiettezza di linguaggio o un particolare quasi imponderabile sono necessari alla vita completa del carattere o alla perfetta esattezza dell'ambiente, l'autore non deve trascurarli; ma spesso l'una e l'altro sono inutile sovrabbondanza e diventano mezzuccio pure essendo colti dalla verità. Grave errore, perchè non si arresta a questo primo stadio, ma spinge i giovani, nello smodato desiderio di sinceramente osservare e riprodurre nel quadro scenico, a trasportare sul palcoscenico, che già ne conta troppi, nuovi resultati artificiali di laboratorio, nuovi e più tristi resultati che non hanno neppure la innocenza dell'ingenuità.

Infatti quell'eccesso di precisione nel linguaggio de' personaggi e nel particolare dell'ambiente, è derivazione di un altro errore, ancora più pericoloso perchè riflette tutto il metodo di vedere la vita e sulla scena rispecchiarla. L'autore drammatico deve portare alla ribalta la faccia umana, l'anima umana, le vicende umane; ma questa faccia umana, questa anima umana, queste vicende umane non hanno un solo aspetto. Nella creatura che ricorda la sua origine dal fango della terra, v'è anche qualche cosa che ricorda un'origine più alta: vi sono nella vita le miserie e le turpitudini, ma vi sono anche le cose buone e belle; e come è povera osservazione credere soltanto alle cose belle, è ugualmente

povera osservazione credere soltanto alle miserie e alle turpitudini: specialmente per l'autore drammatico che dev'essere sereno osservatore. E intanto è da notare che, in generale, coloro i quali ora da noi, affrontano la scena pure spinti dall'entusiasmo della sincerità, pare abbiano una predilezione per un solo aspetto della vita, per un solo aspetto della creatura e dimentichino deliberatamente tutti gli altri aspetti. Così accade che sul palcoscenico la vita — anche ora che i giovani sentono la fede per un indirizzo sano e alto dell'arte — par fatta unicamente di casi strani, morbosi o eccezionali; e questa restrizione, che tradisce il fine della scena, non è più schietta audacia e non è più schietta libertà, ma è stortura sciagurata perchè offende appunto la verità a cui si anela.

*
* *

Additati gli errori — e quest'ultima osservazione non tocca il dramma del Rovetta — restano due situazioni, nell'atto secondo e nell'atto terzo dei *Disonesti,* le quali non solo fanno dimenticare le cattive vie battute, ma sono una affermazione di autore drammatico fortissimo: ed è chiaro che a queste due situazioni voleva sopratutto giungere il Rovetta, e che per esse, come trepidante di una bellezza trovata e che poteva smarrirsi, ha sagrificato tutto e non si è dato alcun pensiero del resto. Par quasi che quelle due situazioni siano staccate dalla debolezza del carattere e dalle pratiche deplorevoli di quinta fino allora prepotenti, e per esse sorgano un carattere e due momenti umani che interessano, trasportano, s'impongono. Non si deve più ricordare *Carlo*, quale è stato presentato dalle determinazioni dell'autore, nè vedere quelle due situazioni legate all'azione dalla quale sono originate; ma si deve accettare come logicamente naturale il nuovo svolgimento del carattere di Carlo, e quindi come logicamente spontanee le due situazioni che questo nuovo svolgimento determina. Ed ecco la qualità alta del dramma del Rovetta, nell'osservazione e nella fattura. Quelle due situazioni, mentre formano un carattere, pel gagliardo alito di vita da cui sono animate, danno origine a due scene eccellenti — due momenti umani — fortemente impostate, fortemente condotte, fortemente vissute.

Per l'insistenza di quel sarto creditore, messa a rapido raffronto con le insinuazioni della cameriera, *Carlo* sa tutta la sua sventura. Dato l'ambiente, ammessi i fatti, accettato il mutamento del carattere di *Carlo*, questa scena dell'atto secondo si svolge e procede nelle sue forme e nelle

sue fasi diverse con una efficacia di verità perfettamente veduta e perfettamente riprodotta. *Elisa* implorante e disfatta; *Carlo* farneticante, tanto più sinceramente farneticante in quanto egli, onesto, è stato implacabile contro la disonestà, sia pure lieve disonestà, degli altri, e si trova ora sopraffatto da quell'obbrobrio! E quando egli afferra per la gola la moglie, e quando crede averla uccisa, e quando le straccia il fazzoletto sulla faccia, e quando sente salire alla gola il fango, e smania furioso per lo schifo di tutto quanto circonda e ricopre lui, sua moglie, suo figlio, e quando impone a sè e alla moglie la nova vita di sagrifizio e certo di infamia, perchè nessuno sappia mai, mai, la vergogna che lo soffoca, lo strazia, lo annienta, — *Carlo*, quell'uomo, per la potenza drammatica che l'autore imprime alla scena, agonizza in una sconsolata ora della vita. Tutto è mirabilmente a posto; nè un particolare, nè un gesto, nè una parola, nè un'intenzione di più o di meno. La scena è sapientemente, altamente, potentemente intesa.

La scena del terzo atto è ancora migliore per il movimento psicologico che la guida, la sostiene e la informa. Si dibatte il processo di quell'impiegato della Banca. *Carlo* è fra i testimoni; *Carlo* così feroce giudice, un tempo, delle miserie a volte irresponsabili della vita, per la situazione diversa nella quale si trova trascinato, fa una difesa, là alle Assisie, di quella triste azione, tale che il Procuratore del Re gli dice: — *Se io fossi direttore della Banca nella quale siete impiegato, dopo queste parole ordinerei subito una verifica di cassa...* Queste parole lo perseguitano, e quel quadro... quello sciagurato sullo sgabello dei rei... gli resta negli occhi, nell'anima. È stravolto, sconvolto: il fondo dell'anima onesta spiega la confusione, la irresoluzione e perfino la vigliaccheria. *Carlo* caduto nell'ignominia non ha avuto il coraggio di uccidersi. Bisogna sentirsi onesti per non essere codardi nei casi della vita. Egli decide di partire; partire il più furtivamente possibile. Ha fatto la valigia, ebbene, lo vince lo sgomento di dare nell'occhio: ne toglie la biancheria, la avvolge in un giornale e nasconde l'involto sotto il soprabito. Non ha la forza di abbracciare il figlioletto. Il più piccolo rumore lo atterrisce. Si vede come osservato da una folla, giudicato, condannato, beffato, insultato. È una catastrofe di avvilimento, di terrore, di dolore. In uno sforzo supremo corre da *Elisa* desolata e disperatamente la bacia... poi fugge: fugge frenando il singulto, aprendo con circospezione la porta, scivolando quasi tra i socchiusi battenti sulla punta de' piedi, col bavero agli orecchi, il cappello sugli occhi... Efficace, gagliarda scena, tale da dare, sola, a traverso qualunque errore, la visione dell'ingegno di uno scrittore da teatro della forte tempra:

una misura impeccabile nella forma e una profondità mirabile di osservazione nel rispecchio fedele della verità che il temperamento dell'autore riflette precisamente, non alterandola, ma pur elevandola all'arte.

***

Ma anche Gerolamo Rovetta, come i pochi scrittori che si dànno alla scena con diritto e fede d'ingegno, di studi, di propositi, non vive nel suo tempo: il suo tempo non osserva e non vede. Anch'egli, si arresta alla forma e combatte solo certi accidentali convenzionalismi e certe particolari retoriche del palcoscenico, ma nel contenuto rifà, sia pure con intelletto d'arte e con intenzioni sincere, il vecchio ambiente, il vecchio linguaggio, le vecchie creature, le vecchie situazioni, il vecchio mondo che crolla, spostando la falsariga a mala pena. Così anch'egli oblia questo vistoso patrimonio contemporaneo della scena, e si ripiega, solo ritingendo a nuovo la facciata, nel repertorio, nella vita d'una volta, mentre la famiglia umana nuovi aspetti assume, e da nuovi fini è affaticata!

EDOARDO BOUTET.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero e il Senato — I bilanci alla Camera — La posizione del Ministero e i suoi obblighi — Brutte scene alla Camera francese — La discussione della legge militare tedesca — La Bulgaria fa parlare di sè — L'Inghilterra in Egitto — L'Italia in Africa.

È il Senato che ha dato maggior tema alla conversazione politica in questi ultimi giorni. Già i lettori sanno che, regnando tra i senatori un vivo malumore per le ultime infornate, e un certo numero d'essi volendo ad ogni modo sfogarlo e dar segno al Gabinetto del loro malcontento, fu respinto con tenue maggioranza dall'augusto Consesso il signor Zuccaro-Floresta, deputato per 22 anni e nominato senatore prima delle elezioni. L'incidente, nuovo negli annali parlamentari del Regno, fece molto chiasso; quetato questo, non se ne parlò più; poi se ne parlò di nuovo, giacchè il senatore Guarneri chiese ed ottenne di svolgere la sua interpellanza al presidente del Consiglio intorno alle norme da lui adottate nel proporre alla Corona la nomina di nuovi senatori.

La svolse di fatto lunedì, 12, e parlò a lungo, nè sempre con moderazione. Si lagnò perchè dei senatori n'erano stati fatti troppi; perchè a troppe persone s'era concesso un seggio in Senato, solo perchè non disturbassero altri nella lotta elettorale. Disse che se il Senato, valendosi dei suoi diritti, aveva annullato la nomina d'un senatore, aveva inteso con ciò di servire lealmente la Corona, non già d'offen-

derla, giacchè mal li rispettano coloro i quali la inducono a fare atti censurabili.

Rispose subito il presidente del Consiglio; disse che non erano stati fatti troppi senatori, ma solo tanti quanti n'occorrono perchè l'illustre Consesso sia sufficientemente numeroso quando discute e delibera sulle più importanti leggi dello Stato. Escluse assolutamente d'aver proposto al Re la nomina d'alcun senatore solo per fini elettorali. E dichiarò poi insistentemente che giammai il Ministero aveva avuto in animo di recare il benchè menomo sfregio al Senato, per esso non avendo che sentimenti di rispetto e di deferenza.

Ribattè il chiodo il senatore Vitelleschi, rinnovando le lagnanze, con forma più misurata del Guarneri, ma con più stringente efficacia; ma a lui, il presidente del Consiglio nulla rispose, e poichè nessun senatore mise innanzi una qualsiasi proposta, il presidente Farini, senza altro, dichiarò come si usa esaurito l'incidente.

Le tribune, piene zeppe di gente, compresevi alcune signore, rimasero di stucco a questo inaspettato e prontissimo scioglimento d'un dibattito che pareva dovesse durare chi sa quanti giorni. Gli uni aspettavano che i senatori malcontenti non solo attaccassero il Gabinetto, ma proponessero una mozione di biasimo contro di esso; gli altri credevano che il presidente del Consiglio, scottato dalla lezione ricevuta, scendesse in campo, difensore aperto non solo dei suoi atti, ma della prerogativa regia, menomata, dicevano, dai senatori. Tutti insomma attendevano una grande battaglia parlamentare. Anzi nei crocchi politici da ventiquattr'ore non si parlava d'altro. Fu grande adunque il disinganno quando si vide la tempesta finire in un bicchier d'acqua. Ma durano ancora infiniti i commenti, le supposizioni, le ciarle, e le accuse agli uni ed agli altri. Da un lato si dice che i senatori, dopo avere violentemente e senza diritto respinto dal Senato chi aveva titolo ad entrarvi, non hanno osato dar ragione del loro operato, e sono fuggiti dal campo senza combattere. Dall'altro s'afferma che il presidente del Consiglio ha dato prova d'una debolezza fenomenale, giacchè, dopo aver inghiottito il voto segreto del Senato contro di lui, non solo non se n'è risentito, ma ha finito per chiedere scusa a' senatori.

Il vero è che tutta questa faccenda è andata male fino dal principio. Errò il Ministero nell'oltrepassare la giusta misura nella nomina degli ex-deputati e dei pubblici funzionari; fecero peggio i senatori nel respingere, senza pronunziare sillaba e con l'arma men nobile dello scrutinio segreto, il signor Zuccaro-Floresta. Non furono cor-

retti i senatori Guarneri e Vitelleschi limitandosi a sterili querimonie accademiche, e fu certo o almeno parve molto debole il presidente del Consiglio, quando evitò perfino di difendere francamente la prerogativa del Re, statutaria e inviolabile. Ma gli è che le cose erano combinate in modo che l'uscirne bene era quasi impossibile. È voce, e la ripetono persone di solito bene informate, che la Corona, impensierita della mala piega che le discussioni del Senato potevano prendere, abbia prodigato a tutti consigli di moderazione e prudenza, domandando ai senatori più inquieti di non insistere nelle loro doglianze, ed al presidente del Consiglio di voler piuttosto attenuare che ravvivare i conflitti. E pare che l'alta saggezza della Corona abbia, pel momento, impedito maggiori contrasti. E se è così, non v'è in fondo che da rallegrarsene; ma intanto, rimane aperta una questione che nello interesse di tutti converrebbe chiudere.

È mestieri definire con esattezza dal punto di vista giuridico e politico, se l'articolo 60 dello Statuto, consentendo a ciascuna delle due Camere d'essere sola giudice della validità dei titoli dei suoi membri, permetta al Senato di respingere dal suo seno, con la muta violenza dello scrutinio segreto, coloro i quali furono nominati dal Re in perfetta armonia colle disposizioni statutarie. Spetta forse al presidente del Consiglio il fare esaminare il quesito, nell'interesse e per rispetto alla Corona, agli uomini di maggior grido ed autorità, nè egli farebbe male a pensarvi, non appena i lavori della Camera dei deputati condotti a buon porto, glie ne daranno agio.

Quivi furono rapidamente esaminati tutti o quasi i bilanci del 1892-93. Di comune ancordo, il Ministero e la Camera considerarono che sono bilanci a metà consumati e che non valeva la pena d' indugiarsi a discuterli minutamente. Non rimangono all'ordine del giorno che quelli dei Lavori pubblici, dell' Entrata e del Tesoro, e forse pei due ultimi il Ministero, rinvigorito ad un tratto da un voto di fiducia ch'è sembrato a molti cercato a disegno e non senza artificio, s'indurrà a domandare l'esercizio provvisorio pel mese di gennaio. Anzi, corre voce che, stringendo il tempo, saranno rimandate a gennaio le questioni più grosse, quella sul nuovo ordinamento delle pensioni, e l'altra sulla proroga della concessione alle Banche di emettere carta-moneta a corso legale. E può darsi benissimo che questo avvenga. Sia comunque, sono questioni d' ordine generale e non già incidenti di procedura, che debbono tenere più che mai viva l'attenzione degli uomini che stanno al Governo.

Non si può mettere in dubbio, date le attuali condizioni della Camera, che il Gabinetto vi ha una maggioranza assai numerosa. Ma diventa oramai ogni giorno più evidente che per governare, non basta il numero, ma occorrono le adesioni spontanee e cordiali non solo di quelli che stanno dentro la Camera, ma di quelli ancora che sono fuori e rappresentano la pubblica opinione. Ora, chi voglia essere sincero, deve pure confessare che questo consenso, l'attuale Ministero, non l'ha perduto no, ma lo ha visto in poche settimane diminuire di molto. C'è qualche cosa nell'aria che indica che il favore popolare è scemato d'assai per l'onorevole ministro presidente e che sono cresciuti coloro che lo reputano da meno dell'alto ufficio ch'egli ebbe dalla Corona, e nel quale fu confermato, oltrechè dalla Camera, dal voto degli elettori.

L'onorevole Giolitti, senza dubbio, è uomo di molto valore, e l'integrità della sua vita e la fierezza del suo carattere sono doti superiori per un capo di Governo; ma conviene che vadano accoppiate ad esse una grande elevatezza di pensiero ed una ammirabile nobiltà di forme. Per questi due rispetti pare a molti che qualche cosa manchi all'attuale presidente del Consiglio, ed il suo Governo sembra a taluno piuttosto un Governo d'espedienti che uno il quale si proponga fini alti ed alla patria giovevoli. È sembrato che il Ministero abbia voluto risolvere la questione finanziaria così alla bella meglio, piuttosto per cansarne la molestia, che per sanar piaghe onde la vita della nazione è tormentata. E nella politica piace poco una affettata accentuazione di voler dividere la Camera in due partiti, conservatori e progressisti, mentre si sa da tutti che le parole alle cose non corrispondono. Sommato tutto, nell'animo di molti, più di quelli che non fossero tre mesi fa, comincia a penetrare il timore d'essersi ingannati nel reputare il Giolitti uomo di Stato di prim'ordine, tale da poter sostenere a lungo il peso e la responsabilità del Governo.

Questo è lo stato delle cose oggi, mentre la Camera sta per prendere le vacanze. Ma giova in verità far voti che il Ministero trovi in sè la forza e l'occasione di rialzarsi. Bensì non è punto sperabile che questo avvenga, se esso non innalza prima il suo spirito e non rivolge la mente a pensieri alti ed a fini molto nobili. Non giova illudersi; tutta la vita politica e parlamentare è oggi contrassegnata da una misera tendenza al piccolo e da una inclinazione a cansare via via le difficoltà a furia di mezzi termini. Manca qualsiasi accenno a propositi virili, inspirati da un puro amore di patria. I ministri pare che non si curino d'altro che d'aver tanti voti, comunque raccolti, quanti

retti i senatori Guarneri e Vitelleschi limitandosi a sterili querimonie accademiche, e fu certo o almeno parve molto debole il presidente del Consiglio, quando evitò perfino di difendere francamente la prerogativa del Re, statutaria e inviolabile. Ma gli è che le cose erano combinate in modo che l'uscirne bene era quasi impossibile. È voce, e la ripetono persone di solito bene informate, che la Corona, impensierita della mala piega che le discussioni del Senato potevano prendere, abbia prodigato a tutti consigli di moderazione e prudenza, domandando ai senatori più inquieti di non insistere nelle loro doglianze, ed al presidente del Consiglio di voler piuttosto attenuare che ravvivare i conflitti. E pare che l'alta saggezza della Corona abbia, pel momento, impedito maggiori contrasti. E se è così, non v'è in fondo che da rallegrarsene; ma intanto, rimane aperta una questione che nello interesse di tutti converrebbe chiudere.

È mestieri definire con esattezza dal punto di vista giuridico e politico, se l'articolo 60 dello Statuto, consentendo a ciascuna delle due Camere d'essere sola giudice della validità dei titoli dei suoi membri, permetta al Senato di respingere dal suo seno, con la muta violenza dello scrutinio segreto, coloro i quali furono nominati dal Re in perfetta armonia colle disposizioni statutarie. Spetta forse al presidente del Consiglio il fare esaminare il quesito, nell'interesse e per rispetto alla Corona, agli uomini di maggior grido ed autorità, nè egli farebbe male a pensarvi, non appena i lavori della Camera dei deputati condotti a buon porto, glie ne daranno agio.

Quivi furono rapidamente esaminati tutti o quasi i bilanci del 1892-93. Di comune ancordo, il Ministero e la Camera considerarono che sono bilanci a metà consumati e che non valeva la pena d' indugiarsi a discuterli minutamente. Non rimangono all'ordine del giorno che quelli dei Lavori pubblici, dell' Entrata e del Tesoro, e forse pei due ultimi il Ministero, rinvigorito ad un tratto da un voto di fiducia ch' è sembrato a molti cercato a disegno e non senza artificio, s'indurrà a domandare l'esercizio provvisorio pel mese di gennaio. Anzi, corre voce che, stringendo il tempo, saranno rimandate a gennaio le questioni più grosse, quella sul nuovo ordinamento delle pensioni, e l'altra sulla proroga della concessione alle Banche di emettere carta-moneta a corso legale. E può darsi benissimo che questo avvenga. Sia comunque, sono questioni d' ordine generale e non già incidenti di procedura, che debbono tenere più che mai viva l'attenzione degli uomini che stanno al Governo.

Non si può mettere in dubbio, date le attuali condizioni della Camera, che il Gabinetto vi ha una maggioranza assai numerosa. Ma diventa oramai ogni giorno più evidente che per governare, non basta il numero, ma occorrono le adesioni spontanee e cordiali non solo di quelli che stanno dentro la Camera, ma di quelli ancora che sono fuori e rappresentano la pubblica opinione. Ora, chi voglia essere sincero, deve pure confessare che questo consenso, l'attuale Ministero, non l'ha perduto no, ma lo ha visto in poche settimane diminuire di molto. C'è qualche cosa nell'aria che indica che il favore popolare è scemato d'assai per l'onorevole ministro presidente e che sono cresciuti coloro che lo reputano da meno dell'alto ufficio ch'egli ebbe dalla Corona, e nel quale fu confermato, oltrechè dalla Camera, dal voto degli elettori.

L'onorevole Giolitti, senza dubbio, è uomo di molto valore, e l'integrità della sua vita e la fierezza del suo carattere sono doti superiori per un capo di Governo; ma conviene che vadano accoppiate ad esse una grande elevatezza di pensiero ed una ammirabile nobiltà di forme. Per questi due rispetti pare a molti che qualche cosa manchi all'attuale presidente del Consiglio, ed il suo Governo sembra a taluno piuttosto un Governo d'espedienti che uno il quale si proponga fini alti ed alla patria giovevoli. È sembrato che il Ministero abbia voluto risolvere la questione finanziaria così alla bella meglio, piuttosto per cansarne la molestia, che per sanar piaghe onde la vita della nazione è tormentata. E nella politica piace poco una affettata accentuazione di voler dividere la Camera in due partiti, conservatori e progressisti, mentre si sa da tutti che le parole alle cose non corrispondono. Sommato tutto, nell'animo di molti, più di quelli che non fossero tre mesi fa, comincia a penetrare il timore d'essersi ingannati nel reputare il Giolitti uomo di Stato di prim'ordine, tale da poter sostenere a lungo il peso e la responsabilità del Governo.

Questo è lo stato delle cose oggi, mentre la Camera sta per prendere le vacanze. Ma giova in verità far voti che il Ministero trovi in sè la forza e l'occasione di rialzarsi. Bensì non è punto sperabile che questo avvenga, se esso non innalza prima il suo spirito e non rivolge la mente a pensieri alti ed a fini molto nobili. Non giova illudersi; tutta la vita politica e parlamentare è oggi contrassegnata da una misera tendenza al piccolo e da una inclinazione a cansare via via le difficoltà a furia di mezzi termini. Manca qualsiasi accenno a propositi virili, inspirati da un puro amore di patria. I ministri pare che non si curino d'altro che d'aver tanti voti, comunque raccolti, quanti

bastano per non essere cacciati via; e i deputati, d'aggiustarsi in guisa, da non perdere mai in nessun caso il collegio. Da tutto ciò il pubblico riceve una impressione dolorosa, e un sentimento di profonda e amara sfiducia, verso tutti coloro che vorrebbe invece vedere intenti ad opere egregie e salutari per la patria.

Da queste bassure il Giolitti può senza dubbio trarre il paese; ma non vi riuscirà, se non che mostrandosi quale il pubblico ha sperato e desiderato che fosse, vale a dire un uomo di tempra adamantina, incapace di gettarsi pei viottoli oscuri della politica intrigante e risoluto a percorrere impavido la via del dovere. È mestieri ch'egli dia al suo Governo uno splendore che fin qui non ebbe, e che infonda negli animi la speranza d'un avvenire migliore. La patria nostra, grazie al cielo, non è afflitta da nessuna malattia organica; ma il malessere che la turba e la contrista, le toglie fino il modo di svolgere le sue forze più sane e più vive. Ha come l'uggia addosso che, senza metterti in letto, ti leva pure la voglia di tentare checchessia. Inspirandosi ad un grande amore di patria e ad una illimitata devozione verso il Re, il Giolitti può ancora far molto bene; ma di bene non farà nulla, se non cerca le sue ispirazioni più in alto che può, e se non pon mente che, governare, non vuol dir già soltanto, come oggi sembra, sbrigar via via minutamente le faccende quotidiane, ma bensì promuovere la grandezza della patria, rendendola ogni giorno paga di sè medesima ed onorata e rispettabile in faccia agli altri. Ogni uomo di cuore deve desiderare che in questa difficile prova il Giolitti riesca e che la sua posizione in Parlamento si consolidi nobilmente; giacchè davvero una crisi ministeriale oggi, comunque nata, sarebbe un grosso guaio. E gli esempi che si svolgono vicino a noi, insegnano come un paese dove il Governo sia instabile, può di grado in grado giungere fino all'orlo del precipizio.

Come vanno male le cose in Francia! Rattoppato alla meglio o alla peggio il Ministero, parve che un poco di calma fosse per nascere nell'assemblea. Ma invece le cose si sono volte al peggio. È durato più che mai lo scandalo del Panama che allaga tutta Parigi. Consentita dal Governo l'autopsia del cadavere del barone Reinach, quegli che fu il manipolatore di tutti gl'intrighi per istrappare alla Camera un voto favorevole alla emissione delle ultime obbligazioni del Panama, si è scoperto ch'egli aveva trangugiato il veleno il giorno innanzi di presentarsi alla Commissione parlamentare d'inchiesta. Ma è venuto a galla un altro incidente, e cioè che il Reinach aveva intimità stretta col

Rouvier, ministro delle finanze, e che questi sino all'ultima ora tentò di salvarlo. Di qui una vera tempesta contro il ministro, ed accuse acerbe e fiere, e sospetto cupo che anche lui fosse della banda, e riscuotesse lauti compensi per favorirla. Oramai non c'è più un solo uomo d'autorità che non sia sospettato. I giornali che conducono questa sconcia campagna ogni giorno diffondono accuse nuove e designano nuove vittime all'ira popolare. Sia comunque, il Rouvier, che pure ebbe nel Ministero francese i suoi giorni di gloria, ha dovuto lì per lì dare la dimissione, che il presidente della Repubblica ha subito accettato nominando in sua vece il Tirard; ma l'uscita del Rouvier, clamorosa nei suoi effetti, non migliora punto la situazione del Gabinetto, vittima di errori nei quali con troppa leggerezza è caduto.

Sopraffatta dalle ciarle dei giornali, dalle accuse formulate con tanta baldanza ora contro questo ora contro quello, la Camera di Francia ha commesso l'enorme sbaglio di trasformarsi ad un tratto in tribunale, confondendo così il potere legislativo col potere giudiziario. Udendo che molti deputati s'erano venduti, ancorchè un processo fosse già aperto contro i presunti colpevoli, deliberò essa un'inchiesta parlamentare, incrociando così l'azione sua con quella dei giudici. Poscia, come accade, temette che questi, per devozione all'autorità, non fossero abbastanza severi, e pretestando di dover essa sola custodire il proprio onore, poco a poco volle far tutto lei, sospendendo l'azione dei magistrati. Il ministero Loubet tentò una e due volte di sbrogliar la matassa; ed ora di nuovo vi si prova il Bourgeois, succeduto al Ricard nel Ministero di grazia e giustizia: ma la spinta è data, le passioni sono scatenate, e fermarsi non pare più possibile. Tutta l'attività politica della Francia è ora assorbita da questo brutto fatto del Panama, e i giornali non parlano che di questo, molti aggiungendo d'ora in ora esca al fuoco. Furono arrestati e messi sotto processo Carlo Lesseps, figlio del glorioso, ed altri amministratori del Panama; furono fatte molte perquisizioni; ma nessuno può dire come o quando la Francia uscirà dal prunaio in cui si è cacciata.

In questi frangenti, gli occhi di molti si sono rivolti al presidente della Repubblica, quasi sperando che possa venire da lui la salute, ma pare invece che non possano scaturirne che nuovi guai. Il signor Carnot disgustato, amareggiato (un suo parente è fra gli accusati) anzichè prendere qualche risoluzione energica, ha già manifestato il proposito di dimettersi, e lo farebbe di certo se il Ministero fosse nuovamente bat-

tuto alla Camera. E vede ognuno che la dimissione del presidente non potrebbe che moltiplicare le difficoltà.

La Francia si trova adesso in uno di quei momenti tipici della sua storia nei quali il disordine arriva al colmo, ed è poi necessario reprimerlo con provvedimenti violenti. Se il signor Carnot sciogliesse di suo arbitrio la Camera così vaga di pettegolezzi e di scandali, assai probabilmente i francesi esulterebbero dalla gioia. Ma nè egli lo farà nè si vede punto chi potrebbe farlo in sua vece. Il Governo è diventato in Francia smisuratamente debole, ed è per questo appunto ch'ogni violenza è possibile. E se si tien conto degli elementi torbidi che si agitano sinistramente nei più bassi strati sociali, si vede pur troppo come qualunque enormezza è possibile, anche da un giorno all'altro. Una dopo l'altra entrano in scena tutte le teste più esaltate della Francia, ed ecco, per esempio, che anche il signor Enrico Rochefort si fa innanzi e minaccia di tornare a Parigi, malgrado la condanna onde fu colpito, e di domandare clamorosamente la revisione del suo processo.

Queste condizioni della Francia hanno una gravità che non può sfuggire a nessuno, nemmeno al di là dei suoi confini, e non v'è uomo di Stato in Europa il quale non debba preoccuparsene. Salvochè non si arresti ad un tratto, la Francia minaccia di scivolare a poco a poco nel fango, fino al punto di correre il pericolo d'affogarvisi. Ora niente è tanto probabile quanto che, pel desiderio di trarsene fuori, si risveglino in essa i più puri sentimenti patriottici, e che la infiammino in guisa, da farle desiderare, quasi come unico scampo di salvezza, quella guerra di rivincita alla quale pare quasi che più non pensi. Un uomo intraprendente ed audace può ben trarre la Francia per questa via, e può far sì che vi si butti a capo fitto. Perlaqualcosa da una settimana all'altra possono nascere i casi più impreveduti e può scoppiare in Francia tale un movimento d'opinione pubblica da far prendere le armi a tutta la nazione. Di qui la necessità per le altre di star bene in guardia e di non dimenticar mai che la Francia ha accumulato tanti mezzi di offesa e di difesa ed ha, malgrado i suoi difetti, tale vigoria, da potersi cimentare alla guerra solo che gliene venga, più che la volontà, il capriccio. Ed è forse il presentimento che qualche cosa di simile possa accadere quando meno si prevede, che trae il generale Caprivi ad insistere con vigore sempre più vivo, perchè il Parlamento germanico approvi senz'altro il progetto di legge militare.

Anche in Germania, pur troppo, brutti fatti sono accaduti che turbano la serenità delle risoluzioni del Reichstag, ed anche fra i Tedeschi

la vita politica è inquinata da una nuovissima foga antisemitica che par destinata a ricondurre la società ai tempi barbari. Sono già alcuni mesi, certo Allwardt mise fuori l'accusa che i fucili per l'esercito tedesco fabbricati dalla ditta Loëve, gente ebrea, erano a disegno composti di materie cattive, tali da renderne inevitabile lo scoppio. A sentir lui, la frode era stata commessa per cupidigia, e pubblici funzionari, deputati a ricevere i fucili, a furia di mance, avevano accettato anche i pessimi. Era, dicevano, tutta una infamia, commessa da ebrei per odio dei cristiani. L'Allwardt fu messo sotto processo come calunniatore e fu anche per tale condannato: ma la lotta intrapresa da lui, assunse tosto carattere politico e del peggiore, perchè fu lotta di razza e di persecuzione religiosa. L'Allwardt divenne campione d'antisemitismo e trovò molti proseliti in Germania. L'antico e fedele partito conservatore tedesco non si peritò d'inscrivere l'antisemitismo nel suo programma, come se fosse dovere d'ogni tedesco di combattere gli ebrei. Ed essendosi l'Allwardt presentato candidato al Reichstag, il partito conservatore francamente lo sostenne.

Contro siffatta enormezza il generale Caprivi ha più d'una volta protestato con grande vivacità; ma dalle sue proteste son nate difficoltà più gravi per l'adozione della riforma militare. Niente in verità è più ammirabile dell'energia con la quale il generale Caprivi, in diverse congiunture, ha difeso la riforma. I suoi discorsi sono squillanti; vi campeggia una sincerità che rivela la bella indole tedesca, franca, leale sempre, convinta di quello che fa. Egli non ha esitato a dichiarare che la riforma tanto gli par necessaria che, quando pure il Reichstag non l'approvasse, anche da sè solo assumerebbe la responsabilità di proporla all'imperatore. A suo avviso, sono in giuoco nientemeno che la potenza e l'onore della Germania. Ma neanche questo linguaggio è bastato a smuovere gli oppositori. Tutti sono pronti ad approvare la riduzione della ferma a due anni, ma nessuno a consentire ad un aumento considerevole della spesa per l'esercito. I socialisti, non c'è neanche bisogno di dirlo, non vogliono neppure che se ne parli; ma il male è che perdurano nell'ostilità i progressisti, il centro e una considerevole frazione dei nazionali liberali. Pel momento il Reichstag ha approvato il passaggio alla seconda lettura del progetto di legge, e lo ha rinviato, per l'esame, ad una Commissione composta di 28 deputati. Nel seno di essa la battaglia sarà viva. Ma nessuno può prevederne l'esito. È tuttavia innegabile che l'atteggiamento del generale Caprivi, così risoluto e fiero, merita la più attenta considerazione.

È lecito supporre ch'egli non si sarebbe impegnato in una così ardua lotta, se motivi imperiosi non gli avessero suggerito di farlo. E poichè egli dirige, da una posizione tanto elevata, la politica estera dell'Impero, il vederlo così tenace nel domandare l'aumento della forza militare, dà credito alla congettura che egli vegga, sebben di lontano, la possibilità d'una guerra grossa, nella quale l'Impero tedesco sarebbe tratto a combattere per la sua stessa esistenza. Per verità, anche in queste ultimi giorni sono piuttosto aumentati che diminuiti gl'indizi pacifici e paiono sempre più cordiali i rapporti fra Austria e Russia. Lo Czar ha ringraziato calorosamente l'imperatore Francesco Giuseppe per le accoglienze fatte al suo primogenito alla Corte di Vienna. E si arriva sino a dire che sono già in corso trattative fra Austria e Russia per vedere di intendersi alla fine, intorno alla miglior soluzione delle questioni balcaniche. Con tutto ciò il fiero contegno del generale Caprivi al Reichstag germanico indica ch'egli non ha una fiducia illimitata nel mantenimento della pace per lunghi anni. E forse non ha torto.

A buon conto già nessuno può prevedere quello che da un momento all'altro può capitare in Francia; ma da alcune settimane a questa parte, si parla troppo della Bulgaria, o piuttosto la Bulgaria fa parlare un poco troppo di sè. È già grave il progetto messo innanzi dallo Stambuloff di modificare la Costituzione per agevolare il matrimonio del Principe che non può sposare che una cattolica. Può spiacere a molti bulgari che l'erede del Principato nasca e cresca in una religione che non è quella del popolo, ed il loro malcontento può essere un incentivo alla propaganda russofila. Ma, a parte questo, sembra meno saggia la politica dello Stambuloff, quando con ogni mezzo tenta di rinfocolare le ire con la Russia e di attacar lite con essa.

L'opinione pubblica europea è certamente persuasa che la Russia, valendosi talvolta anche di mezzi meno leciti, ha fatto di tutto per minare il Principato e renderne il soggiorno ed il governo impossibile al Principe Ferdinando. Ma ciò non vuol dir punto che il signor Stambuloff faccia bene a mettere il fatto in evidenza sempre maggiore, punzecchiando la Russia e adoperandosi poco meno che a svergognarla in faccia all'Europa. Il meno che possa accadere è che il Governo russo si confermi sempre più nel pensiero che' è suo sommo interesse mutare lo stato di cose esistente in Bulgaria, e non per anche riconosciuto ufficialmente dalle potenze europee. Di qui possono nascere, come ognuno vede, grossi guai, e ne possono scaturire altresì dalla discussione in-

tavolata, bensì soltanto ufficiosamente, fra Pietroburgo e Costantinopoli, intorno al libero passaggio delle navi russe per lo stretto dei Dardanelli.

Insomma, l'abbandonarsi ora ad un dolce sogno di pace lunga (e forse in Italia lo facciamo un poco troppo), sarebbe un errore. Bisogna certo lavorare per la pace, e qualunque sforzo in questo senso e per questo scopo è commendevole. Ma bisogna aver l'occhio aperto ed il cuore preparato anche all'eventualità d'una guerra, giacchè nessuno può restar mallevadore ch'essa non scoppi fors' anche nell'anno prossimo.

Dal punto di vista internazionale con c'è nessuna ragione di preoccuparsi della recente crisi ministeriale spagnuola. Era preveduta, giacchè il signor Canovas del Castillo, minato da tutte le parti, non aveva più la forza di reggere il peso del governo; ma non era altrettanto preveduto che la crisi fosse sciolta così rapidamente. Fu lo stesso signor Canovas che consigliò alla regina reggente di chiamare il signor Sagasta capo dell'opposizione, e d'affidargli il mandato di formare il nuovo ministero. Ma la stessa regina dev'essere rimasta sorpresa della rapidità con cui il signor Sagasta ha obbedito ai suoi ordini. In meno di due giorni egli formò il ministero e prestò giuramento.

La crisi ha dunque avuto una soluzione costituzionale perfetta; il capo del partito conservatore ha ceduto il campo al capo del partito liberale, che ha scelto e trovato subito i compagni per assumere il governo; ma, disgraziatamente, le cose non sono così liscie come appaiono di fuori.

Il primo atto del signor Sagasta fu quello di prorogare le Cortes ed ora si annunzia che intende di domandare alla regina madre la facoltà di scioglierle. Ora non si può mai sapere quello che può scaturire da elezioni generali spagnuole. In quel paese, come purtroppo in altri, abbondano gli uomini politici che amano tenere il piede in due staffe. La devozione alla monarchia non nasce da una convinzione profonda e non è rafforzata da una lealtà senza macchia. Tra gli amici del signor Sagasta, che dovrebbero sostenerlo al governo, ve n'è più di uno il quale s'accomoda col monarcato finchè gli giova, ma s'adatterebbe anche alla repubblica se a questa spirasse il vento propizio. Ora, è innegabile che in Ispagna l'idea repubblicana ha fatto molta strada; vi sono provincie intiere che la favoriscono o che n'aspettano il trionfo, e vi è molta gente bramosa di tentare cose nuove, nella persuasione o nella speranza che, mutando e rimutando, tutti i mali inerenti alla vita umana ad un tratto si dileguino. Fino ad un certo punto adunque le elezioni generali spagnuole possono riuscire propizie ai repubblicani, e dato che

un fatto simile avvenisse, non è certo il signor Sagasta l'uomo capace di tener testa al partito invadente e vittorioso. È fragile adunque l'edifizio monarchico in Ispagna, e corre pur troppo il rischio d'essere abbattuto da coloro stessi ch'avrebbero il dovere di difenderlo. Che cosa poi gli Spagnuoli possano sperare mai dalla repubblica, nessuno lo intende o lo vede. È chiaro che se, malgrado la libertà che godono, non è bastato loro l'animo di governarsi con la monarchia, che pur rappresenta almeno un punto fermo e stabile nella lotta dei partiti, non sapranno nemmeno vivere sotto la repubblica, più inclinata alle mutazioni repentine e violenti.

Il signor Gladstone intende di prepararsi alle prossime discussioni parlamentari prendendo innanzi un lungo e gradevole riposo. Passerà le feste di Natale e una parte del mese di gennaio a Biarritz e pel 31 ed anche prima sarà a Londra per assistere alle sedute della Camera. È positivo che sarà subito presentato il progetto per l'*Home-rule* in Irlanda. Pochi giorni fa lord Roseberry, ricevendo una deputazione di canadesi, venuti a Londra per offrire un prezioso regalo al Primo Ministro, parlò con enfasi dell' intenzione del Gabinetto e del suo fermo proposito d'attuare tutto intero il programma liberale. E può essere che questo avvenga, anzi certamente avverrà. Intanto è bene mettere in sodo che la politica estera dell'Inghilterra rimane più che mai identica a quella seguita dai conservatori. Svaniscono una dopo l'altra tutte le ubbie declamate dai liberali durante le elezioni. Solo perchè fu messa in giro la voce d'una diminuzione dei presidî inglesi in Egitto, tutti i giornali ministeriali si sono affrettati a smentirla, e a dichiarare che non un solo soldato sarà diminuito nella terra dei Faraoni.

L'Inghilterra vi sta e vi rimane, e converte poco a poco l'Egitto in un vero possesso inglese. Il Kedivè vi resta e pare che vi eserciti la sovranità; ma il suo potere non è che vana ombra, e serve solo a mascherare la sovranità reale e insindacabile della regina Vittoria.

Di questo noi Italiani non possiamo nè dobbiamo lagnarci, giacchè, per ogni evento, giova anche a noi che l' Egitto sia nelle mani d' una potenza amica e civile. È una sicurezza di più per la nostra colonia, la quale a grado a grado si viene pacificamente sviluppando. Già si sono avute le prime notizie del raccolto nei poderi dei quali il barone Franchetti, deputato al Parlamento, iniziò e diresse la coltivazione. Sono notizie buone e promettenti, e provano fino all'evidenza la possibilità di ridurre a coltura la più gran parte della zona da noi occupata. Su gli indigeni pare che abbia prodotto un effetto immenso la vista dell'ab-

bondante raccolto. E poichè ciascuno è oggi sicuro di conservare il suo, tutti più volentieri si fermano ai campi e attendono a lavorarli. Grazie all' energia del colonnello Baratieri, sono, con poca spesa ma con molta alacrità, proseguiti dappertutto i lavori per la costruzione delle strade; e furono già in più luoghi affittati terreni rimasti fin qui abbandonati. È un lavoro lento, che si svolge in mezzo alla più serena tranquillità. Certo la mèta è ancora lontana, ma già si vede ad occhio nudo. Senza dubbio di qui a qualche anno sarà possibile avviare verso Massaua una parte della nostra emigrazione, e farle trovar là il lavoro che inutilmente cercherebbe d'ora innanzi in America. Così avranno giusto e meritato compenso coloro i quali iniziarono animosi l'impresa d'Africa, e vi persistettero anche quando il pubblico clamore sorgeva impetuoso a condannarli.

X

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Die berliner Decameron-Handschrift und ihr Verhältniss zum codice Mannelli, von Oscar Hecker. — Berlin, Vogt, 1892.

Per il periodo delle origini e per il primo secolo della nostra letteratura siamo forniti, quanto alla parte poetica, di buone edizioni critiche; la stessa cosa non possiamo affermare quanto alla parte prosastica, chè anzi essa attende ancora uno studio serio e sistematico condotto col necessario corredo di dottrine storiche e filologiche. Si sa, ad esempio, la fortuna toccata al volgarizzamento italiano del *Tesoro* di Brunetto Latini, del quale esistono edizioni antiche e moderne, una più deplorevole dell'altra, e specialmente le ultime; manchiamo di un testo, anche appena mediocre sotto l'aspetto critico, delle *Cronache* del Villani e, per tacere d'altro, le edizioni del *Decamerone* sono ben lungi dal contentare, anche in parte, le più modeste esigenze degli studiosi. Già il Tobler, nel suo dotto studio sul *Codice berlinese del Decamerone*, inserito negli atti dell'Accademia di Berlino, avea indicata una via sicura per ricostituirne il testo, mettendo a confronto il detto codice coi frammenti di un altro, magliabechiano, pubblicati dal Follini, e promettendo di confrontare l'intero codice col testo Mannelli, il quale, com'è noto, servì quasi per intero di guida al Fanfani per l'edizione Le Monnier del *Decamerone*. Il parziale confronto bastò però all'illustre filologo per determinare che il codice berlinese non può nè direttamente nè indirettamente derivare dal codice Mannelli; ora, l'Hecker, un suo scolaro, sottentrando al maestro nel confronto intero dei codici, ha dimostrata colle prove di fatto vera l'asserzione del Tobler, e dopo una serie di pazienti analisi e di minute varianti è potuto arrivare alla conclusione che

non solo il Codice berlinese non proviene dal codice Mannelli, ma che anzi il secondo è la copia del primo, sfatando in tal modo completamente la leggenda che il letterato lucchese si fosse servito, per la sua trascrizione, dell'originale boccaccesco. Come si vede, la scoperta è di molto interesse; ora si dovrebbero esaminare tutti i testi a penna del *Decamerone* e distribuirli nelle loro varie famiglie e propaggini: lavoro che sarebbe veramente utile e decoroso fosse fatto in Italia. Per ora dobbiamo esser grati al dottor Hecker del suo diligente lavoro; ma pur a questo riguardo dovremo osservare che una preziosa notizia del codice berlinese era già stata data in Italia dal prof. Biadene, il quale identificò questo testo con altro che conobbe Apostolo Zeno, avvertendo che il critico e drammaturgo veneto sapeva che nel secolo XVI aveva appartenuto a Giuliano de' Medici.

La rose dans l'antiquité et au moyen âge: histoire, légendes et symbolisme par CHARLES JORET. — Paris, Bouillon, 1892.

Questo libro, scritto con grande chiarezza di forme, quantunque esuberante di erudizione, tratta una materia nuovissima, specialmente in Italia; l'A., ben noto per altri lavori di linguistica, e di demopsicologia, ha diviso il libro in due grandi parti: nella prima esamina le specie di rose conosciute nell'antichità e quale fu la loro coltura, studiando le leggende che sulla rosa crearono i Greci e i Romani; indaga altresì gli usi cui fu adoperato questo fiore nell'antico Oriente, e dimostra ch'esso fece parte anche della farmacopea greca e romana. Con pari metodo e con le stesse suddivisioni, l'A., nella seconda parte, studia la rosa durante il medio-evo.

Varie furono le qualità di rose coltivate nell'antichità; ma il primo posto l'ebbe la così detta rosa a cento foglie (*rosa centifolia*), la quale non è indigena dell'Europa, ma con molta probabilità, resa ancora più evidente dalle acute osservazioni del Joret, della regione occidentale dell'Iran, donde si sparse nella Mesopotamia, nella Grecia, e quindi per l'Europa. Il primo accenno della coltivazione di questo fiore che gli antichi chiamarono, sotto le sue diverse forme, col titolo di *Regina dei fiori*, si ha in Erodoto: Pindaro ci dà notizia che si coltivava anche nella Grecia centrale, e Teofrasto afferma che ai suoi tempi era conosciuta per tutta la penisola ellenica. I coloni greci, stabilendosi nell'Italia meridionale, la fecero conoscere in Italia, dove, in breve tempo, la coltura della rosa divenne floridissima. È nota poi la leggenda per la quale la prima rosa sarebbe nata dal sangue di Adone, il quale, inse-

guito da un cignale, sarebbe perito sotto il colpo del suo dente accuminato, bagnando di sangue il terreno. Un'altra leggenda narra che in origine la rosa fosse sbocciata bianca, e che, essendo una spina del suo gambo penetrata nel piede di Venere, la quale correva in soccorso di Adone minacciato dall'ira di Marte, la dea bagnandola del suo sangue l'abbia fatta diventar rossa. Ad ogni modo, queste ed altre leggende provano che tanto i Greci quanto i Romani attribuivano alla rosa un'origine soprannaturale, facendone l'emblema della fragilità, della bellezza, dell'innocenza verginale, ecc.: così Anacreonte, lodando la sua amica Mirilla, le dice che è una rosa tra le altre fanciulle; Tibullo, in una elegia, s'augura che in ogni anno una mano amica orni di corone di rose la sua tomba, e Properzio spera di dormire più dolcemente nel suo sepolcro se le sue amiche vi deporranno sopra tenere rose. Nè diverso, per gentilezza d'espressioni, è il linguaggio de' poeti orientali: i poeti persiani rassomigliano la rosa all'usignolo, e come la prima ha cento foglie, così il secondo ha mille voci; anche la storia di Maometto è unita alla leggenda delle rose, perchè, secondo una tradizione turca, la rosa sarebbe nata dal sudore del profeta. Insomma, la rosa divenne così celebre anche in Oriente, che Saadi, poeta persiano volendo fare una raccolta di sentenze morali e religiose, ha creduto poterla intitolare *Gulistan*, che vuol dire « Giardino delle rose ».

Il soffio del cristianesimo, come aveva abbattute e distrutte tante pratiche pagane, proscrisse anche il culto della rosa; già Tertulliano condannando l'impiego delle corone, condannava anche l'uso delle rose; così Clemente d'Alessandria, Prudenzio e altri antichi scrittori cristiani. Però tale bando, troppo ingiustificato, doveva essere di corta durata; chè anzi questa « meraviglia del regno vegetale » prese subito posto, insieme cogli altri fiori, nel culto che si rendeva a Dio e ai santi, e nel misticismo cristiano si attribuì alla rosa persino un significato simbolico. Con solida preparazione lo Joret si occupa di queste leggende, esaminando non solo le opere latine, ma anche quelle scritte nelle lingue neo-latine e le tedesche; quindi, riallacciando il culto che i poeti tributarono alla rosa nell'antichità con quello di che gli stessi largheggiarono nel medio evo, dimostra che le tradizioni, pur alterandosi per il diverso sentimento che ad esse diede il cristianesimo, perdurarono e rifiorirono, tanto che la rosa ritornò l'emblema e la personificazione della donna amata, del candore e della bellezza.

BIBLIOGRAFIA.

Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France, essai d'un catalogue raisonné par Lucien Auvray, Paris, Ernest Thorin éditeur, 1892.

I codici descritti dall'A. sono in numero di sessantacinque: precedono quelli contenenti il solo testo della *Divina Commedia*; vengono poi quelli contenenti i commentari al divino poema, accompagnati o no dal testo del poema stesso; seguono quindi le tradizioni e i riassunti della *Divina Commedia*, e finalmente le opere minori di Dante.

Il lavoro dell'Auvray è scrupolosamente condotto, e si può senza altro asserire che, dal punto di vista puramente bibliografico, esso pone lo studioso di cose dantesche in grado di fare a meno dei cataloghi del Marsand e del De Batines, che cinquant'anni dopo che furono compilati sono consultabili solo con caute riserve. Una tavola di concordanza, in fondo al volume, rende possibile al lettore di identificare a colpo d'occhio le antiche segnature dei manoscritti con quelle attuali.

Ma il libro non ha semplicemente l'importanza di un diligente elenco bibliografico: l'ampiezza e il tipo delle descrizioni che l'A. fornisce già di per sè rivelano com'egli abbia anche voluto agevolare agli studiosi il compito della classificazione dei manoscritti danteschi, dalla quale soltanto sarà resa possibile l'edizione definitiva del divino poema. L'A. ha esclusivamente tenuto presente il metodo razionale e pratico, che per procedere gradatamente e sicuramente alla classificazione dei manoscritti danteschi proposero, a brevissimo intervallo di tempo, il Monaci ed il Moore: quello cioè di ripartirli primamente in base alla comunanza di varianti salienti, per poi meglio determinare i singoli gruppi colla cernita successiva di varianti a mano a mano meno importanti. Tale metodo, che per la sua stessa semplicità deve imporsi come il migliore in un lavoro eseguibile solo collettivamente, è stato rigorosamente applicato dall'Auvray, il quale, pei trentacinque manoscritti del poema di cui egli disponeva, si limitò, come fece il Monaci, all'esame dei trentaquattro canti dell'*Inferno,* perseguendo a traverso di essi le medesime lezioni che per altri manoscritti erano state rilevate dal Monaci. Non possiamo però fare a meno dall'osservare che l'A. avrebbe considerevolmente accresciuto l'importanza del proprio contributo al lavoro di classificazione dei codici danteschi pervenuti a noi, se in un ulteriore esame comparativo dei suoi trentacinque codici avesse tenuto presente la possibilità di rinvenire qualche lezione carat-

teristica non compresa tra quelle rilevate dal Monaci: chi sa ch'egli non fosse così pervenuto a dimostrare l'affinità di due o più dei suoi manoscritti, che forse le lezioni da lui utilizzate sulla scorta del Monaci non valgono a mettere abbastanza in luce.

Bibliotèque nationale. Nouvelles acquisitions du département des manuscrits, pendant l'année 1891-92. Inventaire sommaire par Henri Omont. — Paris, Picard, 1892.

Nel fascicolo del 1° gennaio di quest'anno la *Nuova Antologia* dava ampia notizia d'un voluminoso e importante libro di Leopoldo Delisle (Parigi, 1891), che conteneva l' inventario dei nuovi acquisti di manoscritti latini e francesi fatti per la Biblioteca Nazionale di Francia dal 1875 al 1891. Ora il signor Enrico Omont, conservatore dei manoscritti nella stessa Biblioteca e degno collaboratore dell'illustre Delisle, ci dà un supplemento d' inventario per gli acquisti fatti nel 1891 e nel 1892, non tanto di libri latini e francesi, quanto di altre lingue straniere, non comprese le orientali. I codici inventariati sono circa quattrocento; tra i quali se ne contano non meno di sessantacinque italiani, gli acquisti dei quali cominciano dal 1886.

Scorrendo questo catalogo, fatto in modo sobrio ma diligente, vi abbiamo trovato, in mezzo a parecchi libri di mediocre valore, notizie di alcuni che hanno una certa importanza. Notiamo i principali.

Nella categoria dei manoscritti latini ce ne sono diversi che provengono dalla collezione Tegrimi-Minutoli di Lucca, che fu già illustrata nel 1872 da Salvadore Bongi, quando ne fece l'acquisto la ditta libraria Franchi e C. Vi abbiamo notato una collezione del Nuovo Testamento, di Lorenzo Valla, e il *De bello italico* di Leonardo Bruni, anno 1443 (num. 502, 504). Il codice 546, miscellaneo, contiene, fra le altre cose, varie scritture di Enea Silvio Piccolomini (Pio II), del quale sono altri componimenti letterarii nel codice 500, scritto nel secolo decimoquinto.

Nella categoria dei manoscritti francesi sono moltissimi cataloghi di librerie private, i più del nostro secolo e del precedente. Pare a noi che la Biblioteca Nazionale abbia fatto cosa buona a raccoglierli, perchè può sempre giovare, anche quando una libreria non c'è più, avere i documenti che ne serbano memoria; giovare, diciamo, non tanto alla storia dei singoli libri, quanto a quella degli studi in generale. Del resto la Biblioteca Nazionale di Parigi mostra uno zelo infaticabile, che talvolta può parere eccessivo, nel raccogliere e catalogare ogni mi-

nuzia. Fogli d'appunti, fotografie, copie modernissime, frammenti; tutto raccoglie, tutto mette nel dipartimento dei manoscritti, a tutto dà un numero d'ordine: così i numeri di quel dipartimento crescono a dismisura, ma non rappresentano sempre un'accrescimento di patrimonio veramente scientifico.

La categoria dei manoscritti italiani attira più volentieri la nostra attenzione: non intendiamo bensì di designarli qui tutti, ma solo di raccoglierne per gruppi le notizie che più possono interessare i nostri lettori. L'importanza n'è varia; e ai libri originarii si mescolano le copie anche recentissime: così è d'una raccolta di dispacci e altri documenti degli archivi di Venezia (numeri 2002-2015, 2019-2023), riguardante la storia di Francia dei secoli XVI e XVII; la quale è tutta in copie fatte ai nostri giorni. Relazioni di conclavi non mancano mai nel mare magno delle biblioteche: e qui troviamo quelle dei conclavi di Urbano VII (numero 2025), di Leone XI e di Paolo V (num. 2031); nonchè una vita di Sisto V (numero 2030). Più interessanti sono alcuni volumi che provengono dalle collezioni di Guglielmo Libri, e che già Leopoldo Delisle descrisse nel *Catalogue des Manuscrits des Fonds Libri et Barrois* (Parigi, 1888); cioè una raccolta di documenti della Badia Fiorentina, secoli XIV-XVIII; tre filze di lettere originali italiane (tra le quali è una corrispondenza di Francesco Redi), secoli XV-XVIII; una miscellanea di documenti e frammenti storici e letterari, secoli XVI-XVIII (numeri 2032-2036). Altre miscellanee di storia italiana dei secoli XVII e XVIII si contengono nei codici 2052, 2061, 2062: mentre nei numeri 2055, 2056 stanno gl'inventari dei manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ricardi di Firenze, compilati nel 1810, colla relativa stima. Citiamo per ultimo (numero 2017) un codice dell'Inferno di Dante, col commento di Guiniforte de' Bargigi, scritto nel secolo decimoquinto e adorno di pitture.

LIBRI SCOLASTICI.

Poesie di Alessandro Manzoni, scelte e annotate ad uso delle scuole dal professore ALESSANDRO D'ANCONA. - Firenze, Barbèra, 1892.

Le poesie liriche del Manzoni aveva già dichiarate con amoroso studio Luigi Venturi; ma nuove ricerche e discussioni facevano desiderare un'illustrazione più ampia e compiuta, come la troviamo appunto in due nuovi commenti usciti contemporaneamente, uno (del quale l'*Antologia* ha già parlato) del professore Alfonso Bertoldi e

l'altro del D'Ancona. Questi pubblica dei *Versi giovanili* del Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati* e il poemetto *Urania;* gl'*Inni sacri;* delle *Poesie politiche* il sonetto a Francesco Lomonaco, l'ode *Marzo 1821* e *Il Cinque Maggio;* in fine i *Cori delle tragedie* con alcuni frammenti di queste. A ciascuno di tali gruppi di versi pone innanzi un'avvertenza, ove ragiona delle poesie che lo compongono, sobriamente ma con sicurezza di dottrina e di giudizio: ogni poesia dichiara con diligentissimo ed ingegnoso commento.

Una sola osservazione dobbiamo fare: il D'Ancona presta piena fede a chi asserì aggiunta nel 1848 l'ultima strofe dell'ode *Marzo 1821*, e non accenna neppure a quanto assevera in contrario lo Stampa; la testimonianza del quale, anche se non si voglia giudicare sicura e irrefutabile come a noi sembra, dev'essere ad ogni modo ricordata. Copiosi nelle note i raffronti del Manzoni con altri poeti: tanto per aggiungerne un paio, non avvertiti neppure dal Bertoldi, nell'*Urania* la interrogazione di Pindaro alla Musa: « A che, disse, ne vieni? a mirar forse - Il mio rossore? » non sembra foggiata su quella che nell'Iliade tradotta dal Monti rivolge Achille a Minerva (lib. I, 272-273): « Figlia, disse, di Giove a che ne vieni? Forse d'Atride a veder l'onte? »; e il « censito vulgo » del carme *In morte dell'Imbonati* non richiama alla memoria « il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo » dei *Sepolcri* del Foscolo, il quale anche nei versi celebri sul Machiavelli ricordò due versi di quel carme?

Non poche e sagaci osservazioni stilistiche ed estetiche fa il D'Ancona, rifuggendo così dall'ammirazione cieca, che mai non iscorge le mende e i difetti, come dalla mania di censurare; sfogo in alcuni di antipatia all'autore, assai più spesso sfoggio di acume critico, onde le molte censure troppo sottili od ingiuste.

Quanto ciarpame fra i nostri libri scolastici! ma ormai è anche un conforto il vedere, per merito di uomini illustri come il D'Ancona, il Carducci ed altri e di giovani operosi e valenti, venir in luce ogni giorno opere eccellenti, che da buoni professori possono essere adoperate nelle scuole con grande profitto.

L'Europa. Descrizione geografica-statistica di Carlo Ludovico Bertini — Torino, Roux, 1892.

Mentre è dovere riconoscere che anche fra noi in questi ultimi anni la geografia ha fatto nel campo scientifico progressi veramente notevoli e lodevoli, sicchè non pochi appassionati cultori e fiorenti società le con-

sacrano tutta intera la loro operosità, convien invece confessare che nelle nostre scuole lo studio di questa scienza ha pur troppo fatto poca strada e che i giovani escono dai nostri istituti di insegnamento secondario con ben scarso bagaglio di cognizioni geografiche e con nessuna attitudine e preparazione, e anche voglia, per procurarsele di per sè. Condizione di cose, più volte invano deplorata, le cui cause stanno in parte nei programmi che arrestano o riducono a minime proporzioni di tempo e di estensione l'insegnamento geografico, quando appunto il giovanetto sarebbe in grado di valutarne l'importanza e di dilettarsene: in parte, nei metodi che sono prevalsi nelle scuole italiane e che si riflettono nei manuali aridi ed indigesti che corrono per le mani degli scolari. Si tratta per lo più di magre descrizioni in forma schematica, dove sotto diverse classificazioni (mari, monti, fiumi, laghi, coste, ecc.) si trovano aggruppati nomi e cifre, con maggiore o minore sobrietà a seconda delle scuole cui l'autore vuol dirigere il suo libro, del criterio che egli ha e della sua cultura geografica. Studio faticoso e senza alcun profitto diventa questo per lo scolaro, il quale, quando pur non finisce col trascurarlo per stanchezza e noia d'imparar tanti nomi, spesso strani e forestieri e di pronuncia difficile, cui non accompagna alcuna idea concreta che gli permetta di distinguerli l'uno dall'altro con una lor propria fisonomia, si trova alla fine ad avere ficcato con lungo stento nella memoria un imparaticcio, che vi sta appiccicato a stento e che se ne staccherà appena passata la necessità dell'esame.

Un libro scolastico di geografia che non enumerasse ma descrivesse; che fosse scritto con arte e presentasse con colori vivaci ed in forma attraente la descrizione della terra sarebbe davvero un beneficio per le nostre scuole. Il signor Bertini non ha voluto fare questo libro: pur proponendosi, a quanto pare, di compilare un libro per le classi inferiori del ginnasio dove i programmi pubblicati dal ministro Villari imponendo una ripetizione più larga della geografia dell'Europa e dell'Italia parevano invitarlo ad un libro del genere da noi accennato, egli ha preferito attenersi al solito tipo dei manuali correnti e non ha fatto che aggiungere un campione di più ad un genere di libri, del quale abbiamo più che abbondanza. Giustizia vuole però che aggiungiamo che il suo, e per la diligenza della compilazione e per la sicurezza e precisione delle notizie, è spesso superiore alla maggior parte dei manuali scolastici che servono per l'insegnamento della geografia. Le note statistiche, dai più dei compilatori trascurate oppure racimolate alla meglio dai primi libri capitati sotto mano, sono invece state ricercate dal Bertini nelle più re-

centi pubblicazioni ufficiali e riprodotte con cura paziente, ed aggiungeremo anche con larghezza soverchia, come ad esempio nella descrizione dell'impero germanico. Francamente, pagine zeppe di numeri ed irte di nomi tedeschi, come sono le pagine 114 e 115, non servono proprio a nulla nelle scuole: gli scolari non le imparano, ed il professore non le fa neppure leggere: e fa bene. Degni di lode sono pur anche i paragrafi che il Bertini consacra all'agricoltura, all'industria, al commercio e all'istruzione di ciascuno Stato: e qualcuno anche di quelli ove accenna all'ordinamento politico ed amministrativo; al quale proposito diremo che ci è piaciuto vedere tenuto conto dall'A. delle antiche divisioni storiche, quantunque avremmo preferito che v'aggiungesse anche qualche breve cenno storico che ne rendesse ragione e loro servisse di illustrazione.

Abbiamo notato altresì una certa disuguaglianza nel modo con cui sono svolte le varie parti del libro; disuguaglianza che talora non può avere altra spiegazione che nella insufficienza dei libri, ai quali il compilatore è ricorso. Così, ad esempio: perchè nel § dell'*Etnografia* della Germania il Bertini si limita alla notizia molto vuota: « I popoli germanici appartengono alla famiglia teutonica (cioè alla *germanica*, come giustamente ha detto lo stesso A. pag. 18); soltanto nella Posnania e in qualche luogo della Slesia si mantiene vivo l'elemento slavo »; ed invece consacra quasi due pagine all'etnografia della Francia riportando due lunghi brani, l'uno del Bevan, l'altro, quasi umoristico ed addirittura fuori di luogo in un libro di questo genere, dello Straforello? E poichè siamo a far domande facciamone un'altra: Qual necessità didattica gli ha suggerito un intero paragrafo *sugli ordini cavallereschi d'Italia?*

STORIA E GEOGRAFIA.

Autógrafos de Cristóbal Colon y papeles de América, los publica la Duquesa de Berwick y de Alba, Madrid, 1892.

È la seconda pubblicazione che nel breve decorso di un anno la nobile signora ha compiuta, nell'intendimento di celebrare la memoria dello scopritore d'America, di cui la famiglia d'Alba può vantarsi discendente per linea femminile. Più elegante e voluminosa della prima, (1) essa ha, quanto al contenuto, un'importanza tale da assicurarsi il cre-

(1) *Documentos escogidos del Archivo de la Casa de Alba,* los publica la Duquesa de Berwick y de Alba, Madrid, 1891.

dito duraturo presso gli studiosi, anche quando gli entusiasmi pel quarto centenario della scoperta dell'America saranno del tutto sbolliti. Essa è un vero *corpus* di documenti relativi alla storia del Nuovo Mondo, dai primi anni dopo la scoperta fino a tutto il secolo XVI; ma basterebbe che vi figurassero solo quelli attinenti direttamente a Colombo, per spiegarsi come gli americanisti abbiano salutato nel volume il più utile contributo della Spagna erudita alla celebrazione del centenario. I documenti in questione furono dalla Duchessa d'Alba rinvenuti nel proprio Archivio tutti uniti, come facienti parte di un solo *dossier*: ciascuno di essi ha, di mano di Colombo, il proprio numero d'ordine, e poichè nella numerazione si osserva qualche lacuna, legittima è la conclusione della editrice che alcune delle carte sian state per una od altra ragione staccate e possano, un giorno o l'altro, rinvenirsi in qualche altra filza del suo ricchissimo archivio.

Già nelle prime pagine del volume l'attenzione dello studioso è richiamata dal testo delle istruzioni che i re Cattolici impartirono a Juan Aguado, il primo inquisitore che già durante la seconda spedizione di Colombo venne mandato nelle Indie per sindacare l'operato dell'ammiraglio. Tali istruzioni rimontano alla primavera del 1495 e contengono molti riferimenti alle lettere che Colombo aveva scritte un anno prima da Haiti e trasmesse per mezzo di Antonio de Torres. È singolarmente interessante il constatare come a quell'epoca ai re Cattolici non ripugnasse del tutto la proposta di Colombo di iniziare su larga scala la tratta degli schiavi: difatti, nelle istruzioni all'Aguado essi dispongono solo che Colombo soprassieda pel momento, in attesa del parere che su tal proposito essi avevano domandato a un consesso di teologi e giuristi. Interessante è pure il veder figurare tra quelli che già si eran coalizzati contro Colombo in seno alla colonia nascente frate Giorgio, monaco andaluso che lo seguì nella seconda spedizione, e il suo stesso cognato (marito di una sorella di sua moglie) Miguel Muliarte. Una notizia del tutto nuova si ricava da un atto del 1495, nel quale Giannotto Berardi, mercante fiorentino, reclama da Colombo un suo credito di 180,000 maravedis, anticipatigli tre anni prima, al momento della memorabile spedizione. Il Berardi dunque contribuì per più di un terzo a mettere Colombo in grado di partecipare alle spese dell'armamento con quell'*ottavo* che pochi anni dopo gli eredi del Pinzón sostenevano essere tutto provenuto dalla cassa della loro famiglia. Particolare ancor esso curioso: il Berardi affida la liquidazione di quel credito al suo concittadino Amerigo Vespucci, che lo serviva allora in qualità di fattore. Nuova luce sulle

prime spedizioni che al Nuovo Mondo furon fatte indipendentemente da Colombo, emana dall'inchiesta minutissima che l'ammiraglio fece sul conto di Alonso de Hojeda, il noto familiare del duca di Medinaceli che, durante la terza spedizione colombiana, rimontò per proprio conto la costa di Paria. Dall'inchiesta risulta che l'audace marino andaluso, contrariamente a quanto finora si è detto, non aveva per sè alcuna autorizzazione sovrana e nemmeno il tacito consenso del vescovo Fonseca, già fin da allora nemico dichiarato di Colombo. L'Hojeda avrebbe furtivamente e, quello che è peggio, per mezzo di veri e propri furti, armate le sue caravelle e, dopo aver commessi soprusi d'ogni genere e sotto ogni rispetto inescusabili contro gli indigeni del Darien, avrebbe, giunto ad Haiti, poste in opera tutte le sue male arti per ravvivare la ribellione, recentemente sedata, di Francesco Roldán e dei suoi complici. E a proposito ancora di questa prima spedizione dell' Hojeda, nell'inchiesta di Colombo, Amerigo Vespucci non figura affatto: diventa così oltremodo probabile quello che era già un sospetto del Las Casas, che, cioè, il piloto fiorentino non partecipasse a quella spedizione, di cui pure raccontò cose mirabili! Oltremodo interessante è anche una breve lettera autografa (riprodotta in *fac-simile* nel volume) colla quale Colombo chiede al tesoriere Alonso de Morales la somma di cento castellani d'oro (pari a 48,500 maravedis) per poter effettuare il proprio viaggio a Siviglia. La lettera è datata del 22 ottobre 1501, quando probabilmente Colombo era in Granata, e poichè egli è costretto a rivolgersi al tesoriere per una somma così esigua, siamo obbligati a riconoscere che i re Cattolici per compensarlo delle recenti umiliazioni inflittegli dal Bobadilla, usassero solo delle buone parole. Altri documenti che meritano pure di esser segnalati, sono una relazione dell'oro venduto in Burgos da Carvajal e da altri ufficiali alla dipendenza di Colombo, e un riassunto, fatto da un leguleio, dei privilegi di Colombo, e seguito dalle osservazioni che per ogni singolo capitolo, a tutela dei propri interessi, vi aggiunse Colombo stesso. Questo e il precedente documento sono autografi, e perciò riprodotti in *fac-simile*. Finalmente, da alcune informazioni che forniva l'arcivescovo di San Domingo nel 1667, risulta che soltanto tre anni innanzi s'era constatata l'esistenza delle ceneri di Colombo in quella cattedrale.

Quanto ai documenti che ci portano oltre il periodo colombiano propriamente detto, ci contenteremo di additarne uno solo, come quello che interessa particolarmente noi italiani. Si tratta di una sentenza emessa dal Consiglio delle Indie nel 1532 contro Sebastiano Caboto, uno dei primi,

in ordine di tempo e di merito, continuatori dell'opera colombiana. Una Caterina Vazquez imputava il celebre navigatore di avere nella sua spedizione transatlantica del 1526 procurata ad arte e per gelosia di mestiere la morte dei suoi due figliuoli, Martino e Fernando Mendez. Il Consiglio delle Indie, con sentenza del luglio 1531 riteneva colpevole il Caboto e lo condannava, con una mitezza proporzionata solo all'influenza di cui doveva godere il rinomato navigatore, al pagamento di una data somma alla querelante e ad un anno di esilio. Il Caboto non si rassegnò e produsse testimonianze e intermediarii d'ogni specie per istornare dal proprio capo l'onta di una tale condanna; ma il Consiglio delle Indie non osò violare così apertamente la giustizia, e la sentenza fu confermata in data del 29 febbraio 1532.

Il Mappamondo di Torino riprodotto e descritto da Giuseppe Ottino. — Torino — Palermo, Clausen, 1892.

L'egregio bibliotecario della Nazionale di Torino ha reso un vero servizio agli studi geografici pubblicando il facsimile a colori di questo prezioso documento della cartografia medioevale, poichè finora nessuna delle riproduzioni, che ne erano state divulgate, per quanto alcune eseguite con molta accuratezza, poteva dirsi corrispondente esattamente all'originale. Com'è noto, il Mappamondo di Torino, che per età è il secondo, se non il primo, monumento cartografico latino che presenti l'imagine del mondo in forma circolare, ed è senza dubbio il primo che accenni ad una quarta parte del mondo, si trova in un codice (I, II, 1; ant. segn. D. V, 39) del sec. XII contenente un commento sull'Apocalisse composto nel sec. VIII e adorno di grossolani disegni: il Mappamondo, disegnato dalla stessa mano che ha tracciato gli altri fregi ed ornamenti, doveva servire anch'esso ad illustrare il commento e a dimostrare quando e come si era propagata la dottrina di Cristo. Di qui la questione dell'età del Mappamondo, intorno alla quale si sono affaticati moltissimi cultori degli studi storici e geografici, principali fra i quali il Lelewel, il nostro Marinelli ed il Nordenskiöld: questione che riceve importanza dalle conseguenze che per la storia delle conoscenze geografiche si possono dedurre dalle diverse soluzioni che le possono esser date. Il disegno del ms. torinese fu copiato dall'originale del sec. VIII servilmente oppure ha subite variazioni in successive copie? o in altri termini, rappresenta le conquiste geografiche del secolo VIII o quelle del XII? L'Ottino, che forse troppo seccamente riassume gli argomenti e le opinioni principali della disputa, è di parere « che se non

può dirsi dimostrabile che il Mappamondo torinese sia stato tratto dall'originale del secolo VIII, si debba però ritenere per certo che esso deriva da una copia antecedente all'età del codice, ma più prossima all'VIII che al XII secolo ». Al facsimile dell'originale l'editore ha voluto aggiungere (nè ci pare fosse necessario) anche quello della riproduzione fattane nel 1749 dal Pasini, che primo lo additò agli studiosi. È dovere osservare altresì che come lavoro tipografico e litografico questa pubblicazione fa onore all'arte italiana.

FILOSOFIA.

Girolamo Fracastoro in relazione all'aristotelismo e alle scienze nel Rinascimento, di Giuseppe Rossi, professore di filosofia nel R. Liceo di Pisa — 1892.

Il professore Giuseppe Rossi si è già occupato in altri lavori degli scienziati del Rinascimento che furono anche filosofi. G. B. Porta e il Maurolico furono da lui studiati in due libri precedenti. Questo sul Fracastoro accenna, come gli altri, allo scopo di abbracciare in una serie continuata i pensatori che in quel tempo memorando concorsero con le loro meditazioni e con le loro scoperte al risorgimento simultaneo delle scienze e della filosofia.

Nel Fracastoro, nato a Verona sulla fine del quindicesimo secolo e morto nell'anno 1553, si unisce alla doppia fama del filosofo e dello scienziato anche quella del letterato. Poeta umanista, egli gareggia col Pontano, col Sannazzaro, e se nella versificazione latina non raggiunge l'altezza del Poliziano, egli è fra i migliori. Ma la sua vera gloria, o almeno la più proficua all'umanità, non è il poema della *Sifilide,* ma il contributo che i suoi lavori astronomici, matematici, medici e filosofici recarono alla parte più importante del Rinascimento. Il suo libro degli *Omocentrici* segna il trapasso fra l'antico sistema di Tolomeo e quello di Copernico sulle rivoluzioni degli astri. Nelle sue osservazioni egli ricorre alle matematiche per determinare i fenomeni con relazione di quantità. Nei suoi scritti dei *giorni critici* egli combatte l'influenza della luna sulle disposizioni morbose del corpo umano. In fisica, in botanica, in mineralogia il suo ingegno ha recato iniziative notevoli. Forse è dovuta a lui la prima idea del cannochiale astronomico, assicurato alla scienza dal genio di Galileo.

Nella Filosofia, fu discepolo del celebre Pomponazzi alla Università di Padova, e se ne appropriò, oltre alla sostanza delle dottrine aristoteliche, quello spirito di libera ricerca che il filosofo mantovano appli-

cava nel suo commento al testo classico delle scuole. In alcuni capitoli di questo libro il prof. Rossi ci espone con ordine e chiarezza la parte che spetta al Fracastoro nel rinnovamento della filosofia aristotelica durante la Rinascenza chiamando principalmente la nostra attenzione sulle idee nuove espresse dal filosofo veronese intorno al passaggio fra la rappresentazione sensibile e il concetto propriamente detto. Il Fracastoro tratta di questo punto delicato nel suo libro sull'Intelletto e ciò ch'egli dice sui fatti psichici compresi sotto il nome di *Subnozione* merita anche oggi l'attenzione dei psicologi. Al quale proposito non vuolsi tacere il rincrescimento che il prof. Rossi non abbia trattato più ampiamente della dottrina psicologica del Fracastoro circa le sue attinenze con le specie sensibili degli Scolastici.

Sappiamo grado nondimeno all'autore d'aver consacrato a questo grand'uomo un lavoro che ne richiama in luce i molteplici meriti verso la filosofia, le scienze e la patria, rimasti quasi dimenticati nel volume latino del Mencke.

Il Rossi non ha risparmiato premure e studii per offrircene il quadro completo. La vita del Fracastoro, il suo carattere, le sue virtù e i suoi difetti, le vicende subìte in tempi di agitazioni civili e di guerre, le sue relazioni coi principi e coi dotti, il suo carteggio, le sue pubblicazioni, tutto ciò insomma che può informarci sull'uomo, sullo scienziato e sui tempi suoi è compreso nel disegno di questo studio.

La lutte pour l'existence et ses effets dans l'humanité par M. Ange Vaccaro, avocat directeur de la Bibliothèque du Ministère de la Justice à Rome. Ouvrage traduit en français par M. J. Gaure avocat. 2ª edizione. Parigi, Marescq, 1892.

Questo libro di cui annunziamo la traduzione francese è già noto in Italia. Esso è una fedele applicazione della dottrina darviniana alla società considerata nella storia e nell'ordine giuridico. L'autore comincia con una esposizione riassuntiva delle idee filosofiche del Darwin tolte dalla classica opera sulla origine delle specie. Egli dimostra che la lotta per l'esistenza non esiste soltanto fra gli animali, ma che si avvera nell'umanità e vi produce con le leggi relative alle differenze individuali, alla trasmissione ereditaria e alla prevalenza dei forti sui deboli quella *selezione* che, tenuto conto delle circostanze e dell'adattamento, si verifica universalmente nella natura organica. L'autore considera le cause che modificano e turbano nell'ordine umano l'applicazione di queste leggi e ciò che vi introduce per temperarle il sentimento dell'*altruismo*,

come pure l'aiuto che reca al progresso la trasmissione dei prodotti scientifici che nella società umana si contrappongono agli ostacoli creati alla scelta naturale dei migliori da una vita meno regolata dai sicuri e infallibili istinti che governano la vita animalesca.

SCIENZE GIURIDICHE ED ECONOMICHE.

Diritto ecclesiastico vigente in Francia di D. Schiappoli — Torino, Bocca, 1892; Vol. I.

Il signor Schiappoli in questa prima parte del suo studio si occupa dei *diritti, prerogative, doveri, incapacità, abusi degli ecclesiastici*, e la sua trattazione, in cui prevale la forma analitica, è esatta e chiara.

Egli segue la nuova tendenza che dà al vecchio diritto canonico un indirizzo *civilistico,* per così dire, tenendo maggiormente conto degli atti della potestà laica concernenti le persone e le cose ecclesiastiche, che delle disposizioni emanate in proposito dall'autorità ecclesiastica, le quali sono unicamente richiamate in quanto possono servire a bene interpretare ed applicare i primi.

Noi non vogliamo qui discutere se questo nuovo indirizzo scientifico non restringa il campo del diritto canonico e non lo irrigidisca oltre misura. Non vogliamo neppure fare osservare che in tal modo si trascurano rapporti che, per quanto non contemplati dalle leggi civili, non cessano per questo di essere per l'indole loro eminentemente giuridici o che, per lo meno, possono quandochessia produrre effetti anche nel campo giuridico. Ma nel lavoro, pure per molti rispetti pregevole, del signor Schiappoli si vedono gl'inconvenienti che l'esagerazione di questa tendenza nuova produce nel campo della scienza. Il diritto ecclesiastico francese è un tutto organico risultante da una lenta evoluzione sia dello Stato che della Chiesa; quindi mal si presta ad una trattazione analitica e unilaterale quale è quella dello Schiappoli. L'antico diritto della monarchia legittima, come le antiche pretese e i privilegi della Chiesa gallicana, informano anche adesso tutta la legislazione francese e male si esplica e si capisce questa nel suo complesso, se non si risale a quelli. Si possono sezionare, dividere e suddividere gli argomenti per trattarli separatamente gli uni dagli altri, ma qui la natura delle cose si ribella a questa separazione e inceppa ad ogni momento l'autore. Il quale mostra senza dubbio una conoscenza estesa del diritto ecclesiastico francese, possiede anche la non comune qualità di sapere esprimere in forma netta e precisa il suo pensiero, e nei confronti colla legislazione italiana si rivela

anche conoscitore abbastanza profondo di questa, ma non ha saputo, o non ha voluto, fare un lavoro organico che dia un'idea scientifica piena ed intera della materia presa a trattare e che ponga il lettore in grado di conoscere le principali caratteristiche del diritto francese in materia ecclesiastica e di farsi un'idea complessiva di esso. Perciò noi crediamo che, anche quando il signor Schiappoli avrà condotto a termine il suo lavoro, questo sembrerà ai lettori sempre incompleto, appunto perchè mancante di forma organica. Con tutto ciò rimarrà un buon manuale di consultazione pratica, nel quale ognuno riconoscerà i pregi principali che rendono utile questa specie di lavori.

Diritto ecclesiastico vigente in Italia, di F. Scaduto. — Vol. I, 2ª ediz. — Torino, Bocca, 1893.

Il prof. Scaduto avendo compreso quanto fosse ingiusta e, più che ingiusta, pericolosa la trascuranza in cui lo studio del diritto canonico era tenuto presso di noi ha voluto rialzarlo dedicandovi tutto sè stesso. Nei suoi scritti anteriori a questo prevalevano il carattere storico, vi si vedeva la preoccupazione del giovane studioso che vuole conoscere bene e con esattezza i precedenti e le tradizioni della scienza cui s'è dedicato, prima di farne una trattazione completa. E gli studii e le ricerche storiche lo fortificarono tanto da permettergli in breve tempo di arrivare a scrivere un'opera, come questa, nella quale tutto il nostro diritto ecclesiastico è ordinatamente esposto ed esaminato con acutezza di critica giuridica, politica e storica non comune. Solo chi ha un po' di pratica di tale materia, può misurare le difficoltà di una simile impresa; legislazioni disparate nei varii paesi d'Italia, parzialmente e quasi sempre imperfettamente unificate da leggi generali, consuetudini secolari, decreti, regolamenti, usi e abusi speciali reggono una folla di enti e di istituti diversissimi, la cui sola enumerazione e classificazione riesce difficilissima. Lo Scaduto ha messo l'ordine in tutto ciò e ne ha ricavato un completo sistema giuridico.

In un lavoro così complesso non è da maravigliarsi se non tutte le parti son trattate in modo egualmente soddisfacente e se qua e là s'incontra qualche opinione che potrà essere contraddetta o che almeno non sarà accettata senza restrizione. Ciò non toglie nulla al merito intrinseco dell'opera e alla diligenza dello scrittore, il quale ha avuto un meritato compenso della fatica durata nell'accoglienza che al suo scritto ha fatto il pubblico studioso, accoglienza tanto favorevole da rendere necessaria in breve spazio di tempo una seconda edizione. E di

ciò mentre ci rallegriamo con l'autore ci compiacciamo come di un buon indizio per il nostro paese, perchè è stata sempre nostra opinione che l'Italia, nella situazione presente di lotta colla Chiesa, sarà tanto più forte quanto più e meglio conoscerà in tutte le sue parti l'organismo di questa, così complesso e minuto. Soltanto quando gl'italiani avranno famigliari queste cognizioni sapranno come contenersi, come e dove portare la loro attenzione, allo scopo di disarmare il nemico, senza offendere la religione e il sentimento tradizionale del popolo.

An Introduction to the Theory of Value by W. Smart, London, Macmillan, 1892.

Value, a criticism of Political Economy and Socialism, by John Armsden, London, W. Rewes, 1892.

Le quistioni del valore, le più importanti e controverse fra tutte le questioni riguardanti l'economia politica, sono pur quelle che meglio distinguono e contrassegnano le varie scuole. E come i socialisti si distaccano spiccatamente dagli economisti nel campo teorico per una concezione più rigida ed assoluta del valore, quantunque abbiano comuni con essi alcuni principî fondamentali; così nelle nuove dottrine e discussioni, che si dipartono notevolmente da quelle della economia classica, il concetto del valore ha una notevolissima preponderanza. Si cerca, com'è noto, di colmare le lacune tuttora esistenti e risolvere le contraddizioni mediante un principio più vasto, generale e profondo della « utilità » da cui dipendono tutte le quistioni del valore. E in questo indirizzo, che oramai si estende alle più colte nazioni, occupano un posto distinto alcuni economisti «austriaci», quali il Menger, il Sax, il Böhm-Bawerk, il Wieser, autori di opere ben note e importanti. Ora lo Smart, che ne ha tradotte alcune in inglese, riassume in questo volumetto la nuova teoria del valore con molta esattezza e perspicuità, dimostrandone la maggiore estensione e le più feconde applicazioni di quelle precedenti. E certo da questa sommaria e lucida esposizione, che ci fornisce l'autore, appare sempre più evidente come il principio della « utilità finale » ci dia spiegazione di molti fatti, che col principio del « costo » o con altri meno attendibili rimangono veramente inesplicabili. Se non che, alcune fra le più importanti applicazioni del principio utilitario, quali ad esempio quelle ai fattori della produzione ed agli elementi della distribuzione, come son fatte dai seguaci della scuola austriaca, e quindi ripetute dallo Smart, in perfetto accordo con essa e conformemente allo spirito delle sue dottrine, sono difettose per più rispetti, ed anche sostanzialmente erronee. Si scambia

il momento statico con quello dinamico, così essenziale in economia, e attenendosi al fatto compiuto, mirando alla superficie dei fenomeni, non s'intravvede il processo dialettico e storico, da cui emana la distribuzione. Ciò appare chiaro nella così detta teoria dei « beni complementari ». Ma specialmente è da notarsi che l'autore, al pari degli economisti austriaci, dimentica un principio enunciato dal Jevons e fecondo di conseguenze importantissime: vale a dire il principio che sta a base dell'ordinamento economico e ne determina e spiega l'equilibrio e le successive mutazioni, secondo il quale all'utilità finale del prodotto corrisponde in ogni caso una quantità relativa di lavoro. A questa dimenticanza devono attribuirsi le deficienze notevoli della scuola austriaca.

L'altro libro che abbiamo annunciato, dell'Armsden, tratta di un argomento attraente ed importantissimo, ossia del valore in relazione con la economia politica e col socialismo. E difatti non vi ha tema che meglio si presti ad una critica rigorosa delle dottrine economiche e socialistiche, e meglio serva a dimostrarne le imperfezioni e lacune. Ma la trattazione che ne fa l'A., nonostante alcune osservazioni giuste e pregevoli, è troppo vaga e insufficiente, perchè possa dirsi pari alla gravità del soggetto. Della grande quistione che si è agitata fra i campioni dell'uno e dell'altro sistema, egli non ci dà che cenni incompleti e poco significanti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Quattro anni or sono il prof. Mosso scopriva nel siero del sangue di alcuni pesci della famiglia dei Murenidi, la esistenza di un veleno speciale cui diede il nome d'ittiotossico. Vari naturalisti ricercarono questo veleno in altri generi, e di recente il dottor Cavazzani ha dato notizia, alla R. Accademia medica di Torino, delle osservazioni da lui fatte sulle proprietà velenose del sangue del *Petromyzon marinus*, pesce che somiglia alle anguille, e che rimonta i fiumi nei mesi di marzo e di aprile. Il siero, ricavato dal sangue di questo animale, ha un'attività venefica maggiore quando è fresco; iniettato in rane, produce in esse uno stato caratteristico di torpore, quasi di paralisi, che per dosi forti di siero (superiore a 3-4 decimi di cent. cubo) termina colla morte. Le iniezioni causavano ai conigli una specie di delirio; e profonde erano le modificazioni che le iniezioni stesse producevano sui cani nella funzione respiratoria. L'azione del siero del sangue del *Petromyzon marinus* è dunque molto affine a quella del siero dei murenidi studiato dal Mosso; anche nelle esperienze del dottor Cavazzani l'ittiotossico mostra d'agire principalmente sul sistema nervoso centrale; e probabilmente in quello periferico, sono le terminazioni nervose dei muscoli le prime ad essere attaccate.

— All'ingresso dell'Orto botanico di Pisa trovavasi un castagno d'India, il superstite di due di questi alberi già esistenti nella stessa località, al quale attribuivasi una grande longevità, essendo stato asserito dal Savi che il castagno era stato piantato dal P. Majocchi nel 1597. Su tale longevità, ufficialmente segnata sul tronco, erano stati già esposti dei dubbi, quando, avendo la carie invaso la pianta, si dovette abbatterla; in tale circostanza il prof. Arcangeli fece eseguire due sezioni del tronco, per compiere su esse alcune osservazioni. In una seduta

della Società botanica italiana, il prof. Arcangeli s'è occupato di queste sezioni, e delle particolarità che esse presentano; e risulta così, esaminando e contando gli strati legnosi dell'albero, che la comparsa del castagno nell'Orto pisano dovette avvenire nel 1740. L'errore del Savi si spiega pel fatto che, quando egli vide l'albero, questo doveva avere dimensioni già sufficienti per fare attribuire alla pianta un'età maggiore della vera.

— Proseguendo gli scavi nella necropoli di Novilara, si scoprirono altre tombe con suppellettile funebre e ornamenti personali che risalgono al VII secolo avanti Cristo; in una tomba si rinvenne un frammento di stela iscritto con caratteri sabellici.

— In Arezzo si recuperarono nuovi frammenti di stoviglie e si potè precisare il luogo della fabbrica di stoviglie di Caio e Lucio Annio, fabbrica famosa che fiorì 82 anni avanti Cristo.

— Durante i lavori per il monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio, si fecero numerose e interessanti scoperte di antichità, delle quali tratterà il prossimo fascicolo delle « Notizie degli scavi d'antichità comunicate all'Accademia dei Lincei dal Ministero della pubblica istruzione. » Tali scoperte consistono in avanzi di sculture e in varie epigrafi; di queste una è dedicata al Dio Sabazio, e un'altra, latina, è votiva e venne posta alla divinità del luogo dal Collegio dei Velabresi.

— L'editore Hoepli ha pubblicato in due grossi volumi l'opera cui stava dando l'ultima mano il compianto senatore Carlo Cadorna, quando la morte lo colpì. Ha il titolo *Religione, diritto, libertà. Della condizione giuridica delle associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili.* Ne ha curata con amore fraterno l'edizione il generale Raffaele Cadorna e vi ha premessi alcuni cenni biografici il senatore Marco Tabarrini.

— Il commendator Giacomo Martorelli, ingegnere capo nel R. corpo del Genio navale, ebbe incarico dal Ministero della marina di scrivere un libro sulle macchine a vapore che sono adoperate nella navigazione. Ed appunto sotto il titolo: *Le macchine a vapore marine,* esce ora alla luce (Torino, Roux) questo voluminoso lavoro (700 pag.; 500 incisioni, di cui 86 tav.), in cui l'A. ha voluto non solo esporre teoricamente, secondo gli ultimi dati scientifici, lo stato in cui si trova questo ramo importantissimo della ingegneria navale, ma di più, pur tenendo conto di quanto fu scritto e si sa degli altri Stati, ha descritto in tutti i suoi particolari il materiale della marina italiana.

— Le nozze celebrate in Forlì l'11 dicembre corrente fra la signorina Maria Fortis, figlia del deputato Alessandro, ed il conte avvocato Rinaldo Saffi, figlio del triumviro della repubblica romana, ha dato occasione a parecchi amici delle due illustri famiglie romagnole di manifestare il loro affetto e di esprimere i loro auguri — ai quali uniamo i nostri — pubblicando, secondo l'uso, in eleganti opuscoli, scritture inedite o poco

note. Versi inediti e giovanili di Aurelio Saffi han pubblicato il professor V. Orlandi ed il signor A. Sauli-Visconti (Bologna, Zamorani); il primo alcune sestine *Ad una sposa,* il secondo versi sciolti scritti dal Saffi in un albo della contessa Clementina Grillenzoni nel 1841 quando da Ferrara passò a Roma per farvi la pratica forense. R. Sperati ha dato alle stampe (med. tip.) un sonetto ed una lettera con cui Piero Maroncelli, nel 1818, salutava il matrimonio di Mariuccia Romagnoli con Girolamo Saffi, nonno dello sposo. I professori G. Mazzatinti e G. Vanzolini hanno tratto dal manoscritto Ashburnham 478, una canzone inedita mandata da Maestro Gregorio d'Arezzo a Maestro Salvio medico d'Ancona nel 1340 (Forlì, Bordandini). I più hanno preferito pubblicare estratti di cronache: il signor I. Camisa ha tratto dalla Cronaca di Giovanni di Maestro Pedrino esistente nella Comunale di Forlì, due capitoli che parlano di nascite e di battesimi avvenuti in casa degli Ordelaffi (med. tip.); l'avv. G. Ronchi dalla Cronaca bolognese di Jacopo da Varignana il capitolo *Come messer Achille di malvici ando a milano per la spoxa de yulio di malvici so nevodo,* colla nota curiosissima dei doni che in quell'occasione furon fatti a Virgilio Malvezzi, padre dello sposo (Bologna, Monti); dalla *Historia di Forlì,* del Novacola, pure ms. nella Comunale Forlivese, il dottor G. Ravaglia ha estratto una esposizione dell'*Introito dal Bagno della Porretta,* che ha illustrato con note (Bologna, Zamorani); finalmente i coniugi Pasini dalla *Storia di Forlì* di G. Calletti, pure inedita, nella biblioteca forlivese, han tratto la narrazione degli avvenimenti politici che turbarono Forlì nel dicembre 1831 e nel gennaio 1832 (Forlì, Bord.(Ricorderemo da ultimo la traduzione poetica di alcuni frammenti di Simonide di Ceo e di Ipponatte presentata dal prof. V. Menghini (med. tip.).

— L'editore Max Kantorowicz di Milano annuncia un volume del signor Ulisse Micocci intitolato: *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera.*

— È uscito il volume 11° delle *Curiosità popolari tradizionali* pubblicate per cura del Pitrè; contiene la prima parte dei *Canti popolari sardi* raccolti da V. Cian e P. Nurra.

— Molto importante è il volume 25° degli *Atti della Reale Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli (Napoli, tip. Universale) uscito in questi giorni. È diviso in due parti; la prima contiene una lunga monografia di Felice Tocco sopra *le opere inedite di Giordano Bruno* ed un notevole scritto di Francesco d'Ovidio su *Dante e la filosofia del linguaggio,* cui fanno seguito due brevi note, l'una di Francesco Saverio Arabia, *Dell'inamovibilità della magistratura,* l'altra di Pasquale Turiello, *Sul potere disciplinare nelle Università;* la seconda parte comprende due studi di Raffaele Mariano, l'uno intitolato: *Buddismo e Cristianesimo,* l'altro *l'Evangelio di S. Giovanni; sua relazione coi sinottici;*

suo spirito; suo scopo; una memoria di Filippo Masci *Sul concetto del movimento,* ed una di Antonio Ciccone, *Protezione e agricoltura.*

— Le feste centenarie che l'Università di Padova ha celebrate in onore di Galileo Galilei non hanno mancato di ispirare parecchi poeti: ecco i titoli dei versi che ci sono pervenuti: *Al popolo italiano nelle feste centenarie di Galileo Galilei,* ode di Antonio Francesco Fabris (Padova, Drucker); *Galileo Galilei,* ode di Giovanni Tecchio (med. tip.); *Homo: Per le feste centenarie di G. Galilei in Padova,* ode di Luigi Zellini (Bassano, F. Fontana).

— Il prof. Vittorio Rugarli in occasione di nozze ha pubblicato col titolo *Rustem e Berzu* (Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi) la traduzione di un episodio del *Libro di Berzu,* poema epico persiano che nella invenzione, nella lingua e nel metro mostra evidente l'intenzione dell'autore di imitare il grande poema firdusiano. Il prof. Rugarli in questa, come nelle altre ormai numerose sue traduzioni, ha saputo conservare alle fantastiche e strane invenzioni della poesia orientale il loro carattere originale, pur rivestendole di una forma schiettamente italiana, snella ed elegante.

— Pure per nozze il signor Agostino Zanelli ha pubblicate (Brescia, Savoldi) alcune *Lettere inedite di Angelo Brofferio e di Niccolò Tommaseo a Niccolò Puccini.* Molte altre pubblicazioni nuziali sono uscite in questi giorni: fra esse noteremo quelle di Paolo Giorgi che ha riprodotti alcuni *Proverbi siciliani da lui raccolti in Castroreale* (Lucca, Giusti); di Giacomo Bontempi, che ha messe in luce *Poesie in dialetto valmaggino* (Bellinzona, Salvioni); di G. A. Fabris, che ha estratti dal Codice 13 della Laurenziana *Sei sonetti di Vittorio Alfieri* (Udine, tip. Cooperativa).

— Un romanzo nuovo di costumi brasiliani: *Innocenza;* ne è autore Alfredo d'Escragnolle Taunay, che fu senatore dell'impero, e lo pubblica l'editore Roux di Torino.

— L'editore Roux di Torino ha intrapresa la pubblicazione di un *Annuario bibliografico degli scritti pubblicati in Italia sulle scienze mediche durante l'anno 1891,* ne ha affidata la compilazione al prof. P. Giacosa, che insegna farmacologia e chimica fisiologica nell'Università di Torino, il quale, col concorso di parecchi altri insegnanti universitari, ha preparato il primo volume, che sarà pubblicato fra pochi giorni. È un lavoro che permetterà di seguire il movimento annuale degli studi medici, e che perciò sarà bene accolto dagli insegnanti, come da coloro che esercitano la professione.

— Il 12 dicembre è uscito il volume di Corrado Corradino, che avevamo preannunziato: *I canti dei Goliardi* (Torino, Roux); contiene, oltre alla versione poetica, anche uno studio sui *Goliardi e il Medio evo.*

— La Direzione generale delle gabelle (Ministero delle finanze) ha

pubblicato la *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 ottobre 1892* (Roma, Tip. Elzeviriana); e la Direzione generale di statistica (Ministero di agricoltura) continuando negli annali di statistica la sua serie di monografie sopra le condizioni industriali delle varie provincie pubblica quella relativa alla provincia di Brescia (Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero).

— L'editore Roux di Torino annuncia di avere in preparazione i volumi seguenti: G. Depanis, *Per i maestri cantori di Norimberga*, commedia musicale di R. Wagner; A. Ferrero, *Nostalgie d'amore;* C. Tivaroni, *L'Italia centrale durante il dominio austriaco;* avv. Giulio Levi, *Lavoro e Libertà;* F. Cuniberti, *Storia della spedizione dei Mille.*

— La Casa editrice Giannotta di Catania annuncia per il prossimo anno: *Atlantide,* poema di Mario Rapisardi; una biografia di *Vincenzo Bellini,* compilata dall'Amore su documenti inediti; *Le appassionate,* novelle di Luigi Capuana; una terza edizione del *Don Juan,* di G. A. Cesareo; la ristampa d'un romanzo poco noto del Verga: *Una peccatrice,* ed un volume di versi di Carmelo Calì: *Mosaici e fantasie.*

(Notizie estere).

La possibilità di poter esplorare le elevate regioni dell'atmosfera per mezzo di globi aerostatici non montati e muniti di registratori automatici, è stata dimostrata dal signor Hermite in una nota presentata all'Accademia delle scienze di Parigi. In questa nota si espongono i risultati ottenuti con un pallone di carta imbevuta di petrolio, che s'inalzò nell'aria portando seco un barometro aneroide; in seguito, mediante palloni liberi provvisti di un termometro, si è trovato un abbassamento di temperatura di 32 gradi centigradi per un'altezza di 8200 metri, abbassamento che corrisponde ad un grado per ogni 280 metri. L'Hermite è sicuro che adoperando palloni fatti con carta verniciata, e gonfiati col gas d'illuminazione, sarà possibile di raggiungere altezze di 20 o 30 mila metri; e d'andar più alto ancora, gonfiando gli aerostati coll'idrogeno.

— Sono ben conosciuti i progressi che per opera del comandante Renard, in unione al Krebs, si raggiunsero per la direzione degli aerostati, e alcuni anni addietro fecero grande rumore le sperienze eseguite col globo aerostatico « France » il quale potè compiere nell'atmosfera un giro completo. Restava sempre, per altro, il problema di trovare un motore così energico, da permettere le evoluzioni anche con un'aria non calma; e sembra che il problema sia stato ora risoluto. Il motore trovato dal Renard avrebbe una potenza di 45 cavalli, e un peso non superiore ai 30 chilogrammi per cavallo; il motore funzionerà colla gazolina. Dicesi che presto il nuovo motore verrà applicato ad un aerostato più grande di quello usato nelle passate esperienze, e che sarà possibile di

raggiungere una velocità di 40 chilometri all'ora con una provvista di combustibile sufficiente ad un percorso di dieci ore.

— Dal « Cosmos » viene indicato il modo per ottenere delle rose nell'inverno senza ricorrere alle serre; ed i lettori potranno verificare se il consiglio è buono. Per aver, dunque, delle rose nella stagione invernale, bisogna recidere dalla pianta dei rami coperti di bottoni prossimi a schiudersi; l'estremità del ramo si infigge nella cera, e ogni cosa si custodisce entro un sacco di carta, in un armadio. Quando il freddo è più rigoroso si pulisce l'estremità ricoperta di cera e si pone il gambo nell'acqua; si vedono allora i bottoni aprirsi e formare degli splendidi fiori.

— Avendo avuto occasione di adoperare degli agitatori in legno per far sciogliere dei sali in una miscela di acqua e di acido solforico, il Delaurier osservò che il legno si consumava con una certa rapidità, ma senza abbruciarsi, come avrebbe fatto nell'acido solforico puro, e senza rammollirsi, come sarebbe avvenuto nell'acido nitrico. Da questa osservazione il Delaurier è stato indotto ad utilizzare la usura sopra descritta, per applicarla ad un' incisione su legno, simile a quella che si opera, per mezzo di acidi, sul metallo. L' incisione su legno si eseguirebbe ricoprendo il legno con una vernice su cui verrebbe poi graffito il disegno da riprodurre; il liquido, per attaccare il legno, dovrebbe comporsi di 6 parti d'acqua, 4 di acido solforico e 1 di bicarbonato di soda.

— È uscito presso la Librairie Fischbacher un volume del sig. Georges Divelshauvers che ha per titolo: *Les principes de l'idéalisme scientifique au point de vue psychologique, historique et logique.*

— Il sig. Marius Bernard, ex ufficiale della marina francese, si propone di pubblicare un viaggio completo attorno al Mediterraneo col titolo generale *Autour de la Mediterranée.* L'opera consterà di tre serie di tre volumi ognuna, le quali tratteranno rispettivamente, la 1ª serie *Les côtes barbaresques:* De Tripoli à Tunis - De Tunis à Alger - D'Alger à Tanger; la 2ª serie *Les côtes latines:* De Tanger à Porte-Vendre - De Porte-Vendre à Ventimille - De Ventimille à Venise; la 3ª serie *Les côtes Orientales*: De Venise à Salonique - De Salonique à Jérusalem - De Jérusalem à Tripoli. Per ora è uscito, presso la Librairie Renouard, il primo volume della prima serie.

— È uscito, presso l'editore E. Bouillon, un volume di *Études de philologie néo-grecque,* ricerche sullo sviluppo storico della Grecia pubblicate dal sig. I. Psichari.

— Col titolo *Les Latins* il sig. Édouard Goumy pubblica, presso la Librairie Hachette, un volume di saggi sopra Plauto e Terenzio, Cicerone, Lucrezio, Catullo, Cesare, Sallustio, Virgilio, Orazio.

— La casa editrice Garnier Frères ha messo in vendita un volume che ha per titolo *Galerie de Portraits Litteraires*. È una scelta fatta dai « Portraits litteraires » e dalle « Causeries du lundi » del Sainte-Beuve, pubblicata in edizione di lusso con illustrazioni e ritratti incisi all'acqua forte dai signori Abot, Burney, Courboin, Jeannin, Manesse, Massard.

— Il sig. Louis Hermeniat ha pubblicato, Librairie Fischbacher Parigi, uno studio di letteratura comparata sul *Werther et les frères de Werther*.

— Il sig. Emilien Chatrieux ha pubblicato un volume di *Études Algeriennes* come contributo all'inchiesta senatoriale del 1892. Precede il volume, che è edito presso l'editore Challamel, una introduzione del sig. Alfred Letellier deputato di Algeri.

— I signori H. Desportes e Fr. Bournaud pubblicano uno studio su *Ernest Renan, sa vie, son oeuvre*. È un grosso volume in 18° edito dal Tolra di Parigi.

— Nella collezione *Les Pièces de Molière*, che pubblica l'editore Flammarion, è uscito *Le Sicilien* con notizie e note del sig. G. Monval. Il volume è illustrato con un disegno del sig. L. Leloir inciso all'acqua forte.

— L'editore Savine di Parigi ha messo in vendita un volume del sig. C. De La Rive intitolato: *Le condottiere Garibaldi* 1870-1871.

Il prof. Boys ha eseguito fotografie di proiettili lanciati da una arma da fuoco, proiettando direttamente l'ombra del proiettile sulla lastra sensibile, e senza perciò dover far uso d'una lente. L'illuminazione è prodotta da una scintilla elettrica il cui lampo dura meno di un milionesimo di secondo, ma che ha intensità sufficiente per agire sullo strato sensibile della lastra. In questo modo non solo si ottiene la riproduzione dell'ombra del proiettile, ma anche i fenomeni che avvengono intorno ad essi per lo spostamento dell'aria, rimangono impressi sulla lastra. Quest'ultima trovasi in una camera oscura, tutta coperta di panno nero; il proiettile attraversa due fori coperti pure di carta nera, per impedire la penetrazione della luce, e collo stabilire il contatto di due fili, fa scoccar la scintilla mentre attraversa la camera oscura.

— A Liverpool si è già compiuta la costruzione di una parte di ferrovia aerea, sul sistema di quella che funziona a Nuova York; la porzione già ultimata è lunga 10 chilometri, e a doppio binario, e conta 14 stazioni. La trazione si ottiene per mezzo dell'elettricità; nel punto di mezzo della linea trovasi una stazione in cui agiscono tre dinamo, mosse ognuna da una macchina di 400 cavalli. I conduttori elettrici passano in mezzo alle rotaie. Ogni treno è formato da due vetture, ciascuna delle quali ha 56 posti; le vetture sono illuminate a luce elettrica ed hanno

un freno ad aria compressa. Il costo di questa ferrovia, compreso il materiale di trazione, è stato di un milione e 250 mila lire al chilometro.

— Una rivista nautica inglese dà alcune notizie su di una isola galleggiante, formatasi per il distacco d'una parte di suolo dalla costa americana, e che ora trovasi in balìa delle onde nell'Atlantico. Questa isola fu segnalata in posizioni differenti da varie navi; e dalle segnalazioni si deduce che in poco più di 50 giorni l'isola aveva percorso mille miglia marine nella direzione est-nord-est. L'isola è coperta da bambù rigogliosi, ed ha un diametro di una diecina di metri; ciò che sorprende è che ancora, per l'urto delle onde, non sia andata in frantumi.

— *The Evolution of Religion* è il titolo delle letture dette dal professore Edward Caird a St. Andrews nel 1891-92, che vedono ora la luce riunite in volume.

— Gli editori Macmillan pubblicheranno quanto prima un volume intitolato: *National life and character*, del dott. C. H. Pearson. È un tentativo che fa l'autore di ricercare la tendenza degli eventi in un futuro piuttosto remoto, nell'ipotesi che senza gravi rivoluzioni politiche, le cause che ora si svolgono producano poi il loro pieno effetto.

— *Ascana in Ruwenzori* è il titolo di un'opera, annunziata di prossima pubblicazione dall'editore Elliot Stock, nella quale l'autore cerca di provare che Uganda fu la patria di Enoch, e che questo patriarca fu l'ispiratore di una gran parte della saggezza degli Egiziani.

— Un volume di versi del signor R. Alleyne Harris, intitolato *The Twofold Life*, è annunziato d'imminente pubblicazione dall'editore Elliot Stock.

— Gli editori Chatto e Windus pubblicheranno fra breve un nuovo romanzo del Bret Harte, intitolato *Susy*.

— L'Accademia Boema ha recentemente pubblicato a Praga, col titolo *Vybor z Pisni a Ballad*, una raccolta di 127 fra le più brevi delle poesie del Burns, tradotte in czeco, mantenendo in ogni caso la forma metrica dell'originale. Autore della traduzione è il prof. Ios. V. Slàdek, che vi ha premesso una prefazione biografica e critica. Il libro è dedicato al signor Edmund Gosse.

— I giornali inglesi annunziano che nei primi del prossimo anno i nuovi proprietari della *Pall Mall Gazette* hanno intenzione di pubblicare una nuova rivista mensile, di cui affiderebbero la direzione a lord Frederick Hamilton.

— L'editore Heinemann annunzia la prossima pubblicazione di una traduzione inglese del libretto del Mantegazza « L'arte del prender moglie »; La traduzione ha per titolo: *The art of taking a wife*.

— Il signor Morfill, professore di lingue slave all'Università di Oxford, prepara per la pubblicazione le sue *Letture sulle letterature russa e slava*, dette negli ultimi tre anni alla Taylorian Institution.

— La rivista inglese *Notes and Queries* ha cominciato a pubblicare una bibliografia degli scritti del signor Gladstone, che deve comprendere il periodo dal 1827 fino ad ora. La prima parte, già comparsa, arriva fino al 1863.

— Gli editori Longmans metteranno presto in vendita un dramma giapponese scritto dal signor Edwin Arnol nella sua recente residenza a Tokio. È intitolato *Adzuma, or The Japanese Wife*, e racconta in forma drammatica, riproducendo fedelmente le maniere ed i costumi giapponesi, una storia medioevale di virtù femminile.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Helen Treveryan* di John Roy (Macmillan); *God's Fool* di Maarten Maartens (Bentley); *A Tangled Webb* di Lady Lindsay (Black); *The Last Touches* di Mrs. W. K. Clifford (med. edit.); *Infelix;* a society story di Lady Duntze (Ward e Downey); *Pierre and His People* di Gilbert Parker (Methuen); *Young Lucretia* di Mary Wilkins (Osgood, Mc. Ilvaine e C.).

Da alcune indagini del dottor Haberlandt, comunicate all' Accademia delle scienze di Vienna, si deduce che le piante tropicali, in un clima caldo e umido, traspirano due o tre volte di meno delle piante che vivono nel centro dell'Europa. È quindi falsa l'idea che l'esuberanza di vegetazione nelle regioni dei tropici sia dovuta al più attivo ricambio degli elementi di nutrizione, causato da una respirazione più energica. Anzi il dottor Haberlandt fa rilevare che le piante dei tropici posseggono spesso dei mezzi diretti ed indiretti onde impedire una troppo forte traspirazione; questi mezzi consistono specialmente in tessuti idrofili.

— Presso l'editore Braumuller di Vienna è uscito un volume nel quale il sig. E. V. Zenker fa la storia del giornalismo a Vienna durante l'anno 1848; è intitolato *Geschichte der Wiener Journalistik während der Jahr 1848.*

— L'editore Mehrlich di Monaco ha messo in vendita uno studio del sig. Schwann su Giovanni Jannsen e la storia della Riforma tedesca: *Johannes Jannsen und die Geschichte der deutschen Reformation.*

— *Gaspard von Coligny. Sein Leben und das Frankreich seiner Zeit.* (Gaspare Coligny, la sua vita e la Francia dei suoi tempi) è il titolo di uno studio storico critico del sig. E. Marcks, del quale ha veduto ora la luce la prima parte presso l'editore Cotta di Stuttgart.

— È uscito il sesto volume degli scritti completi del maresciallo Moltke che si stampano a Berlino pei tipi dell'editore Mittler.

— Il sig. Th. Eckinger ha stampato un saggio sulla ortografia delle parole latine nelle iscrizioni greche: *Die orthographie lateinischer wörter in griechischen Inschriften,* ne è editore il Fock di Lipsia.

— La *Frankfurter Zeitung* annunzia che negli archivi di Goethe a Weimar sono stati scoperti più che cento epigrammi inediti di Goethe e Schiller. Il prof. Erich Schmidt di Berlino lavora attorno a questa scoperta, che pubblicherà nella sua nuova edizione del Goethe. Molti di questi epigrammi hanno bisogno di una spiegazione, giacchè i loro strali sono rivolti contro persone i cui nomi sono stati dimenticati.

— È uscito il terzo volume dell'inventario dell'archivio della città di Francoforte, pubblicato per cura del sig. R. Jung, presso l'editore Völcker di Francoforte sul Meno.

— Il sig. M. Kaluza ha pubblicato, pei tipi dell'editore Felber di Berlino, uno studio storico letterario sullo Chaucer intitolato: *Chaucer und der Rosenroman.*

Dalle foreste della Norvegia si traggono ogni anno, senza pensar molto all'avvenire, delle quantità enormi di legname, che vengono spedite in ogni parte del mondo. Nel 1891 l'esportazione del legname, variamente preparato, raggiunse quasi i due milioni di metri cubi, di cui la maggior parte passò negli Stati Uniti, e in parte giunse sino in Australia. Se di tutta questa massa di legname si formasse un cubo, il suo lato avrebbe 125 metri di lunghezza. Bisogna far notare che in Norvegia le foreste, quasi in totalità, appartengono a comunità o a privati.

— A quanto riferisce l'americano Mecoy, i sorci saprebbero riconoscere perfettamente il burro naturale e quello fabbricato con margarina. L'osservazione venne fatta in un laboratorio chimico, dove alcune capsule contenenti dei saggi di burro, si trovarono un mattino visitate dai sorci, mentre altre erano state lasciate intatte; l'analisi dimostrò che le prime contenevano sole del burro naturale. L'esperienza venne ripetuta e si riconobbe che i sorci, tra il burro naturale e la margarina, dànno la preferenza al primo.

— L'industria che ha oggi nel mondo lo sviluppo più grande, è quella della lavorazione del cotone; nella sola annata del 1889 ne vennero prodotti e lavorati per 2 miliardi di chilogrammi, con un aumento dell'85 per cento sulla quantità prodotta e lavorata nel 1870. La maggior quantità di cotone vien data dall'America del Nord; e quantità minori provengono dall'India, e poi dall'America del Sud e dall'Asia. In tutti i paesi l'industria cotoniera presenta, nell'ultimo ventennio, un aumento rilevante; ma dove questo aumento accenna ad una concorrenza sensibile, è nelle Indie orientali perchè ivi corrisponde, dal 1870 al 1889, al 1015 per cento.

— Nel 1891 da tutte le miniere aurifere del mondo vennero estratti 188,531 chilogrammi di oro. L'estrazione dell'argento raggiunse i 4 milioni

e mezzo di chilogrammi; e la produzione dei due metalli preziosi va aumentando ogni anno.

— Una società di capitalisti inglesi e americani si è formata per comperare un vulcano in piena attività! Questo vulcano è il Popocatepetl, distante circa 56 chilometri da Puebla nel Messico; esso raggiunge una altezza di 5350 metri. Lo scopo dell'acquisto sarebbe quello di utilizzare le grandi quantità di zolfo che trovansi nel cratere; lo zolfo verrebbe condotto in basso, nella vallata, per mezzo di una ferrovia elettrica, che servirebbe in pari tempo anche al trasporto del ghiaccio il quale circonda la vetta del vulcano. In piccola parte lo zolfo è stato già utilizzato dall'attuale proprietario del monte; ma il nuovo progetto, eruzione permettendolo, vuole sfruttare su larga scala la miniera.

— Il più grande motore idraulico che oggi si conosca è quello adoperato dalla Compagnia Pelton per le miniere di Comstock nello Stato di Nevada, motore che utilizza una caduta d'acqua di 700 metri di altezza. La ruota posta in movimento dall'acqua, è tutta in acciaio; compie 1150 giri al minuto, e produce una forza di 100 cavalli. Ogni punto della periferia della ruota viene così a possedere la enorme velocità di oltre 54 metri al secondo.

— In un laboratorio di elettricità di Filadelfia si sono fatte delle esperienze col quarzo ridotto in fili, dei quali vennero esaminate le proprietà. Come era già stato riconosciuto da altri, si trovò che i fili di quarzo sono assai elastici, e che su di essi la umidità e le variazioni di temperatura non esercitano influenza alcuna. Inoltre questi fili sono dotati di tale resistenza alla trazione, che un filo avente un diametro di soli due millesimi di millimetro, può sopportare un peso di 500 grammi. La « Lumière Électrique » rileva quindi che i fili di quarzo possono utilmente essere sostituiti ai fili di bozzolo nei galvanometri.

— Si annuncia la scoperta, nella Colombia, di un nuovo minerale somigliante all'asbesto; esso ha il colore e la trasparenza dell'ambra, e sarebbe incombustibile. A Bogota, dove la nuova sostanza è stata esaminata, si è proposto di adoperarla per la fabbricazione dei biglietti di banca.

— Una grande innovazione verrebbe arrecata al servizio telefonico, per mezzo di un apparecchio col quale una Società telefonica di Nuova York intende sopprimere l'ufficio centrale degli impiegati per le comunicazioni, sostituendovi dei meccanismi, i quali automaticamente eseguiscano la stessa operazione. Col nuovo apparecchio ogni abbonato è designato da un numero, e la persona che sta al telefono ha a sua disposizione cinque tasti, quattro dei quali servono a formare il numero dell'abbonato con cui vuol parlare, e a stabilir così con questo la comunicazione; al quinto si ricorre per rimettere ogni cosa nello stato primitivo.

— Dato il grande consumo che oggi si fa del platino per le costruzioni di apparecchi d'illuminazione elettrica, si comprende che abbia destato un grande interesse, nel campo dell'industria, la notizia della scoperta di ricchissime miniere del prezioso metallo, le quali si troverebbero sulla costa del Pacifico.

— Sembra che la preparazione della canfora per via elettrolitica sia entrata in una fase di pratica attuazione, e che vari saggi siano stati fabbricati della nuova sostanza. L'elettrolisi verrebbe praticata sul cloridrato di trementina, e la canfora si originerebbe in seguito ad una ossidazione provocata dall'ozono. Alla nuova industria non può mancare fortuna, perchè da qualche tempo, a causa della fabbricazione della polvere senza fumo, il prezzo della canfora è in notevole aumento.

— Un nuovo ed originale sistema d'illuminazione elettrica è quello che consiste nel porre delle lampade entro dei vani praticati nei muri e chiusi poi con invetriate a colori, oppure con vetri semplicemente opachi. Dicesi che questa nuova disposizione, durante la notte, dia la illusione completa di una stanza illuminata dai raggi solari che penetrano attraverso le invetriate.

— È stata confermata la scoperta di un quinto satellite di Giove, scoperta dovuta all'astronomo americano Barnard. Il nuovo satellite è assai piccolo, e la sua potenza luminosa è pari a quella di una stella di 13ª grandezza; inoltre esso sfugge facilmente all'osservazione diretta, perchè, trovandosi a poca distanza dal pianeta, si confonde coll'aureola luminosa che circonda il pianeta stesso. Il tempo impiegato dal quinto satellite per una rivoluzione, è di 11 ore e 50 minuti. L'astronomo Barnard ha inoltre annunciato di aver ottenuta la fotografia di una cometa, della quale anzi riconobbe l'esistenza soltanto per mezzo della lastra fotografica.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Mare in tempesta — L'affare del Panama — Borsa di Parigi — Le dimissioni del signor Rouvier — Mercati di Londra, di Berlino, di Madrid — Calma ristabilita — Rendita Italiana — Prova di resistenza — Le Banche di emissione e la legge di proroga — Valori diversi — Listino officiale.

La cronaca della quindicina che oggi si chiude potrebbe essere brevissima, riassumendosi in una sola parola: tempesta. Ed in verità lo scandalo del Panama rappresenta per le Borse una di quelle bufere i cui effetti non sono soltanto clamorosi, ma sibbene profondi e forse di non breve durata.

Malgrado le minaccie che già si avevano al cadere del novembre, malgrado che la Commissione d'inchiesta sul Panama fosse nominata e già cominciasse a folleggiare, nondimeno la liquidazione della fine del mese si compiè regolarmente a Parigi e dovunque: i riporti ebbero un prezzo moderato: e soltanto all'inizio del dicembre, si osservò nei mercati in generale, e specialmente in quello francese, una certa lentezza, la quale rispecchiava le difficoltà del momento e la prudenza dell'alta Banca, interessata a favorire il rialzo per la fine dell'anno, ma esitante a compromettersi, in vista di possibili e gravi perturbazioni.

Questa situazione si conservò sul primo istante a Parigi, anche allo scoppio della crisi ministeriale, con cui fu rovesciato il Gabinetto Loubet. Si verificarono infatti in quel giorno notevoli reazioni su tutte le carte, compreso il 3 per cento. Ma presto si seppe che la crisi doveva recare scarsi cambiamenti politici e non produrre nessuna variazione per la finanza. Al signor Loubet, nella presidenza del Consiglio, si sostituiva il signor Ribot, ed alla finanza rimaneva il signor Rouvier. Questo fatto

valse non solo a rassicurare gli spiriti, ma a spingerli a correnti di straordinario ottimismo. Un nome bastava ad imporsi a tutto ed a tutti.

Non è a dire che le circostanze mancassero dovunque per provocare sensibili discese nei maggiori centri europei. Le inclinazioni della Borsa di Londra apparivano sconfortanti per la constatazione di un eccesso d'impegni sui Valori Minerarii, per gli annunzi dei primi insuccessi della Conferenza monetaria, mercè cui il prezzo dell'argento era caduto a 38 pence e mezzo per oncia; e pei dispacci giunti a Londra dal Perù e da Venezuela, annunzianti che questi due Stati non sarebbero stati probabilmente in grado di pagare i cuponi del 31 dicembre.

Migliori termini non sorridevano a Berlino, ove si concepivano forti timori per la sorte della riforma militare al Reichstag, desumendone come inevitabile conseguenza la caduta del signor Di Caprivi, ed ove si diffondevano voci persistenti di una necessaria ed imminente conclusione di un imprestito russo 3 per cento, onde far fronte ad urgentissimi impegni.

Infine, le notizie più gravi arrivavano dalla penisola Iberica. Dicevasi che la Spagna si preparava a subire qualunque condizione per contrarre un prestito non più di 400, ma di 600 milioni di pesetas; e che il Portogallo, trascinato ormai ai passi estremi, minacciava ridurre all'uno per cento l'interesse sulle Obbligazioni dei Tabacchi.

Eppure, quando si seppe la conferma del signor Rouvier al potere, l'orizzonte tanto oscuro si rasserenò immediatamente. Il 3 per cento, dopo aver ritoccato rapidamente la pari, la superò guadagnando in una settimana quasi 65 centesimi. Gli altri Valori ascesero in proporzione, e la fiducia di Parigi si comunicò agli altri mercati, bastando ad arrestarli nella china del ribasso.

Dopo tre giorni, la scena cambiò di repente. È noto che per lo sciagurato imbroglio del Panama l'insinuazione, l'accusa o la calunnia non risparmiò neanche il signor Rouvier. Egli non ebbe il coraggio e la forza, più difficile o più rara negli uomini di Stato, di disprezzare il fango che non poteva toccarlo. Pensò a sè stesso anzichè ai poderosi interessi pubblici legati alla sua persona: volle riacquistare la libertà individuale per difendersi, e abbandonò il portafoglio. La reazione che vi succedette fu minore di quella che si poteva immaginare o temere, ma valse a suscitare la tempesta cui sopra accennavamo, e della quale tuttavia si sente e si soffrono il fragore e i danni.

Vero è che altri fatti vennero ad impedire che i grandi rialzi che si auguravano e si preparavano per la chiusura dell'anno si mutassero

in reazioni precipitose. È risaputo che il signor Ribot è ritenuto come uno dei fautori più ardenti e convinti dell'alleanza franco-russa. Ora, poichè la finanza a Parigi si conduce in non piccola parte sulle orme della politica, così i primi voti dell'assemblea che, bene o male, stabilmente o no, consolidarono la posizione del nuovo presidente del Consiglio, mitigarono gli effetti della successione del signor Tirard al signor Rouvier. Devesi aggiungere che le resistenze contro le leggi militari a Berlino in questi ultimi giorni accennarono ad attenuarsi anzichè a rendersi più salde ed estese. Ed infine vuolsi constatare che la nuova crisi ministeriale sciolta in Spagna con l'avvento del signor Sagasta ha dato lusinga (non sappiamo quanto fondata) di una cura energica dei guai della finanza in quel paese, tanto che l'Exterieur in tre giorni si risollevò di due punti.

In tutte queste agitazioni, la Rendita italiana può vantarsi di essere stata il titolo più fortunato e meglio trattato in Europa. Quando il mercato parigino si palesava più colpito dal panico, il nostro Consolidato si sottraeva quasi all'influenza che si esercitava diretta e gagliarda su tutte le carte internazionali. Ed appena alla Borsa di Parigi cambiava vento l'Italiano era il primo a raccoglierne i buoni frutti. Ciò dimostra la verità di quello che noi abbiamo sempre scritto e ripetuto, serbandoci ugualmente lontani da esagerate depressioni o da illusioni eccessive: ossia che la Rendita italiana gode ormai all'estero una grande fiducia e che l'opinione pubblica le accorda un favore costante anche in Francia, bastando a paralizzarvi i malumori della politica o le bizze della partigianeria. Questo concetto e questo sentimento si sono avvalorati all'approssimarsi della fine dell'anno, quando si è veduto approvato e sorretto dai comizi generali un Gabinetto risoluto a conseguire ad ogni costo il pareggio del bilancio.

La nostra Rendita non ha fatti grandi voli: forse è rimasta al di sotto delle speranze che se ne erano concepite: ma di ciò noi non vogliamo preoccuparci nè dolerci, sì perchè abbiamo sempre, in misura di proporzione, l'occhio fisso ai corsi degli altri Consolidati o degli altri Valori meglio pregiati nel mondo bancario: si perchè noi preferiamo i movimenti graduali, lenti e costanti a quelle ascensioni esagerate cui seguono per ineluttabile necessità le esagerate discese. Se noi continueremo ad aver senno, se dagli scandali funestissimi del Panama apprenderemo la convenienza di non portare mai la febbre della speculazione al limite del delirio in mezzo a cui si perde il senso della rettitudine, ossia la coscienza dell'interesse vero pubblico e privato, vedremo la

nostra Rendita sempre più apprezzata in Europa, e presto la saluteremo all'altezza alla quale ha diritto di giungere.

Intanto, senza tener conto delle oscillazioni speciali e momentanee e per conseguenza poco significanti, le variazioni della quindicina si possono in media riassumere nelle seguenti cifre. La Rendita italiana a Parigi aumenta da 93.45 a 93.70: a Londra da 92.80 a 93.12: a Berlino da 92.30 a 92.50 e in Italia da 97.15 a 97.30.

Per le Banche nostre e pei Valori industriali, incominciando dagli Istituti di emissione si osserva una notevole ed improvvisa depressione delle azioni della Banca Nazionale per il Regno d'Italia che a Genova oggi si quotano a 1285, e 1290 a Torino; mentre or fanno 3 giorni si segnavano 1340, ed anche 1345. Nessuna novità è occorsa per spiegare questa reazione. La legge di proroga per sei anni era conosciuta da quasi un mese: si sapeva che non avrebbe incontrata seria opposizione in Parlamento: si conveniva che tutelava nella ragione del giusto e del possibile gl'interessi legittimi di tutte le Banche. La legge di proroga per anni sei giova in realtà alla Banca Nazionale per il Regno d'Italia quanto agli altri Istituti: se la concordia regnerà tra essi, tutti ne ritrarranno, insieme col paese, non dubbio vantaggio, e così le Azioni oggi depresse potranno tornare al livello che meritano. Anche la Banca Romana ha lievemente declinato da 1020 a 1010, e la Banca Nazionale Toscana da 975 a 970.

Per gli altri Istituti, vediamo il Mobiliare progredire da 495 a 514 riprendendo nella seconda settimana della quindicina il terreno perduto nella prima: la Banca Generale migliora anch'essa da 345 a 349: la Banca Industriale ondeggia fra 495 e 500: il Banco Roma fra 385 e 390: la Banca di Torino fra 425 e 430: il Banco Sconto fra 93 e 95, e il Credito Industriale fra 205 e 210.

I Valori ferroviarii passarono quasi negletti. Le Meridionali non si mossero da 660: le Mediterranee da 542, e le Sicule si segnarono nominali a 610.

Nei Valori fondiarii si ebbe scarso movimento, alternando l'Immobiliare fra 145 e 150; e la Tiberina ritornando a 70.

Infine, nei valori industriali il Gas risorse da 878 a 895; l'Acqua Marcia da 1195 a 1200: le Condotte da 385 a 405 molto in buona vista, per la prossima conclusione del noto affare obbligazioni: il Risanamento da 140 a 143: gli Omnibus da 175 a 180: le Raffinerie da 227 a 230: le Rubattino da 320 a 325. Le Sovvenzioni si quotano nominali a 39, le Venete a 30, e i Molini a 152.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 97. 10 — Azioni Banca Romana 1018 — Banca Generale 348 — Banca Industriale 498 — Banco di Roma 390 — Società Immobiliare 146 — Credito Mobiliare 511 — Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 542 — Acqua Marcia 1198 — Gaz di Roma 898 — Società Condotte d'acqua 401 — Società Tramways-Omnibus 178 — Società Molini e Magazzini generali 155.

Firenze: Rendita 5 per cento 97. 20 — Azioni Credito Mobiliare 515 — Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 546 — Navigazione Generale 318.

Milano: Rendita 5 per cento 97. 10 — Azioni Banca Generale 348 — Banca Lombarda 685 — Ferrovie Meridionali 661. 50 — Ferrovie Mediterranee 544. 50 — Navigazione Generale 320 — Cassa Sovvenzioni 37 — Cotonificio Cantoni 377 — Raffinerie L. Lomb. 228.

Genova: Rendita 5 per cento 97. 15 — Azioni Banca Nazionale 1275 — Credito Mobiliare 513 — Ferrovie Meridionali 662 — Ferrovie Mediterranee 544 — Navigazione Generale 320 — Raffinerie L. Lomb. 232.

Torino: Rendita 5 per cento 97. 10 — Banca di Torino 432 — Banca Tiberina 30 — Credito Mobiliare 512 — Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 542 — Ferrovie Sicule 628 — Compagnia Fondiaria Italiana 7.

Roma, 15 dicembre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLII

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

Ernesto Renan. — G. A. Cesareo . . . . . *Pag.* 5
La politica doganale e i trattati di commercio nel 1892. — Parte prima. — A*** 33
Vita italiana in un novelliere del Cinquecento. — IX-X. — (*Fine*). — Ernesto Masi. 61
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 76
Una scoperta in Egitto. — La tomba di un esploratore affricano. — Orazio Marucchi 99
Il quarto Congresso ferroviario a Pietroburgo. — Francesco Martorelli 111
Notizia letteraria. — Giovannantonio Campano. — Corrado Ricci . . . 135
Rassegna drammatica. — Edoardo Boutet 141
Rassegna politica. — X. 150
Bollettino bibliografico 158
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 179
Cronaca finanziaria della quindicina 188

Fascicolo XXII - 16 Novembre.

Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra. — A proposito della lotta di classe. — L. Luzzatti. . . . . *Pag.* 193
Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni. — Michele Scherillo 208
L'ideale e il reale nella politica. — Luigi Palma. 239
Terenzio Mamiani in esilio. — Da carteggi e documenti inediti. — Parte seconda ed ultima. — Tommaso Casini 254
Un disgraziato. — Racconto. — Enrico Castelnuovo. 275
La politica doganale e i trattati di commercio nel 1892. — Parte seconda. — A***. 293
Notizia letteraria. — Un nuovo libro del Marchese Costa di Beauregard. — M. 323
Rassegna musicale. — G. A. Biaggi. 331
Il generale Ettore Bertolè-Viale 342
Rassegna politica. — X. 345
Bollettino bibliografico 355
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 379
Cronaca finanziaria della quindicina 388

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

La Chiesa e l'Italia. — Lettera aperta a S. S. Leone XIII. — R. Bonghi. . . . . *Pag.* 393
Sulla libertà d'insegnamento e di studio nelle Università. — Parte seconda. — (*Fine*). – Carlo Cantoni 412
Il primo decreto sulla libertà di coscienza. — L. Luzzatti 444
Un disgraziato. — Racconto. — (*Fine*). — Enrico Castelnuovo 460
Al Giuba. — A. C. Cecchi. 488
La politica doganale e i trattati di commercio nel 1892. — Parte terza ed ultima. — A*** 496
L'educazione fisica nazionale e la preparazione alla guerra. — Ludovico Cisotti 518
La morte dell'ammiraglio De Saint-Bon. — Rocco De Zerbi 536
Notizia letteraria. — Le feste galileiane a Padova. — G. Mazzoni . . . 544
Rassegna politica. — X. 551
Bollettino bibliografico 561
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 578
Cronaca finanziaria della quindicina 589

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre.

Il pianeta « Marte ». — Giovanni Celoria . . . . . *Pag.* 593
Nuovi romanzi. — Enrico Nencioni 619
Il servizio di tesoreria e le banche. — G. Ricca Salerno. 631
La statua. — Novella. — Ugo Fleres 656
Arte e religione. – Raffaele Mariano 677
Le leggi inglesi contro la corruzione elettorale. — R. Bonghi. 707
Versi. — Domenico Gnoli. 740
Rassegna drammatica. — Edoardo Boutet 744
Rassegna politica. — X. 752
Bollettino bibliografico 764
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 782
Cronaca finanziaria della quindicina. 794